

Introduzione

Sono arrivato a Bologna nel 2004 dopo aver concluso la ricerca per il Dottorato in “Antropologia della Contemporaneità” all’Università di Milano-Bicocca. Ho preso la mia prima stanza in affitto in città durante la campagna elettorale del sindaco Sergio Cofferati. Bologna usciva dalla prima amministrazione comunale di centro-destra dal Dopoguerra e l’atmosfera era festosa, come di liberazione dopo i quattro anni guidati dal sindaco Giorgio Guazzaloca. La ricerca che avevo condotto per il Dottorato dialogava con il contesto di studi legati all’antropologia urbana (Sobrero 1992; Signorelli 1996; Callari Galli 2007; Barberi 2010; Cancellieri e Scandurra 2012) e aveva come oggetto una periferia di Roma, il Pigneto; in particolare, le pratiche di vita quotidiana di un gruppo di uomini e donne membri di un Comitato di Quartiere. La domanda al centro dello studio poteva essere così sintetizzata: esiste ancora, in un mondo che descriviamo sempre più come delocalizzato, una relazione reciprocamente costitutiva tra antropologia e località? (Appadurai 1996). Una domanda centrale anche nella campagna elettorale a cui assistetti in quell’anno a Bologna, in una città allora in lotta tra la voglia di essere metropoli e quella di essere un piccolo paese.

Nel 2004 ho iniziato a insegnare antropologia culturale all’università di Bologna e ho iniziato a fare ricerca in città - sulla città è più esatto (Eames, Goode 1977). Non conoscevo Bologna e, per deformazione professionale, non vedevo altro modo di ambientarmi se non studiandola, se non facendola oggetto di o ricerche etnografiche di lunga durata. Questo libro conclude forse questa curiosità, la mia curiosità per questa città. Dopo dieci anni di ricerche ho la sensazione di aver preso molto da questo paese con aspirazioni metropolitane, ma anche di aver dato abbastanza. Ho la sensazione che la voglia di conoscerla, e quindi di studiarla, sia terminata. Quella distanza che all’inizio mi permise di poter osservarla, descriverla, interpretarla - una distanza che, nel far ricerca, si riduceva sempre più familiarizzando con essa - oggi ha acquisito un’altra forma. Ho abitato in molte case in questi dieci anni e ho due figli che parlano bolognese perché in questa città sono nati e forse vi cresceranno, ma credo che il mio rapporto con Bologna sia cambiato, forse esaurito - e di conseguenza il mio rapporto di ricerca.

Quando sono arrivato avevo ovviamente delle rappresentazioni su questa città (Fabietti 1999). Nelle classifiche sulla qualità della vita pubblicate su «Il Sole 24 ore» Bologna in quell’anno appariva come prima. Fino al 2004, però, soprattutto durante i tre anni del Dottorato, io conoscevo della città solo il sottopassaggio della stazione centrale, dove ho passato molto tempo ad aspettare i treni che andavano a Roma - dove ho abitato fino al 2004 - e a Milano - dove per l’appunto svolgevo l’attività di Dottorato. In più occasioni, proprio in questo spazio di attesa, più di una volta

sono stato oggetto di richieste - sigarette che monetine per lo più - da parte di senza fissa dimora che facevano su e giù tra i binari della stazione. Ogni volta mi sono chiesto che relazione ci fosse tra le statistiche de «Il Sole 24 ore» e la presenza di così numerosi barboni. Questa è stata la mia prima curiosità di ricerca.

Nel settembre 2004 fino al dicembre 2005 ho realizzato così un progetto di ricerca finalizzato a produrre una mappa delle realtà riguardanti l'emarginazione sociale a Bologna - dormitori, politiche di accoglienza, storie di vita di senza fissa dimora etc.-, al fine di capire, oggi, che tipologie di persone sono quelle che vivono per strada considerando il fatto che quasi mai si tratta di una libera scelta. Soprattutto, quali sono i circoli viziosi che non permettono a questi attori sociali, nel contesto cittadino bolognese, di cambiare vita (Scandurra 2005). Sempre dentro il contesto degli studi urbani, concentrando però l'attenzione su specifici processi di esclusione sociale (Bergmaschi, Guidicini e Pieretti 2004; Bonadonna 2001, Barnao 2004, Tosi Cambini 2005; Scandurra 2013), ho iniziato a interessarmi alla formazione di nuove povertà e le pratiche di vita quotidiana agite da persone che vivono in strada e rivendicano una "cultura" di strada, la qual cosa mi ha costretto a interrogarmi sulla relazione tra cultura e cittadinanza. Ho studiato le pratiche di un gruppo di senza fissa dimora ospiti del dormitorio pubblico di Bologna "Massimo Zaccarelli", ampliando poi lo sguardo a specifici territori periferici del capoluogo emiliano-romagnolo, al fine di capire se è possibile parlare in città di fenomeni di impoverimento collettivo; e ancora, se questi processi colpiscono tutti o in particolare determinati attori sociali che vivono nel territorio.

Allargando il campo della ricerca ho continuato a indagare questi temi ponendo l'attenzione sulle pratiche di vita quotidiane di un gruppo di immigrati rom romeni senza casa che vivono nella prima periferia bolognese, a sud della città, iniziando a dialogare, sempre dentro il grande contenitore degli studi urbani, anche con il campo di studi dell'antropologia dell'immigrazione. (Antonelli e Scandurra 2008). Inoltre, rivolgendo lo sguardo alle politiche per l'inclusione sociale ho proseguito questi interessi come membro del gruppo di studio "Nuove povertà" dell'Istituto Fondazione Gramsci-Emilia Romagna (Scandurra 2013) e come capofila dell'unità locale di Ferrara che, all'interno di un progetto Prin 2011, si occuperà nei prossimi anni di studiare le politiche di accoglienza e di inclusione sociale promosse dalla regione Emilia Romagna e in particolar modo dalla Provincia di Ferrara¹.

Nel gennaio del 2007 ho iniziato, con la collega Fulvia Antonelli, una ricerca sulle palestre di pugilato di un quartiere periferico di Bologna, Bolognina, al fine di capire che funzione sociale hanno queste palestre e che rapporto c'è tra la strada e lo sport pugilistico. La maggior parte degli iscritti in palestra è costituita da ragazzi di origine straniera, il che mi ha dato modo di studiare gli

¹ "Piccoli comuni e coesione sociale. Politiche e pratiche urbane per l'inclusione spaziale e sociale dei degli immigrati" è il titolo del Prin di cui è capofila l'unità locale dello IUAV. in coordinamento nazionale.

immaginari, le rappresentazioni, le pratiche di vita quotidiana di un gruppo di adolescenti di «seconda generazione» (Antonelli e Scandurra 2010). Tale ricerca mi ha permesso di dialogare anche con due altri campi di studi su cui ho poi continuato a lavorare, ovvero quello legato all'antropologia dello sport (Satta e Scandurra 2013) e quello legato alle seconde generazioni (Callari Galli e Scandurra 2009). Nell'ultimo anno, infatti, insieme al giornalista Leonardo Tancredi, sto lavorando sulle rappresentazioni e le pratiche quotidiane di un gruppo di tifosi che costituiscono la curva del Bologna calcio. Gli ultras della squadra del capoluogo emiliano ci stanno infatti dando modo di utilizzare tale curva calcistica come finestra per leggere al meglio la città di Bologna e come è cambiata negli ultimi anni (Scandurra e Tancredi 2014).

Una volta conclusa la ricerca sulla boxe, ho continuato a condurre studi urbani, attraverso il metodo etnografico, indagando lo spazio pubblico di piazza Verdi a Bologna (Castelli, Scandurra, Tancredi e Tolomelli 2011). L'interesse verso gli spazi pubblici urbani sono continuati quando, La seconda, insieme alla collega sociologa Maria Antonietta Trasforini, ho deciso di iniziare nel febbraio del 2012 una ricerca a Tunisi, al fine di capire il ruolo che la cultura e l'arte stanno svolgendo nel produrre le trasformazioni sociali e politiche che hanno avuto e hanno come teatro la capitale tunisina a partire dalle "Primavere Arabe". (Scandurra 2013)

Più in generale, la passione per indagare temi e questioni legati agli studi urbani è proseguita dando vita, insieme a un gruppo di colleghi, al gruppo transdisciplinare di studi urbani "Tracce Urbane" (Cancellieri e Scandurra 2012) e dirigendo, con il collega sociologo Alfredo Alietti, il Laboratorio di Studi Urbani del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Ferrara che, negli ultimi due anni, ha organizzato numerosi seminari invitando studiosi urbani nazionali e internazionali².

Per questo volume ho pensato di selezionare, all'interno di questi ambiti di studio, quattro saggi che potessero sintetizzare i campi di ricerca sui cui ho lavorato negli ultimi anni, che così posso riassumere.

- a) Antropologia Urbana: studio di "comunità urbane", comunità di quartiere, comitati e associazioni territoriali, nascita di sobborghi e di *enclave*, trasformazioni delle periferie, processi di gentrificazione, suburbanizzazione, zonizzazione, processi di progettazione partecipata, processi di produzione di "località"; nozione di "spazio pubblico".

² Per sapere dei seminari organizzati dal Laboratorio di Studi Urbani, vedi il sito <http://sea.unife.it/lసు/>.

- b) Antropologia dell'Esclusione Sociale: formazione di nuove povertà, nozione di “degrado” e di “povertà”, politiche sociali e diritti di cittadinanza, raccolta di storie di vita di “esclusi” dal territorio, “nuove povertà”.
- c) Antropologia dell'Immigrazione e Comunicazione Interculturale: politiche dell'accoglienza, nozione di “cultura”, studi multiculturali, politiche migratorie, studi sulle “seconde generazioni”; politiche per l'inclusione sociale degli immigrati.
- d) Antropologia dello Sport: lo sport come attività per costruire identità individuali e collettive e gruppi caratterizzati da intimità culturale, “comunità di pratiche”.

Anche da un punto di vista territoriale, i saggi qui raccolti li ho pensati portando i lettori prima a Roma e poi richiamando la loro attenzione alla città di Bologna, che è stato teatro delle mie ultime ricerche. E dove da dieci anni vivo. Il primo saggio selezionato per questo volume ha per titolo “Roma: via del Pigneto” e riprende la ricerca per il Dottorato effettuata tra il 2011 e il 2004. Il secondo saggio, “Bologna: un dormitorio comunale”, è stata condotta tra il 2004 e il 2005 (Scandurra 2005). Il terzo saggio, “La Bolognina: una palestra di box in periferia”, ripercorre una ricerca condotta dal gennaio 2007 al dicembre 2010, insieme alla collega Fulvia Antonelli, presso una palestra di pugilato di Bologna (Scandurra e Antonelli 2010). Infine, al centro dell'ultimo saggio, “Piazza Verdi: il centro storico bolognese”, c'è lo spazio pubblico di Piazza Verdi a Bologna, frutto di una ricerca condotta tra il 2008 e il 2011 insieme ai colleghi Elisa Castelli, Leonardo Tancredi e Alessandro Tolomelli (Castelli, Scandurra, Tancredi e Tolomelli 2011).

Perché selezionare queste ricerche e non altre?

Nel corso del 2007, in tutto il pianeta, la popolazione urbana ha superato la soglia simbolica del 50% (UN Habitat 2008). Inoltre, esperienze urbane, cioè pratiche caratterizzate da mobilità, eterogeneità e densità (Massey, Allen e Pile 1999) segnano sempre di più anche contesti che una volta erano tradizionalmente considerati *folk societies*; e ciò è particolarmente significativo per un Paese a urbanizzazione diffusa come l'Italia.

Nonostante la retorica della globalizzazione sottolinei l'accresciuta, quanto asimmetrica, mobilità e l'importanza assunta dalla compressione spazio-temporale, appare estremamente significativo il ruolo giocato dalle nostre città intese come contesti materiali e come forme localizzate delle dinamiche globali e dei processi di ri-territorializzazione (Brighenti 2010). Le città

sono sempre più i centri del potere economico, politico, discorsivo e sociale e, in quanto tali, i luoghi “naturalisti” di espressione del conflitto sociale.

La città, da sempre oggetto privilegiato della ricerca accademica internazionale, ha conosciuto negli ultimi anni un interesse ancor più significativo coinvolgendo studiosi di tutte le scienze sociali anche nel nostro Paese: sociologi, antropologi, geografi, politologi, semiotici e ancora urbanisti, architetti, storici urbani.

In questa direzione, le città al centro di questi saggi, non appaiono quasi mai come un mero sfondo dell’agire sociale, ma piuttosto come la forma più complessa dell’interdipendenza umana, ovvero ambienti costituiti da processi specifici e strutturanti. (Hannerz, 1992; Sassen, 1997; Soja, 2007)

Uno degli obiettivi di questo testo è proprio quello di individuare, analizzare, comprendere qual è la specificità di questi processi. In secondo luogo, porre l’attenzione sugli emergenti processi di ri-territorializzazione in atto (Haesbaert 2001). Essi, pur manifestandosi sotto forme spesso escludenti, come gli studenti potranno vedere in queste pagine, ci invitano a ricordare quanto gli attori sociali e gli spazi siano in costante interazione tra loro. Legato a questi aspetti ce n’è un terzo, ovvero il riconoscimento del nesso fondativo tra città e democrazia (Bagnasco e Le Galès 2001), del fatto cioè che la qualità di una democrazia si distingue anche dal suo atteggiamento verso la città (Isin 2002).

Se pensiamo alle ricerche che hanno concentrato lo sguardo sulle realtà urbane del nostro Paese non possiamo poi nascondere come appaia necessario violare alcuni “paletti accademici”. Un altro degli obiettivi di questo volume è dimostrare come, utilizzando la pratica etnografica, molti sguardi disciplinari possono integrarsi; ancora di più sono convinto di come, proprio partendo dalla specificità urbana, sia possibile costruire un campo di studi transdisciplinari, partendo anche da un corso di laurea in Comunicazione come quello in cui sono iscritti gli studenti lettori di queste pagine. Una pratica transdisciplinare che parta dall’assunzione riflessiva del rischio di andare oltre i confini delle proprie discipline senza abolirle, ma anzi valorizzandone, attraverso lo scambio, i rispettivi sguardi e gli specifici contributi e dando vita così, in maniera esplicita, ad un vero e proprio campo di studi urbani.

Ci sono evidenti parole chiave nel testo. Una di queste è sicuramente quella di “periferia”. Ogni città dell’Occidente ha le sue parole per descrivere i propri quartieri «marginali» (Fava 2008). Il termine *slum* rimane la categoria più usata per indicare le aree di povertà urbana ma mette insieme un infinito spettro di differenti condizioni abitative. C’è, però, un filo rosso che tiene assieme i territori al centro dei saggi presentati in questo volume: sono tutte aree urbane che condividono una

stigmatizzazione mediatica territoriale e sempre più abitate da cittadini di origine straniera. Tutte rinviano a condizioni socioeconomiche strutturali violente: il segno che l'ordine spaziale della città si costruisce e si mantiene sempre più sull'esclusione e sulla segregazione di una parte sempre maggiore dei suoi residenti trasformandoli in «altri» da noi (Fava 2008). In particolare, ho voluto indagare un tema su cui ancora non sono state prodotte molte ricerche etnografiche nell'ambito degli studi urbani, ovvero la trasformazione, avvenuta negli ultimi anni, di specifiche aree periferiche del nostro Paese, nella volontà di rispondere a questa domanda: di che territori parliamo quando concentriamo il nostro sguardo su queste periferie? Come si sono trasformate in questi ultimi anni queste aree alla luce della fine di un processo produttivo e industriale - il "mondo-fabbrica" - e l'arrivo di consistenti flussi migratori?

Un'altra parola chiave è sicuramente quella di "spazio pubblico". Non sono pochi gli scienziati sociali, gli architetti, gli urbanisti che hanno provato a ricostruire la storia dell'Occidente concentrando la loro attenzione sul tema dello spazio pubblico, mettendo in relazione i vari modelli di partecipazione alla vita cittadina con lo spazio fisico. La *polis*, per esempio, ovvero la città che coincide fisicamente con la sua forma di autorappresentazione politica; la cittadella medievale che esprimeva simbolicamente e fisicamente il potere sovrano e quello della comunità; la piccola città "municipale" dove lo spazio pubblico più rappresentativo era quello della chiesa. Per questo molti urbanisti e architetti, ma anche numerosi sociologi e antropologi identificano lo spazio pubblico con le piazze, le strade, i mercati, categorie spaziali attraverso le quali, nella modernità, si è autorappresentato il cittadino. Non sono pochi, tra questi studiosi, quelli che oggi denunciano la scomparsa dello spazio pubblico e la sua riapparizione solo in forme surrogate, dai «non-luoghi» agli spazi di consumo e ai nuclei suburbani costruiti attorno ai grandi centri commerciali sempre più numerosi nelle periferie delle nostre metropoli (Augé 1993; Bauman 1999). Eppure mai come oggi, a mio parere, lo spazio pubblico sembra essere vivo, soprattutto in quanto oggetto di contesa e di conflitto. Obiettivo di questi saggi è anche quello di far ragionare i lettori sulla possibilità che lo spazio pubblico non sia per nulla scomparso nelle sue molteplici forme; piuttosto oggi ci aiuta a comprendere l'origine e l'esplosione di temi così tanto evocati dai nostri mass-media come quelli di "sicurezza", di "degrado", di "legalità".

Ce ne sono ovviamente altre di parole chiave. Al lettore, agli studenti, lascio dunque la libertà e l'intelligenza di trovarne, di ridare vita a queste ricerche ormai concluse mostrandomi se queste hanno ancora un senso, vale la pena leggerle e studiarle, perché parlano ancora dei nostri mondi contemporanei e vicini.

Prefazione

Quando c'era la febbre del fare³

La Bolognina: la fine di un modello?⁴

Premessa

Negli ultimi anni, nel nostro Paese, sono state pubblicate delle ricerche che potrebbero rientrare in un sottocampo disciplinare che in questo scritto provo a sintetizzare con il titolo di “antropologia delle marginalità urbane”. Prima di arrivare all’oggetto centrale di questo saggio vorrei ricostruire, in sintesi, ciò che di più interessante emerge in questi studi etnografici.

“Il nome del barbone” è sicuramente tra le prima ricerche etnografiche condotte sui senza fissa dimora in Italia (Bonadonna 2001). Il sociologo Federico Bonadonna, a ridosso del nuovo millennio, circoscrivendo il campo a determinate aree del centro storico di Roma, nell’arco di dodici mesi ha raccolto storie di vita di un gruppo di senza fissa dimora tramite supporti video, audio magnetici e questionari strutturati per rilevare dati biografici - età, sesso, provenienza geografica, etc. -, le modalità di adattamento, gli itinerari urbani che i protagonisti della sua ricerca seguivano per recarsi al luogo del sonno o del lavoro.

Senza fissa dimora, per l’etnografo romano, sono le persone che si trovano in uno stato di grave bisogno poiché non hanno una casa, un reddito minimo, la possibilità di accesso ai servizi socio-sanitari, hanno rotto con la famiglia, gli amici, e sono, spesso, in una condizione di rischio di possibile ulteriore deterioramento fisico e psichico.

L’intuizione felice di Bonadonna, a mio parere, sta nel fatto di definire la vita praticata da tutte le persone che ha incontrato durante il suo studio, quella di strada, come «una forma di adattamento all’ambiente urbano, una cultura della resistenza in grado di elaborare una diversa percezione della realtà spazio-temporale» (*Ibidem* 2001); non solo, dunque, una forma di emarginazione passiva e parassitaria.

Adattandosi alla strada queste persone compiono e subiscono tre tipi di mutazione correlate fra loro: culturale, fisica, psicologica. (*Ibidem* 2001)

Per Bonadonna, la mutazione avviene a livello culturale in quanto le persone al centro della sua ricerca violano il valore portante della nostra società: la produzione economica. Senza una dimora, inoltre, non è possibile una gestione sana del proprio corpo. I senza casa deviano infatti anche una serie di norme igieniche e morali che regolamentano la nostra cultura. Adattandosi all’ambiente

⁴ Questo saggio è frutto di una ricerca condotta tra il 2004 e il 2005 e pubblicata a dicembre del 2005 (Scandurra 2005). I dati che emergono, dunque, sono da contestualizzare in questo periodo storico di analisi. Parte della ricerca è stata presentata in un volume curato da Callari Galli (Scandurra 2007) e ripresa all’interno di un lavoro promosso dall’Istituto Gramsci Emilia- Romagna sulle “Nuove Povertà”. (Scandurra 2013)

urbano attraverso la violazione delle norme igienico-morali, queste persone «subiscono impotenti la mutazione del proprio corpo». (*Ibidem* 2001)

Il secondo tipo di mutazione infatti è di carattere fisico. (*Ibidem* 2001)

Vivendo per strada il corpo subisce trasformazioni profonde. L'informatore di Bonadonna per esempio, un senza fissa dimora che vive a Trastevere, nel centro storico di Roma, racconta al ricercatore di avere una visione generale del mondo composta da tasche di pantaloni, lacci e tacchi di scarpe, «ovvero da quella serie di dettagli che possono essere percepiti con tali insistenza solo esclusivamente adottando a lungo una posizione non eretta». (*Ibidem* 2001)

Ma è lo stesso concetto di abitare, scrive Bonadonna, che muta nei senza fissa dimora al centro del suo studio. Nella struttura stessa del verbo abitare è insita l'idea dell'abitudine. Il non-abitare significa dunque anche assumere abitudini altre, la cui indagine rileva modalità diverse di comportamento all'interno di uno stesso contesto-socio culturale: «E' il punto di vista che cambia la prospettiva» (*Ibidem* 2001). I senza fissa dimora con i quali ha lavorato il sociologo, infatti, dormono tutta la notte sugli stessi gradini di una chiesa che noi attraversiamo quotidianamente, vivono questi ultimi orizzontalmente, dal basso.

E' la posizione del corpo, il fatto di passare molto tempo seduti, sdraiati, accovacciati che consente di osservare il mondo da un'altra angolazione e che muta le stesse prospettive. (*Ibidem* 2001)

Infine, la strada, per il sociologo, muta anche la percezione della realtà.

Il terzo tipo di mutazione è infatti di carattere psichico. Psiche e ambiente, infatti, si condizionano reciprocamente. (*Ibidem* 2001)

Il testo di Bonadonna, in questo senso, risponde a un tema di studio iniziato negli anni Cinquanta, che fa da filo rosso a tutte le etnografie prodotte nell'ambito delle marginalità urbane pubblicate in Italia recentemente: ovvero, in termini antropologici, è legittimo parlare di «cultura della povertà»⁵? (Lewis 1973)

⁵ L'antropologo Oscar Lewis ha esposto per primo il concetto di «cultura della povertà» nel 1958 al Congresso Internazionale degli Americanisti a San José. Ma vennero anche subito le prime critiche: tra i chiarimenti che lo studioso ritenne necessario fare a sua difesa, infatti, ci fu la netta distinzione tra "povertà" e "cultura della povertà". Se c'è una sola cultura della povertà, la povertà in generale può riscontrarsi in qualunque forma di cultura. Ma, qualche anno dopo, l'antropologo sentì la necessità di chiarire che più che di cultura della povertà sarebbe legittimo parlare di sotto-cultura della povertà, e che non aveva voluto usare questo termine, almeno inizialmente, perché poteva suggerire

Questa domanda trova risposte in altre due monografie pubblicate in Italia e che, a mio parere, possono entrare in quel gruppo di studi etnografici che ho provato a titolare come antropologia delle marginalità urbane. Il primo lavoro è “Sopravvivere in strada” (Barnao 2004). Oggetto della ricerca del sociologo urbano Charlie Barnao è un gruppo di senza fissa dimora che vivono a Trento, nell’area centrale di Piazza Dante. Il sociologo analizza, dopo aver conquistato necessari rapporti di fiducia con i protagonisti della sua ricerca, le strategie di adattamento di queste persone in una continua lotta quotidiana per il procacciamento di beni essenziali per la propria salute mentale e fisica.

L’opera di Barnao è da segnalare per due meriti: è tra le prime a fare il punto sugli studi, per lo più statunitensi, che sono stati pubblicati all’interno delle ricerche sull’esclusione sociale, e realizza uno dei primi “conteggi”, con modalità nuove, dei senza fissa dimora a Trento⁶.

Il secondo lavoro che merita attenzione è “Gente di sentimento”, di Sabrina Tosi Cambini (Tosi Cambini 2005). L’antropologa, che ha condotto una ricerca etnografica di lunga durata alla stazione Santa Maria Novella di Firenze, sostiene che il termine “senza fissa dimora” non andrebbe usato. Tosi Cambini, non a caso, chiama i protagonisti della sua ricerca etnografica «uomini e donne che vivono in strada» (*Ibidem* 2005). La ricercatrice sottolinea come le persone che ha incontrato durante lo studio fossero ricche soprattutto dal punto di vista relazionale, quindi assolutamente da non classificare «in base alla condivisione di ciò che non hanno» (*Ibidem* 2005). Tosi Cambini, il cui testo ha il merito di fare una sintesi soprattutto degli studi francesi condotti su questo tema, portando all’estremo le posizioni di Bonadonna e Barnao afferma che non sempre queste persone vadano «reintegrate», proprio perché dispongono di una loro vita, di una propria «cultura», di un’«altra ricchezza». (*Ibidem* 2005)

I lavori di Bonadonna, Barnao e Tosi Cambini hanno un elemento in comune: oltre a inserirsi nel dibattito storico sulla “cultura della povertà” concentrano tutti lo sguardo su senza fissa dimora che vivono per strada e hanno scelto, nella maggior parte dei casi, di non avvalersi delle strutture comunali - dormitori e rifugi diurni - che loro avrebbero permesso di ripararsi dal freddo soprattutto durante i mesi invernali e non incorrere in retate da parte delle forze dell’ordine diventate sempre più frequenti nelle strade di queste città - rispettivamente Roma, Trento e Firenze. Inoltre, queste

l’idea di inferiorità: «La povertà diventa un fattore dinamico che intacca la partecipazione alla più vasta cultura nazionale e crea una sotto-cultura per proprio conto. Si può parlare di una cultura della povertà, perché ha modalità proprie e porta delle conseguenze distintive, sociali e psicologiche, per i suoi membri. A me sembra che la cultura della povertà non conosca confini rurali, urbani o nazionali» (Lewis 1973). Degne di nota, in questa direzione, sono anche le ricerche che Matilde Callari Galli e Gualtiero Harrison, tra i primi studiosi in Italia di antropologia urbana, hanno svolto in Sicilia negli anni Sessanta al fine di far comprendere che quella degli analfabeti, ancora molto numerosi in quel periodo, è a tutti gli effetti una «cultura» poiché possiede una propria percezione e rappresentazione spazio-temporale. (Callari Galli, Harrison 1971)

⁶ Nel loro saggio “Senza fissa dimora a Bologna”, i sociologi Roversi e Bondi, a metà anni ‘90, provarono già a sperimentare un metodo per “contare” gli *homeless* presenti in città. (Roversi e Bondi 1996)

etnografie hanno tutte il pregio di porsi determinati problemi legati alla politica delle rappresentazioni (Bourgois 1996): come ritrarre al meglio le marginalità urbane in Italia quando, in questi ultimi anni, dopo l'arrivo direttamente dagli Stati Uniti delle politiche «tolleranza zero» (Wacquant 2000), il dibattito sulla povertà tende a polarizzarsi intorno ai temi dell'immigrazione - la presenza sempre più numerosa di immigrati - e delle scelte individuali - differenziazioni sempre più diffuse a livello mediatico tra senza fissa dimora “onesti” che rispettano le regole e a forza di lavorare sono riusciti a reintegrarsi e altri che invece hanno preferito delinquere ?

Tra le preoccupazioni di tutti e tre i ricercatori, in effetti, c'è la possibilità che i lettori possano fraintendere le storie di vita quotidiane dei senza casa protagonisti delle rispettive monografie come rappresentazioni stereotipate di *homeless*. Bonadonna, Tosi Cambini e Barano, invece, hanno scelto di non cedere mai a una narrativa interiorizzante senza però occultare la sofferenza che caratterizza tutte le vite degli attori sociali al centro dei loro studi. (Wacquant 2002)

Alla luce di questa presentazione, ovvero di tre tra le più recenti monografie che ritengo possano insieme costituire una buona sintesi del dibattito attorno agli studi etnografici condotti nel nostro Paese su determinati processi di esclusione sociale, marginalità urbana e disagio sociale, vorrei ora fare un passo indietro. Obiettivo di questo saggio, infatti, è spiegare ai lettori come, a mio parere, si sia sviluppato in questi ultimi anni l'interesse per ricerche etnografiche che concentrano l'attenzione su queste tematiche; soprattutto capire i motivi che hanno spinto alcuni antropologi e sociologi, attraverso il metodo etnografico, a scegliere di indagare tali questioni. Per fare questo, prima di presentare i risultati della mia ricerca al centro di questo scritto vorrei allargare il quadro discorsivo a un contesto di studi internazionale, partendo dalle prime etnografie condotte nel campo delle marginalità urbane e da due brillanti saggi che ricostruiscono la storia di questi studi, ovvero quelli di Giovanni Semi (2006) e di Loïc Wacquant (2002).

Nel 2005, inserendomi in questo filone di ricerca, ho condotto uno studio su un gruppo di senza fissa dimora a Bologna utenti, tutti, di un dormitorio comunale nella prima periferia di Bologna (Scandurra 2005). Avvalendomi anche di strumenti quali la rappresentazione fotografica, come vedremo in seguito, ho descritto nel testo le pratiche di vita quotidiane dei protagonisti del mio studio. “Il Carracci. Un'etnografia dei senza fissa dimora a Bologna” (Scandurra 2005) si differenzia forse dalle etnografie sopra menzionate perché raccoglie le storie di vita di un gruppo di ospiti del rifugio notturno Massimo Zaccarelli, meglio conosciuto come “Carracci”, i quali hanno scelto di non dormire per strada, piuttosto avvalersi dei servizi comunali quali il dormitorio, le mense comunali, le docce pubbliche, etc.. Ma da quali letture e da quali riflessioni sono partito per affrontare la mia ricerca?

1. Da Chicago a Bologna

Nel 1923 viene pubblicata la monografia di Nels Anderson “The Hobo” (1923). Giovanni Semi, in un recente saggio, ha ricostruito le diverse generazioni di studiosi della Scuola di Chicago sottolineando come questo testo sia stato tra le prime esemplificazioni del metodo etnografico della prima generazione di *chicagoans* (Semi 2006). Anderson, come molti altri suoi colleghi di questa “prima generazione” di etnografi fu fortemente influenzato da Robert E. Park, il quale spinse grande parte delle ricerche che saranno prodotte in questi anni verso lo studio della città (Park, Burgess 1921). Già a cominciare da “The Hobo”, dunque, l’antropologia e la sociologia urbana iniziano ad interessarsi a temi legati al disagio sociale, alle marginalità, ai processi di esclusione sociale riscontrabili nelle nascenti metropoli statunitensi.

Al centro della ricerca di Anderson pubblicata nel 1923 vi sono un gruppo di lavoratori migranti le cui pratiche di vita quotidiane sono da leggere, nel corso degli ultimi decenni del 1800 e dei primi anni del ‘900, alla luce dell’espansione verso Ovest della società americana e del suo sistema economico. In questo periodo viene costruita la rete ferroviaria del Paese, nascono le prime grandi città statunitensi e la “cultura” *hobo* si fa di conseguenza più sedentaria. Anderson, nel suo lavoro, ci racconta le storie di questa popolazione migrante attraverso aneddoti, canzoni, i giornali dell’epoca; del resto, come ricorda Semi, Anderson stesso, figlio di padre svedese immigrato negli Stati Uniti andato a Ovest alla ricerca di un lavoro, era un *hobo*; o ancora meglio, come scrive lo studioso di Chicago nell’introduzione all’edizione del suo testo del 1961, «un *hobo* che stava uscendo da quel mondo cercando di guadagnarsi da vivere in qualche modo». (Semi 2006)

In quegli anni molti allievi della Scuola di Chicago, ricorda il Semi, stavano sperimentando il metodo etnografico. Anderson, per esempio, era convinto che l’appartenenza al mondo sociale che voleva studiare gli avrebbe permesso di descrivere approfonditamente questo universo.

Vivendo a Chicago in un albergo situato nella *hobohemia* del *North East End*, Anderson raccolse testimonianze, racconti autobiografici, canzoni, giornali, testimoniando in particolar modo la nascita di una sorta di élite in senso agli *hobos* che stava producendo delle proprie concezioni culturali e politiche sul mondo che la riguardava. (*Ibidem* 2006)

Semi ricorda come l’opera di Anderson, riletta oggi, mostra tutti i pregi e i difetti dell’approccio etnografico di quella prima generazione di studiosi di Chicago: mancanza di spessore teorico, scarso dialogo con la letteratura scientifica, tutto compensato da una produzione di dati molto dettagliata (Semi 2006). Del resto, caratteristiche simili aveva anche l’opera di Warren Zourbaugh (1929), al cui centro vi era invece un’altra zona di Chicago, l’area di *Near North Side*. Come afferma Semi nel suo saggio, gli etnografi di Chicago si divisero così la città, descrivendola a pezzi di mosaico,

con le sue zone povere, le *hobomemias* (Anderson 1923), i suoi ghetti (Wirth 1928), le *gold coasts* (Zourbaugh 1929), i suoi *slums*, i suoi luoghi di ritrovo e di aggregazione.

Nel 1932 viene stampata l'opera di Gailby Cressey (Cressey 1932) che ha per oggetto le *taxidance hall*, ovvero sale da ballo molto diffuse in quegli anni negli Stati Uniti dove i clienti potevano ballare con ragazze a pagamento. Forme di organizzazione e di disorganizzazione sociale nella metropoli, fenomeni di devianza giovanili e non, nascita di determinate sottoculture giovanili, primi processi di ghettizzazione in ambito urbano sono così tutti temi al centro delle opere di questa prima generazione di studiosi. (Semi 2006)

Tali questioni successivamente verranno sviluppate, anche in chiave etnografica, sotto la forma di «studi di comunità» da una seconda generazione di scienziati sociali (Semi 2006). Semi, però, nel suo saggio sostiene come, se vogliamo parlare di una seconda generazione che si stacca da quella precedente a Chicago, non può non essere fatto il nome di William Foote Whyte, e il suo lavoro nel *North End* di Boston (Whyte 1943). Così, scorrendo la ricostruzione storica di Semi, Whyte giustifica la sua scelta di campo di studio:

La mia vita familiare era davvero felice e stimolante sul piano intellettuale, ma priva di aspetti avventurosi. Non avevo mai dovuto fare a botte per qualsivoglia ragione. Conoscevo molte persone a posto, ma la maggior parte di loro proveniva da buone e solide famiglie della classe media. All'università, come è ovvio, frequentavo studenti e docenti anche loro appartenenti a questa classe. Non ne sapevo nulla di quartieri poveri (volendo, nemmeno di quelli ricchi). Né di vita in fabbrica, nei campi o in miniera, se non quello che avevo letto nei libri. Questo mi aveva portato a pensare di essere un individuo privo di qualsiasi interesse. A volte, questa impressione di mediocrità era talmente forte che non mi veniva in mente nessuna storia da scrivere. Ho così iniziato a dirmi che se volevo scrivere qualcosa che davvero valesse la pena, avrei dovuto andare oltre i ristretti limiti della mia vita sociale dell'epoca. (Semi 2006)

Ancora una volta l'area di interesse della ricerca di Whyte è circoscritta a un quartiere povero caratterizzato da una forte concentrazione di persone a basso reddito, da abitazioni in cattivo stato; per la prima volta, però, e a differenza della tradizione di studi precedente, l'autore della ricerca etnografica preferì non utilizzare la nozione di «disorganizzazione sociale» per descrivere questo territorio (Park, Burgess e McKenzie 1925), piuttosto quella di *shum*, ma in modo nettamente differente da come avevano utilizzato questa nozione gli etnografi precedenti (Semi 2006). Per Park, studioso di Simmel, e i suoi allievi, in effetti, il concetto di disorganizzazione sociale era fortemente legato alla nascita delle grandi città dove era possibile registrare l'aumento di fenomeni quali suicidi, criminalità, divorzi, corruzione politica, etc.: la città era il luogo dello spazio anonimo,

il simbolo della caoticità che contraddistingueva la vita moderna. D'altronde, come ricorda Semi nel suo saggio, gli etnografi della prima generazione privilegiavano il metodo deduttivo, per cui, partendo dal credo nella definizione di “disorganizzazione sociale”, le ricerche avrebbero dovuto riscontrare le diverse forme all'interno dei differenti spazi urbani metropolitani (*Ibidem* 2006). Whyte, all'opposto «lascia che siano le pratiche di ricerca a scoprire le ipotesi del suo lavoro, ribaltando la visione della propria produzione etnografica» (*Ibidem* 2006); queste le parole dell'autore di “Street Corner Society” (Whyte 1943) riportate da Semi nel suo saggio:

Per troppo tempo i sociologi hanno concentrato le proprie attenzioni su individui e famiglie che non erano stati in grado di garantire una risposta positiva alle domande della società. Quello che serve adesso sono studi sui modi in cui individui e gruppi sono riusciti a riorganizzare le proprie relazioni sociali e a rispondere ai conflitti. (Semi 2006)

A soli venti anni dalla prima uscita del lavoro di Whyte molti antropologi, nel ricercare dentro contesti urbani processi di disorganizzazione o organizzazione sociale, iniziano a concentrare la loro attenzione nella loro società, sotto le proprie case, conservando lo stesso interesse “esotico” dello studioso di Boston le cui parole abbiamo riportato sopra. Semi, non a caso, nel suo saggio fa riferimento, a cominciare dagli anni Sessanta, alla produzione di numerose etnografie in America che parte dagli “antenati” di Chicago, passa per la “seconda” generazione di studiosi e approda infine nell'opera dei *Chicago Irregulars* e nella loro rivista «Urban Life and Culture» - poi «Urban Life» e successivamente «Journal of Contemporary Ethnography». (Semi 2006)

Gli *hobos* di Anderson erano scomparsi negli anni Cinquanta, nella loro accezione iniziale, ma forme di nomadismo urbano furono studiate ugualmente da Spradley negli anni Sessanta (1970). Il ghetto studiato dal giovane Wirth (1928) a Chicago (e in prospettiva comparativa con quello europeo), fu ripreso da Gans (1962), da Suttles (1968) e da Hannerz (1969). Il mondo della segregazione di colore che era già stato esaminato da Du Bois (1896) alla fine dell'Ottocento non scompare certo negli anni Cinquanta e verrà rivisitato tra gli altri da Cayton e Drake (1945) e successivamente da Liebow (1967). Se esistono perciò numerose filiazioni, tradizioni nello studio di alcuni specifici “problemi sociali”, la consapevolezza che gli studiosi condividono negli anni Cinquanta e Sessanta è molto diversa. Da un lato è metodologica, l'osservazione partecipante comincia ad essere insegnata in quanto tale e il corpus di riflessioni metodologiche cresce sensibilmente, dall'altro è concettuale, grazie alla diffusione di dibattiti, ricerche, insegnamenti dagli anni Trenta in poi. Un giovane dottorando negli anni Cinquanta non è più un pioniere in città, un esploratore del vasto campionario di esperienze urbane attorno a lui. (Semi 2006)

2. Rappresentazioni

Giovanni Semi, nel ricostruire le diverse generazioni di studiosi della Scuola di Chicago, ricorda come nel 2002 l'«American Journal of Sociology» pubblicò un saggio critico di Loïc Wacquant dal titolo “Scrutinizing the Street: Poverty, Morality, and the Pitfalls of Urban Ethnography” (Wacquant 2002). In questo scritto lo studioso francese prende in rassegna i lavori etnografici di Elijah Anderson (1999)⁷, di Mitchell Duneier (1999) e Katherine Newman (1999).

Anche Wacquant, in questo testo, sottolinea come nel corso degli anni Novanta la produzione antropologica sulle marginalità urbane si sia arricchita di numerose monografie (Gaboriau 1993, Desjarlais 1997, Glasser e Bridgman 1999, Marcus 2006). Così Semi riporta nel suo saggio la tesi al centro dello scritto dello studioso francese:

Questioni che sono state prese in considerazione nel mondo americano in maniera diversa a seconda dei periodi storici, come la segregazione razziale, la devianza o la povertà, vengono ora analizzate sotto la prospettiva della responsabilità individuale e delle capacità dei singoli di “farcela” nonostante le condizioni sociali, ecologiche e politiche circostanti. In particolare, Wacquant nota una tensione verso la sottolineatura della natura “morale” delle pratiche e soggettività dei “poveri urbani”, questo indipendentemente dai mondi e dalle attività più o meno lecite in cui sono coinvolti. A parere di questo autore dunque si assiste a una sorta di “orientalismo urbano” che trasforma “i poveri”, e più precisamente il sottoproletariato “nero” della città, in “ideali di moralità” poiché rimangono confinati all'interno di una “problematica prefabbricata” fatta di stereotipi pubblici e di strategie esperte, secondo cui è solo in questa maniera che questo sottoproletariato è ritenuto accettabile. (Semi 2006)

Per lo studioso francese, attraverso le etnografie di Duneier, Anderson e Newman è possibile leggere il “clima” politico dell'epoca. La critica di Wacquant, infatti, diviene radicale soprattutto quando lo studioso si sente chiamato a fare una sintesi e trovare dei fili rossi relativi a questi tre lavori dedicati a questioni quali la marginalità urbana, il disagio e l'esclusione sociale. Wacquant parla di «fallimento collettivo», di una visione «omiletica» della strada, di etnografie «neoromantiche» (Wacquant 2002). Se negli anni Sessanta erano state pubblicate numerosi lavori caratterizzati da una ideologia “progressista” - per Wacquant nello «stile della seconda generazione di Chicago» - che rispondevano, ritraendo i “poveri” come persone «cool», «umili», alla politica liberale del «quasi-welfare americano», i lavori più recenti di Duneier, Anderson e Newman rispondono alle esigenze di una politica «neoliberale». (*Ibidem* 2002)

⁷ Versione sintetica del lavoro pubblicato nel 1990 in forma più estesa. (Anderson 1990)

Complice della costruzione di un *carceral-assistential complex* per la gestione punitiva dei poveri, dentro e fuori le strade. (*Ibidem* 2002)

Il saggio di Wacquant assume toni ancora più aspri quando lo studioso francese fa notare ai lettori della rivista come questi tre lavori, presi a modello di una recente produzione etnografica che rivendica un'affiliazione con la seconda generazione di *chicagoans* (Semi 2006), hanno prodotto ritratti delle classi "subalterne", osservate soprattutto nelle loro pratiche di vita quotidiane nel mondo del lavoro, dentro la famiglia, sulla "strada", che corrispondono a quelli offerti dai media: ovvero uomini e donne caratterizzati da un isolamento sociale e comportamenti «antisociali». (Wacquant 2002)

Wacquant, nel suo saggio, ricorda come il principale compito delle scienze sociali, e in particolar modo della pratica etnografica, è quello di controbattere il senso comune e la produzione di stereotipi (*Ibidem* 2002). Questo compito, come Wacquant ci fa vedere criticando le opere di Duneier, Anderson e Newman, è ostacolato dalla pratica degli etnologi contemporanei di rispondere al senso comune rovesciando i termini della questione e producendo, così, altri stereotipi.

Duneier, per esempio, in "Sidewalk" (1999) ricostruisce le storie di *homeless*, tutti neri americani, i quali vendono libri e riviste nell'area più turistica di *Lower Manhattan*: nel suo lavoro, per lo studioso francese, i venditori di strada diventano da produttori a «risolutori» di conflitto (Wacquant 2002). Anderson in "Code of the street" (1999) concentra le sue attenzioni sulle lotte e i contrasti tra famiglie *street* e *decent* nel ghetto di Philadelphia: i residenti di questo territorio, per Anderson, non desiderano altro che diventare *decent* nonostante i dati raccolti dallo stesso autore smentiscano puntualmente la sua tesi. La monografia di Newman, anche questa rivolta alla descrizione di determinate *dark figure of the street*, "No shame in my game" (1999), racconta le imprese di un gruppo di *working poor* di Harlem che, attraverso il lavoro, cercano di mantenere le famiglie, sostenere i valori della loro comunità nel sempre più deregolamentato mercato lavorativo cittadino: agli occhi di Newman i lavori a basso reddito sono, non tanto l'esempio di un mercato sempre più razzista e privo di ogni difesa sindacale, piuttosto il simbolo di come le politiche sociali cittadine si stiano impegnando a combattere la povertà. In sintesi, e questa è la tesi dello studioso francese, per combattere lo «*stigma of street people*» i tre ricercatori trasformano questi in campioni di virtù riconosciute dalla «*middleclass*». (Wacquant 2002)

Il problema, per Wacquant, non si limita alle tre monografie ma a una pratica, per il francese sempre più condiviso, di produrre etnografie. Autori come Duneier, Anderson, Newman ripropongono, infatti, una logica binaria di categorizzazione antitetica al compito, come abbiamo

visto prima, riconosciuto da Wacquant alle scienze sociali: «criminalizzazione» e «difesa ideologica», «stigma» e «apologia» (Semi 2006). Inoltre, tale produzione etnografica ci dimostra come sempre più gli scienziati sociali siano incapaci di dare vita a delle interpretazioni autonome, che dipendano solo dalla voce dei protagonisti della ricerca: indipendenti, appunto, dagli stereotipi prodotti dal dibattito pubblico, dai giornalisti e i politologi che trovano espressione nei principali media occidentali e in particolare modo statunitensi, visto che lo studioso francese prende in rassegna critica tre etnografie americane.

Wacquant, nel momento in cui anche lui, come Giovanni Semi, ricostruisce la storia di questa produzione etnografica più recente dedicata alle marginalità urbane, afferma come i ritratti romantici della generazione di studiosi degli anni Sessanta e Settanta che hanno prodotto numerosi lavori allo scopo di offrire un quadro complessivo degli *urban poor* spesso hanno fatto uso di categorie come «*lifestyle*» e «*subculture*» (Becker 1964); già allora, per lo studioso francese, si procedeva a interpretazioni per cui la qualità della vita di queste persone - disoccupati, *homeless*, emarginati, etc. - dipendesse non tanto dalle politiche sociali municipali e statali, dall'attività sindacale, piuttosto dalle numerose offerte del mercato e da scelte individuali. A distanza di anni Duneier, Anderson e Newman radicalizzano ancor più questa visione costruendo tutte le loro tesi sulle responsabilità individuali dei protagonisti delle loro ricerche.

Wacquant, tirando le somme di questa recente produzione etnografica, nello specifico statunitense, nel suo saggio condanna il provincialismo dell'etnografia urbana nordamericana che spesso ignora la letteratura internazionale - per esempio le etnografie sulla marginalità urbane pubblicate in questi ultimi anni in America Latina (Marquez 2000; Auyero 2000), molte più attente, secondo lo studioso francese, alle questioni di potere quando trattano di *homeless*, mercati di strada, violenza e lavoro minorile. Ciò per Wacquant è dovuto all'adesione di questi autori al credo dell'«eccezionalità» americana e all'ideologia nazionale dell'«opportunità» (Wacquant 2002). Allo stesso tempo, Wacquant sottolinea come in questa produzione etnografica spesso un crudo empirismo non dialoga per nulla con una letteratura scientifica di riferimento attenta alle questioni di potere - quello politico, materiale e simbolico - offrendosi a interpretazioni spesso «*naïf*» (*Ibidem* 2002). Inoltre, lo studioso francese non si esime dal giudicare negativamente il mercato editoriale americano che spesso richiede agli etnografi di scrivere opere «*sexy*», «*pornografiche*», che raccontano i dettagli della vita nei sobborghi americani che soddisfano la curiosità di lettori di classe media (*Ibidem* 2002). Infine, e questa è l'accusa più grave di Wacquant, il tono «moralistico» di queste etnografie non fa altro che depoliticizzare il discorso sulle marginalità urbane concentrando lo sguardo di ricerca sulla responsabilità individuale. (*Ibidem* 2002)

Torniamo ora al nostro Paese e ai dati che sono emersi dalla ricerca che ho condotto a Bologna

che tocca i temi fino ad ora discussi.

3. *“Vecchie povertà” a Bologna*

Il Progetto Carracci nasce nel dicembre del 2000, quando alla chiamata del Comune di Bologna per il fronteggiamento dell'emergenza freddo, diverse imprese sociali ed enti di volontariato rispondono impegnandosi a creare una rete per affrontare, in soli dieci giorni, le urgenti necessità di riparo delle persone senza fissa dimora che, in quel periodo dell'anno, non avrebbero trovato un posto presso le strutture esistenti in città (Rete Carracci 2005). La Rete, composta da un insieme eterogeneo di associazioni, si aggiudicò la convenzione per la gestione della struttura messa a disposizione dal Comune in via de' Carracci 69/2, dietro la stazione centrale di Bologna, nella prima periferia a nord della città, impegnandosi per la realizzazione di un servizio di accoglienza a “bassa soglia”⁸ abbinato ad una particolare concezione della riduzione del danno.

I destinatari fin dall'inizio furono individuati, come la bassa soglia di accesso richiede per definizione, con pochi criteri facilmente rilevabili. Si legge in uno dei rapporti periodici sull'andamento del Progetto Carracci redatto dalla Rete nel periodo gennaio-giugno 2000:

Cittadini residenti a Bologna in particolari condizioni di difficoltà socio-economica; cittadini italiani non residenti, stanziali sul territorio, momentaneamente in stato di disagio; cittadini stranieri con permesso di soggiorno o rifugiati politici.

Il Riparo Notturmo in via de' Carracci apre nel 2000 con una capienza pari a sessanta-ottanta posti letto, ma le presenze gradualmente raggiungono una punta massima di centodieci posti letto con un avvicendamento di persone di oltre duecento presenze ogni anno. Gli ospiti del Riparo Notturmo Massimo Zaccarelli presentano da subito un'età media di circa trentatré anni, vale a dire la più bassa età media riscontrabile nelle altre strutture - allora sette in tutto - diurne e notturne cittadine. Si rileva già nei primi anni, inoltre, la presenza del maggior numero in assoluto di immigrati, la più alta percentuale di disoccupati e una presenza significativa, pari al 24-26%, di persone con scolarità media, superiore e universitaria. (Rete Carracci 2005)

Nel giugno 2005, presso il Riparo Notturmo Massimo Zaccarelli si tiene un seminario intitolato “Un'emergenza durata cinque anni: L'esperienza del Progetto Carracci”. A parlare sono buona

⁸ La bassa soglia, così come è pensata, deve pensare a soddisfare bisogni primari, «un riparo, una coperta, un bicchiere di latte». (Rete Carracci 2005). Fin dalle sue origini, però, i soggetti promotori hanno pensato che il Dormitorio non poteva fermarsi a soddisfare solo i beni di prima necessità. L'elemento indispensabile negli interventi per le persone senza fissa dimora venne così individuato nella «possibilità di proseguimento in un percorso di inclusione dato dalla opportunità di osservazione della persona da parte di operatori provenienti da esperienze differenti, dunque in grado di formulare diversi punti di vista e proposte di intervento attraverso l'attivazione delle risorse disponibili sul territorio». (Rete Carracci 2005)

parte dei soggetti che compongono la Rete. Nel cortile del Riparo, ad ascoltare, ci sono numerosi ospiti. Si parlerà, quel giorno, declinando tutti i verbi al passato poiché il Carracci, ormai è cosa certa, verrà demolito entro l'anno. Gli ospiti verranno spostati in un'altra struttura a via del Lazzaretto, sempre nella prima periferia a nord della città. Si traggono i bilanci delle attività prodotte dal 2000. L'edificio del Riparo Notturmo in via de' Carracci, in effetti, è l'ultimo rimasto: accerchiato da ruspe e muretti il Carracci è l'ultima traccia di un quartiere, Navile, che sta cambiando, oggetto di un rapido e profondo processo di riqualificazione⁹; ma il Carracci chiude anche perché, così dirà l'Assessore alle Politiche Sociali il 22 giugno 2005: "Il mondo del sociale è in difficoltà a Bologna".

4. Il Carracci

Innanzitutto devo chiedere scusa ai lettori. Nel presentare la ricerca etnografica al centro di questo saggio, condotta da me e dal fotografo romano Armando Giorgini da settembre 2004 a dicembre 2005, non sarò certamente obiettivo.

Il mio metodo ha anche altri limiti [...]. Se si vuole descrivere fedelmente il mondo del paziente non si può essere obiettivi. Di questo mi scuso - entro certi limiti - affermando che lo squilibrio è però dal giusto piatto della bilancia, poiché quasi tutta la letteratura professionale sui pazienti mentali è scritta dal punto di vista dello psichiatra, ed egli è - socialmente parlando - dall'altra parte. (Goffman 2003)

Per Erwin Goffman l'obiettività si può raggiungere solo riconoscendo le asimmetrie di ruolo, di posizione sociale, di potere che danno una determinata impronta all'interazione sociale. Goffman era consapevole che chi stava dall'altra parte rispetto ai malati, agli esclusi, ai pazienti, agli internati deteneva una posizione capace di produrre una versione ufficiale della realtà.

Nel presentare questo saggio, il cui centro è costituito da una ricerca etnografica che ha avuto per oggetto le pratiche di vita quotidiana di un gruppo di ospiti del Carracci, ricerca parallela alla costruzione di un laboratorio fotografico dentro il Dormitorio coordinato dal fotografo Giorgini, deve essere esplicito il presupposto di partenza dei responsabili di questo studio, per cui qualsiasi gruppo di persone sviluppa una vita personale che diventa ricca di significato, «normale» quando ci

⁹ Il Navile, già durante lo studio, era il quartiere che contava in città il più alto numero di immigrati ed era oggetto di un radicale processo di gentrificazione visti i progetti di decentrare in questo territorio numerosi uffici del Comune, di riqualificare la Stazione Centrale, costruire i binari per l'Alta Velocità, inaugurare un servizio-navetta atto a trasportare i cittadini all'aeroporto Marconi, aprire una nuova uscita autostradale, edificare numerosi centri commerciali. Fino agli anni Settanta, del resto, vaste aree di questo territorio, come la Bolognina e Casaralta, erano caratterizzate dalla presenza di numerose fabbriche metalmeccaniche dismesse negli anni Novanta e una consistente, edificata fin dagli anni Venti, edilizia popolare. (Callari Galli e Scandurra 2009)

avviciniamo ad essa, e che il solo modo di apprendere qualcosa su questi mondi altri dai nostri è osservare e partecipare alle pratiche di vita quotidiana agite dagli attori sociali che li costituiscono. (Goffman 1969)

In tale senso, il lavoro etnografico che è durato circa quindici mesi, e che poi è stato presentato a Bologna tra gennaio e febbraio 2006 organizzando una mostra sugli utenti del rifugio notturno Carracci¹⁰, ha avuto, per espressa volontà dei suoi autori, fin da subito la pretesa di rivolgersi alla società civile e alle istituzioni locali per non rimanere prigioniero di una autoreferenzialità accademica. Da una parte doveva essere inteso come campagna di sensibilizzazione e di promozione della conoscenza delle realtà esplorate, al fine di superare pregiudizi e paure dovuti in buona parte a una difficoltà di comunicazione tra i senza fissa dimora e il resto della cittadinanza, e alla mancanza di una corretta informazione sulle loro storie, sulla loro vita quotidiana, sul loro modo di pensare se stessi e il contesto dove vivono, sui percorsi che li hanno condotti alle condizioni presenti. Dall'altra, doveva avere come fine la produzione di dati e letture analitici che potevano essere utili per l'universo cooperativistico e associazionistico che da anni si occupa del problema marginalità sociale, al fine di migliorare la qualità dei suoi interventi e la natura stessa del suo lavoro. Obiettivo dichiarato fin da subito, e condiviso con il fotografo Armando Giorgini, era realizzare, dopo i quindici mesi di ricerca e di laboratorio fotografico, una mostra, conclusiva del lavoro etnografico e della produzione di immagini dentro e fuori il Dormitorio, al fine di far capire alla cittadinanza quanto lo strumento fotografico era stato necessario per raggiungere gli obiettivi che ci eravamo prefissati da settembre 2004, ovvero la promozione di forme di autorappresentazione che si avvalessero di strumenti originali e capaci di stimolare la consapevolezza di sé degli attori sociali coinvolti. In questa direzione, il laboratorio fotografico, oltre che strumento di documentazione della condizione dei senza fissa dimora a Bologna, doveva essere funzionale alla costruzione di rapporti di fiducia e coinvolgimento con almeno quindici ospiti del Dormitorio. Strumento ideale perché avrebbe permesso ai senza fissa dimora con i quali avremmo condiviso il laboratorio e l'allestimento della mostra, di produrre anch'essi, e direttamente, una loro versione della realtà.

Il Carracci, da settembre 2004 a dicembre 2005, ha contato molti ospiti senza fissa dimora di nazionalità non italiana. Noi, io e il fotografo, abbiamo per lo più costruito rapporti e coinvolto nella ricerca quelli italiani, per lo più uomini¹¹, semplicemente per una ragione di praticità

¹⁰ La mostra, presentata a febbraio 2006 presso lo spazio della Cineteca di Bologna con il titolo "Tutti a casa", è stata composta da fotografie di Armando Giorgini e da numerose immagini prodotte dagli stessi senza fissa dimora che hanno partecipato al laboratorio fotografico e hanno curato le didascalie di tutto il lavoro.

¹¹ Per quanto concerne le donne del Riposo ne abbiamo conosciute solo quattro durante i quindici mesi di ricerca. Concentrare il nostro sguardo su di loro avrebbe voluto dire aprire campi di indagine che avrebbero meritato maggiore attenzione. I fenomeni di prostituzione a cui abbiamo assistito fuori dal Dormitorio, infatti, solitamente avevano come

d'indagine vista la nostra inesperienza in termini di studi sui fenomeni migratori¹². In generale, abbiamo intervistato, raccolto storie di vita e fotografato persone che hanno scelto di vivere per diversi mesi in questa struttura assistenziale notturna, ma anche senza fissa dimora che rifiutano i dormitori e preferiscono stare per strada. Comunque tutti uomini e donne che conducono da tempo questa vita e ne sono profondamente segnati. Lavorando in termini di reti abbiamo poi vissuto diverso tempo con senza fissa dimora che vivono in altri dormitori e hanno rapporti quotidiani con gli ospiti del Carracci.

Il campo è stato dunque inizialmente circoscritto al riposo notturno Massimo Zaccarelli. Solo successivamente abbiamo allargato il nostro terreno di indagine focalizzando l'attenzione sui percorsi urbani che fanno quotidianamente queste persone, parlando con loro nei bagni pubblici, nelle mense, nelle biblioteche cittadine, ma soprattutto in altre strutture di accoglienza per lo più diurne. In questi ultimi luoghi abbiamo avuto modo di conoscere i loro amici, di sapere quali fossero le loro relazioni, come passassero il tempo libero. Attraversando con loro la città, inoltre, siamo stati costretti a fare, prima, una ricognizione dei luoghi dove alta è la concentrazione di senza fissa dimora, così, poi, da descrivere queste aree e fare di Bologna, soprattutto il suo centro storico, oggetto di analisi antropologica. (Hannerz 1980)

L'allargamento del campo di ricerca dal Carracci alla città e di nuovo al Carracci (Eames e Goode 1977), doveva seguire il lavoro fotografico che non poteva che iniziare con "ritratti impostati": l'ospite del Rifugio doveva scegliere un luogo all'interno del Dormitorio che riteneva particolarmente significativo per sé, un abbigliamento, l'espressione del viso. In seguito, il fotografo forniva una consulenza su come porsi concretamente di fronte all'obiettivo, posizionava le luci e sceglieva l'inquadratura, la quale veniva comunque illustrata e concordata prima dello scatto. Il lungo tempo di esposizione, in cui il soggetto doveva mantenersi perfettamente immobile, doveva così conferire solennità al momento dello scatto e quindi all'immagine realizzata. Poi gli "autoritratti": sfondo fisso scelto o creato collegialmente dagli ospiti del Dormitorio da noi coordinati. Gli autoritratti sarebbero stati realizzati con un filo di scatto lungo sei metri che compare all'interno dell'inquadratura in modo da rendere palese la natura dell'immagine e il fatto che è il soggetto stesso a scattarla. La macchina doveva essere sistemata su un cavalletto una volta per tutte, cosicché anche l'inquadratura fosse uguale per tutti i soggetti. Per organizzare ciò prevedemmo fin da subito di organizzare serate evento in cui venisse richiesto ai partecipanti e agli operatori del

protagoniste senza fissa dimora donne che pagavano in natura, offrendo il loro corpo, una dose allo spacciatore maschio. Alcuni operatori chiamano ciò "prostituzione di serie c".

¹² La situazione di molti senza fissa dimora non italiani ospiti del Carracci almeno fino al novembre 2005, si diversificava da quella dei nostri connazionali poiché questi, oltre a problemi comuni a tutti i senza casa, ne avevano, per storie differenti alle spalle, di altri legati al permesso di soggiorno e il conseguenziale rischio di essere rimpatriati.

Dormitorio di lavorare in gruppo per la predisposizione del set.

Poi, spostando il terreno di indagine appunto, avremmo potuto iniziare a pedinare gli attori sociali coinvolti nel progetto fuori dal Dormitorio. Ecco l'idea del "réportage" rigorosamente in bianco e nero: questo non prevedeva forme di coinvolgimento attivo dei soggetti da ritrarre. Il fotografo doveva ritrarre i soggetti in vari momenti della loro vita quotidiana, e ogni decisione di carattere tecnico o estetico doveva essere a carico suo. Percorrendo insieme a loro la città l'idea fu quella di realizzare, in questa fase, anche delle "fotografie fatte dai partecipanti con macchine monouso": i partecipanti dovevano essere stimolati ad esprimersi attraverso l'uso individuale del mezzo fotografico e a raccontare la propria quotidianità reale ed immaginaria. L'oggetto degli scatti doveva così essere completamente libero. Venivano loro fornite dal fotografo solo istruzioni tecniche di base, canoni di carattere estetico e di costruzione dell'immagine: gli ospiti potevano così esprimersi liberamente.

5. Fuori dal rifugio

L'idea di un laboratorio fotografico che avrebbe dovuto terminare con l'allestimento di una mostra non fu casuale. A settembre 2004 tre membri dell'Associazione "Amici di Piazza Grande", che da anni lavorano per migliorare la qualità della vita dei senza casa che vivono in città e sono membri della Rete, si riuniscono al Carracci insieme al coordinatore dell'équipe degli operatori del Riposo Notturno. Oggetto di discussione è il laboratorio di giornalismo che i responsabili di Piazza Grande devono condurre all'interno del Dormitorio per gli ospiti. L'anno precedente il corso non è andato bene: bassa la partecipazione e scarso l'entusiasmo tra gli utenti del Dormitorio. Noi siamo presenti all'incontro poiché da più di un mese abbiamo cominciato la nostra ricerca sui senza fissa dimora di Bologna. Così, visto il momento di crisi, già allora si parlava di chiusura del Dormitorio, proponemmo di sostituire il laboratorio di giornalismo con uno di fotografia, in modo da avere, garantendo una presenza di una sera alla settimana al riposo notturno Massimo Zaccarelli, la possibilità di conoscere meglio la vita quotidiana dei senza fissa dimora qui ospiti - il Carracci è aperto dalle sette di sera alle otto di mattina, quando gli utenti sono costretti a lasciare la struttura per ritornarvi dodici ore dopo. La risposta è positiva e gli operatori della Rete Carracci ci consigliano di partecipare alla organizzazione dei turni del Servizio Mobile di Sostegno. (Fig. 5)

Le uscite del Servizio avvengono quattro volte alla settimana e diventano giornaliere nei periodi di freddo più intenso con precipitazioni nevose in città. Per ogni uscita la permanenza sulla strada è di quattro ore circa, tempo che varia in base al numero di persone incontrate e alle necessità di queste ultime. Spesso il contatto, infatti, si prolunga per raccogliere richieste di informazioni o di aiuto, ma anche racconti di vita o sfoghi personali. La macchina del Servizio Mobile di Sostegno

dell'Associazione Amici di Piazza Grande, che esce per queste spedizioni sia di giorno che di notte, distribuisce ai senza casa che vivono e dormono per strada 5.000 chilogrammi di generi alimentari ogni anno, e oltre 1.000 litri di tè e bevande calde distribuite per lo più in inverno. In macchina escono, a turni, il responsabile del Servizio Mobile, due senza fissa dimora del Dormitorio che vengono retribuiti 15 euro ad ogni uscita, un volontario dell'Associazione, spesso anche operatori "pari"¹³, tutti retribuiti con la stessa cifra.

Alla prima uscita serale, dalle sette e mezza a mezzanotte, chiediamo di poter salire in macchina. E' il modo più semplice per conoscere i luoghi di Bologna dove dormono i senza casa. Per capire, per esempio, che le persone che vivono in determinati interstizi metropolitani hanno scelto quel territorio unicamente perché sotto terra ci sono gli impianti di climatizzazione, dunque fa più caldo - cosa che succede nei pressi di una banca a via Ugo Bassi, proprio nel centro storico, per esempio. L'attività consiste nel parcheggiare la macchina, distribuire sacchetti di cibo preparati nella sede dell'Associazione, fermarsi a parlare con i senza fissa dimora che si apprestano, per lo più, a riposare dentro cartoni o, alla meglio sotto sacchi a pelo e coperte offerti loro dalla sartoria degli Amici di Piazza Grande - attività commerciale gestita da una persona che ha vissuto per tanto tempo sulla strada e finanziata dalla stessa Associazione. In queste uscite abbiamo modo di conoscere diverse persone, italiane e non, che vivono sulla strada, le quali non sono riuscite a trovare posto nei dormitori o preferiscono starne fuori; tra i tanti ci sono anche quelli che sono nelle liste di attesa per entrare nelle strutture di accoglienza notturna. Se molti si fermano a parlare, una volta distribuito il sacchetto di cibo, altri stanno già dormendo; alle volte può capitare di incontrare queste persone anche mentre consumano sostanze illegali o mentre si stanno prostituendo. In questi casi l'operatore posa il sacchetto per terra cercando di recare il minor disturbo possibile. Tra i luoghi più frequentati dal Servizio ci sono i portici del centro storico bolognese nei pressi delle chiese, delle banche illuminate, ma anche aree di cemento più periferiche sconosciute ai cittadini, poiché zone industriali abbandonate o fabbriche dismesse.

Uno di luoghi fissi dove si ferma la macchina del Servizio Mobile è la stazione, a ridosso dunque del Carracci (Colombo e Navarini 1999): la vettura di solito viene parcheggiata nei pressi dell'ala ovest della Stazione Centrale - seconda entrata della Stazione Centrale che è stata poi chiusa dopo l'abbattimento del Dormitorio nel 2005. Il rituale è sempre lo stesso: si apre il bagagliaio dove sono stati caricati i pacchi di cibo e di latte e si invitano le persone che dormono a ridosso della stazione a prendere un pacco alla volta. La maggior parte dei senza fissa dimora che dorme presso i binari conosce bene i turni del Servizio, dunque, quando si arriva con la macchina, ci sono già delle

¹³ Dell'équipe degli operatori del Carracci fanno parte, infatti, anche operatori "pari", provenienti da percorsi di vita in strada. La loro presenza facilita la comprensione dei bisogni, dei vissuti e dei comportamenti delle persone ospiti del centro di accoglienza e agevola l'interazione e il dialogo all'interno dell'équipe degli.

persone che aspettano con ansia gli operatori. Il lavoro più interessante da notare, in questi casi, è quello che fanno gli ospiti del Carracci che svolgono l'attività di servizio mobile per guadagnare quindici euro ad uscita: Giulio¹⁴, appena sceso dalla vettura quella prima notte di servizio, fa un primo giro della stazione. Scende nei sottopassaggi e avverte molti senza casa dell'arrivo dell'autovettura carica di pacchi. La cosa che ci stupisce, quella sera, è la facilità con la quale Giulio, in mezzo alla folla che è in procinto di prendere un treno o uscire dalla stazione per raggiungere la propria abitazione, riconosce le persone come lui che fanno vita di strada:

Non li conosco certo tutti, molti li noto dalle mani e dai piedi che sono tutti rovinati. Altri li riconosco perché sono sdraiati per terra. (Giulio, utente quarantenne del Carracci da più di un anno)

In generale, è il ruolo di questi senza fissa dimora che guadagnano quindici euro per ogni uscita che ci fa riflettere. Poco prima di raggiungere la stazione, infatti, sostiamo nell'area attorno a via Ugo Bassi, sempre in pieno centro storico. Qui, qualche giorno prima, un volontario dell'Associazione così ci aveva descritto il comportamento di un senza fissa dimora del Servizio Mobile, Gaspare - un cinquantenne ospite del Rifugio Notturmo da più di due anni:

Appena ha visto che quelli si stavano facendo è sceso. Da ex tossico ha capito che l'unico modo per interrompere il cerimoniale delle pere e consegnare i pacchetti consisteva nel guadagnare lo sguardo di questi senza casa. Così ha iniziato a parlare lentamente con ognuno di loro e mettergli il cibo contenuto nel sacchetto nella mano, uno ad uno. Questo era l'unico modo per distrarli, l'ho capito solo dopo quando, in macchina, mi ha spiegato come i tossici vivono quel momento di preparazione rituale. "Per un momento, così, ho spezzato la loro costruzione della pera, li ho tolti dalla situazione 'Mi sto per fare!'" (Davide, ventenne, volontario del Servizio Mobile da pochi mesi)

Prima della seconda uscita, insieme al responsabile del Servizio chiediamo alla donna che gestisce la sartoria di Piazza Grande se può darci delle coperte che hanno richiesto tre donne senza fissa dimora romene che dormono sotto i portici, visto che l'inverno arriverà presto. Mentre ci accingiamo a prendere le coperte da un sacco, Maria ci spiega quali di queste vanno bene visto il periodo. Anni di esperienza sulla strada - oggi Maria ha più di quarant'anni - infatti, le permettono oggi di sapere alla perfezione quale deve essere il volume necessario e il materiale più adatto al fine di proteggersi dal freddo quando si dorme sotto i portici in pieno autunno bolognese. Saranno in

¹⁴ I nomi dei senza fissa dimora e degli operatori del Carracci non corrispondono a quelli reali per motivi di *privacy*.

generale questi volontari e ospiti della struttura, durante i mesi di settembre e ottobre 2004, a farci da informatori e ad aiutarci a conoscere e prendere confidenza con molti senza fissa dimora.

Durante la prima uscita serale con il Servizio conosciamo un futuro ospite del Carracci che diventerà un nostro prezioso informatore, Marcello, poco più che ventenne. Quel giorno era alla stazione non solo per chiedere il cibo ma anche un paio di calzini nuovi. Un mese dopo lo ritroveremo al riposo notturno Massimo Zaccarelli. Di lui, ma anche di molti altri che abbiamo visto entrare al Carracci in questo periodo, a distanza di più di un anno, potremmo ricostruire quella che Goffman chiama la «carriera»:

Le carriere sono le sequenze interattive in cui un attore viene socialmente costruito come problema relazionale, poi diviene malato e infine internato. (Goffman 2003)

6. Dentro il dormitorio

All'inizio di ottobre 2004, dopo le prime uscite con il Servizio Mobile, iniziamo il laboratorio fotografico al Carracci. Subito pensiamo che il lavoro per la mostra non può che iniziare realizzando dei ritratti. La cosa che più notammo nelle settimane precedenti, in effetti, ogni volta che ci recavamo al Dormitorio per organizzare l'inizio l'attività laboratoriale, era l'immobilità, soprattutto fisica, degli ospiti del Riposo Notturmo. La maggior parte degli utenti, visti dalla strada, stavano esattamente nello stesso posto in cui li avevamo lasciati le volte precedenti. Come fossero statue, gli utenti del Dormitorio ci aspettavano sul piccolo balconcino della struttura occupando gli stessi centimetri quadrati di quando li avevamo salutati l'ultima volta. (Fig. 6)

Lo stesso titolo della mostra, che in questo periodo decidemmo essere "Tutti a casa", nasce da questa paradossalità: tutti gli ospiti del Dormitorio sentono come problema principale il fatto di non possedere una casa propria, eppure quando sono dentro l'unica dimora di cui possono usufruire sembrano ancora più a disagio, meno liberi, come imprigionati. Non sono pochi, in effetti, i senza fissa dimora che preferiscono dormire per strada, soprattutto quando la struttura di accoglienza a disposizione è a bassa soglia. "Tutti a casa", certamente, ma non in queste case dormitoriali: questa doveva essere la provocazione insita nel titolo della mostra.

Per Bonadonna, la cui ricerca si è concentrata per lo più sui senza tetto che rifiutano di usufruire delle strutture di accoglienza comunali, di questo immobilismo sono responsabili anche gli operatori e chi, più in generale, gestisce i dormitori e i riposi notturni.

La bassa soglia, infatti, così come è intesa e spessissimo praticata, accoglie tutti solo in linea teorica. Da un lato sostiene il principio che nessuno resti escluso, implicitamente però, esclude molti. Allontana, ad esempio, quelli che hanno paura di trovarsi in pochi metri quadrati con altre

cinque persone chiuse in una stanzetta, a volte senza nemmeno le finestre. La bassa soglia, accogliendo tutti, esclude secondo il principio tipico della democrazia intesa come egemonia della maggioranza e del più forte. Livella l'accoglienza creando un accesso standard: chi entra deve comportarsi in modo preordinato. Alcuni ospiti esprimono disagi profondi, spesso sono violenti. Questi si impossessano, di fatto, del luogo. In questo caso i più deboli soccombono, scappano o addirittura evitano l'accesso. La situazione di partenza si capovolge. Il principio dell'uguaglianza diventa esclusivo. La legge della giungla, cacciata dalla porta, rientra dalla finestra. (Bonadonna 2001)

A distanza di anni dalla fine della ricerca mi riesce ancora difficile prendere una posizione riguardo questa affermazione. Sono però d'accordo con Bonadonna nell'evidenziare un modo di pensare che ritengo pericoloso e che appartiene a molti operatori con i quali abbiamo avuto modo di parlare; una mentalità diffusa che struttura il principio base dell'accoglienza a bassa soglia, ovvero il pensiero che chiunque si trovi in stato di marginalità è nella condizione di dover accettare qualsiasi cosa.

Al Carracci, per esempio, abbiamo potuto assistere a specifici fenomeni di mortificazione subiti dagli ospiti. Lo stesso processo di ammissione al Dormitorio comporta al senza fissa dimora delle umiliazioni. Quando il ragazzo che chiedeva un paio di calzini nuovi al responsabile del Servizio Mobile è entrato nella struttura, per esempio, gli operatori hanno ricostruito la sua storia, hanno fatto la lista di ciò che possedeva, gli hanno consegnato le coperte e lo hanno istruito sulle regole della struttura prima di assegnargli l'alloggio. I primi colloqui che gli operatori hanno con i nuovi ospiti - colloqui a cui noi ci è sempre stato vietato di assistere -, le prime occasioni di socializzazione sono, in effetti, dei «test d'obbedienza». (Goffman 2003)

Una struttura a bassa soglia come il Carracci non è un'istituzione totale, ma comunque è uno di quei luoghi di adattamento e resistenza di gruppi di persone che, tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo, si trovano a dividere una situazione comune trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato (Starck 1994). Ciò vale per le prigioni e le caserme, certo, ma in misura diversa e significativa, vale anche per le istituzioni più morbide come una scuola, un collegio, una struttura di accoglienza per senza fissa dimora. Goffman, per esempio, che nei suoi scritti ha analizzato i processi che definiscono le istituzioni totali, ha sempre concentrato il suo sguardo non tanto sulle differenze tra queste istituzioni, ma sui tratti comuni delle pratiche agite dagli utenti, dagli internati, dagli ospiti che abitano questi luoghi.

Così Salvio, un uomo senza casa di quaranta anni che più di una volta ha abbandonato il riposo notturno Massimo Zaccarelli:

Là sei costretto sempre a implorare, a essere umile se vuoi ottenere delle cose, come cambiare il canale del televisore, avere un bicchiere per fare pipì e non scendere durante la notte gelida nel bagno che sta sottoterra, una sigaretta, magari una telefonata quando è veramente urgente. E poi non è facile starci, perché là c'è una mafia interna che nemmeno gli operatori conoscono, ci sta chi spaccia, e se vuoi entrare nel giro va bene, se vuoi staccartene o hai fatto delle cazzate mica ti fanno entrare, perché te la rendono difficile la vita gli altri che dormono con te!

In questo senso, non ha nessun significato rispondere alla domanda se è meglio per un senza fissa dimora dormire dentro un dormitorio pubblico o stare per strada. Importante invece è capire, ma questa comprensione è possibile solo dopo molti mesi di campo, che le persone senza fissa dimora sono assolutamente razionali nel manifestare un netto rifiuto a determinate condizioni di accoglienza e preferire, di conseguenza, dormire sulla strada anche quando ci sono letti disponibili nel Dormitorio - non sono pochi gli operatori che interpretano il rifiuto di senza fissa dimora di dormire in Dormitorio come sintomatico di un riturbo mentale, leggibile proprio dall'incapacità di prendersi cura di se stessi. (Bonadonna 2001)

7. Le fotografie

Appena si entra nel riposo Notturmo Massimo Zaccarelli la prima cosa che si nota è il gabbiotto sulla sinistra. Chiuso, con una larga finestra a scorrere, di quelle apribili anche dall'esterno, questo è il luogo dove lavora l'équipe degli operatori. Qui gli operatori, "pari" e non, scrivono il diario, segnano le presenze, invitano, per lo più uno alla volta, gli ospiti a parlare dei loro problemi. Sulla destra, sempre nell'atrio di ingresso, due stanze, una per le emergenze, l'altra per gli operatori che vogliono riposarsi un po' sul letto nelle ore più tarde. Andando avanti, sulla destra, c'è lo spazio della cucina, con il televisore. Sulla sinistra le scale per salire al secondo piano, oppure scendere in direzione dei bagni, delle docce, delle lavatrici. Davanti, oltrepassando lo spazio cucina, lo stanzone dove dormono almeno una ventina e più di persone, tutte insieme. (Fig. 7)

Scendendo al piano di sotto si soffre molto il freddo durante i mesi invernali, quelli in cui la struttura risulta essere sempre piena e inaccessibile a chi ne è fuori, che deve mettersi in lista. I vetri delle finestre più grandi sono rotti. Sulla sinistra, al piano terra, c'è un corridoio non abitato con due piccole stanze a uso magazzino. Davanti, una volta scesi le scale, la stanza delle docce. Sulla destra i bagni. Non ci sono molte scritte sui muri. I bagni sono tutti aperti, tutti alla turca tranne uno, l'ultimo in fondo, che dispone di un bidè e un lavandino. Spesso qualche ospite si lava nel lavandino perché fa troppo freddo per spogliarsi, e poi l'acqua calda viene e va. Prima della sala doccia c'è la sala con le lavatrici. Le istruzioni per usare queste macchine sono nel piano superiore,

vicino ai cartelli per l'imminente festa della vigilia di natale e del pranzo collettivo. E poi tutti i foglietti appesi ai muri sui servizi in generale: quello del medico della struttura che riceve dalle 19 alle 20 il mercoledì, ma anche un grosso cartello dove si ricorda agli ospiti come "bucarsi senza farsi del male", rischiando il meno possibile.

In alto, invece, al piano sopra, c'è un altro stanzone, sulla sinistra, con molti letti e prima due abitazioni chiuse con delle tende. Davanti le scale ci sono altre stanze, ultima quella dove dormono le donne. Sulla destra, sempre al secondo piano, altre tre stanze chiuse da tende. Queste, dove al massimo dormono tre persone, sono state destinate agli ospiti che, per diversi motivi, hanno problemi a stare negli stanzoni, o sono da più tempo al Carracci. In generale, non è possibile dormire con il proprio o la propria compagna. Unica eccezione è una coppia di anziani signori con problemi mentali.

Il tre novembre 2004 entriamo per la prima volta al Carracci con la macchina fotografica. I problemi, però, non tardano a manifestarsi. Alle sette di sera tutti gli ospiti rientrano nella struttura. Per fare in modo che si accorgano del cartello e si ricordino, di conseguenza, dell'inizio del laboratorio, decidiamo di mettere al centro dell'ingresso un cavalletto con la macchina fotografica sopra. La reazione è delle più drammatiche. Così Armando, un ospite sui quarantacinque anni, di Roma:

Ma che siete matti, che mo' i criminali si fanno fare le foto?

Molti ridono, alcuni ci spiegano esattamente perché non parteciperanno mai ad un'iniziativa simile. Roberto, il cuoco-ospite del Carracci:

Io non voglio farmi vedere dalla moglie e dai figli.

Il laboratorio, più che un corso di fotografia, doveva essere un modo per raccontare la vita quotidiana degli ospiti della struttura, i quali, non solo dovevano farsi fotografare ma imparare a usare la macchina per realizzare anch'essi delle immagini dentro e fuori dal Dormitorio. I patti dovevano essere chiari fin da subito: nessuna di queste foto sarebbe andata su giornali e in generale sui quotidiani locali, al massimo, una volta finito il laboratorio, e con il consenso di tutti i partecipanti, si sarebbe potuta organizzare una mostra.

Così Raffaele, tra i più anziani ospiti del Dormitorio, che da pochi mesi aveva trovato un lavoro:

Non me la sento, non posso rischiare, che se quelli del lavoro sanno che io provengo da quel mondo mi cacciano.

Altri, come Ugo, un uomo anziano del Nord Italia di settant'anni, sono decisamente contrari alla fotografia come mezzo espressivo:

Ma io ci tengo molto alla fotografia, per carità, ma non sopporto di fotografare il passato, che non lo voglio vedere, che devo guardare avanti. E queste foto ora sono il passato.

Ci sono ospiti che non vogliono che qualcuno consideri il Carracci come uno "zoo", come dice un ragazzo di origini marocchine il primo giorno di laboratorio.

Il primo segnale positivo sarà verso le nove e mezza. Jacopo, un ospite del Carracci, anche lui di Roma, si offre per darci una mano, e dice che è interessato al laboratorio. Ma ci tiene a spiegare:

Capisco quello che volete fare, come volete raccontare noi, è utile, e la macchina fotografica va bene, ma non dobbiamo fare esempi particolari, reali, quindi io non voglio essere fotografato.

Poi ci sono problemi più semplici, dovuti al fatto che molti vogliono riposare, mangiare, fare la doccia e noi occupiamo lo spazio principale della struttura. Così saliamo sopra, nella stanza delle donne, da Sara, la prima che si dichiara entusiasta del laboratorio. Le spieghiamo in cosa consiste la prima fase di questa attività. Nostro compito dovrà essere realizzare dei ritratti impostati: ogni partecipante deve scegliere un luogo all'interno del Dormitorio che ritiene particolarmente significativo per sé, un abbigliamento, l'espressione del viso. Noi diamo indicazioni su come porsi concretamente di fronte all'obiettivo, posizioniamo le luci e scegliamo l'inquadratura. E' previsto un lungo tempo di esposizione, e in questi minuti il soggetto deve mantenersi perfettamente immobile.

Il fatto di far scegliere ai senza fissa dimora il luogo che sentono più loro come sfondo scenico per la foto ci permetterà di capire come vivono lo spazio del Carracci. Sara, per esempio, come Laura, un'altra donna ospite del Dormitorio, anche lei molto giovane, poco più che trentenne, scelgono di farsi fotografare a letto. Per molti ospiti, anche quelli che non hanno una stanza e dormono nei due grandi spazi al primo e al secondo piano, questo è qualcosa di più che una rete e un materasso sui quali riposare. Sotto il letto sono spesso riposti i beni più cari. Qualcuno poi raccoglie tutte le sue proprietà utilizzando, almeno chi ne possiede uno, il comodino accanto al letto. Altri hanno riempito il piccolo spazio di parete sopra quest'ultimo con delle foto o dei poster. Sara, per esempio, posa sul letto le cose alle quali più è attaccata, si sdraia e si lascia fotografare. Noi, mentre prepariamo il set, le chiediamo perché ha scelto questi oggetti, perché questo spazio. Questo risulterà essere un buon approccio per allargare il discorso e parlare più in generale della

loro vita, dei loro amori, delle difficoltà che devono affrontare quotidianamente non avendo una casa.

Verso le undici del primo giorno di laboratorio ci spostiamo nello stanzone al primo piano. Sarà uno degli ospiti più silenziosi e timidi a chiederci di farsi fotografare, Silvano, appena entrato nella struttura: “Voglio un ricordo! “. A prevalere, ora, è il narcisismo di ogni utente del Riposo:

Ma alla fine è divertente, e poi non abbiamo nemmeno una foto di gruppo!

Questo ci dà la possibilità anche di capire le “alleanze”, più in generale le amicizie, i gruppi che si sono formati dentro il Dormitorio. E conoscere sempre meglio le storie personali, poiché tra uno scatto e l’altro, visto che passano almeno dieci minuti, ogni ospite inizia a raccontarsi. La scelta di fare dei ritratti impostati, che richiede un lungo tempo di esposizione, è stata positiva non solo al fine di rappresentare l’immobilità, uno dei caratteri dominanti di una struttura a bassa soglia, ma perché favorisce la comunicazione.

Il sabato sera successivo, come, almeno per i primi tre mesi, tutti i sabato che verranno, e spesso le domeniche, dalle nove a mezzanotte siamo al Carracci. Ma questa volta abbiamo qualcosa da dare agli ospiti: le prime foto. Più di una volta ci siamo chiesti se non fosse stato meglio lavorare con il digitale. Ciò avrebbe stimolato di più i senza fissa dimora del Riposo, i quali avrebbero potuto vedere subito le foto, magari su un computer di qualche struttura pubblica comunale. Visto il risultato finale, però, abbiamo avuto ragione a scegliere di lavorare in modo diverso. Quando usciamo, dopo il secondo appuntamento del laboratorio, molti senza fissa dimora ci chiedono quando saranno pronte le fotografie appena scattate. Si creerà, insomma, come un’attesa positiva, che ci tiene in gioco, uniti, complici.

8. I protagonisti

Autoritratti: sfondo fisso scelto o creato collegialmente dagli ospiti. Sono realizzati con un filo di scatto lungo sei metri che compare all’interno dell’inquadratura in modo da rendere palese la natura dell’immagine e il fatto che è il soggetto stesso a scattarla. Ora dobbiamo sistemare la macchina su un cavalletto, cosicché anche l’inquadratura è uguale per tutti i soggetti, e organizzare, a cominciare da dicembre 2004, delle serate evento chiedendo ai partecipanti e agli operatori del Dormitorio di lavorare in gruppo per la predisposizione della scenografia. E’ la seconda fase del laboratorio. Ora conosciamo meglio, dopo più di un mese e mezzo di ritratti, gli ospiti. Ma sappiamo ancora poco del tragitto che li ha portati fin qui, al Dormitorio.

Come si rappresentano queste persone? Da dove sono partite? Quando sono arrivate a Bologna?

Perché? Gli autoritratti vanno proprio in questa direzione. Questa volta sono loro stessi a riprendersi, schiacciando con la mano una pompetta collegata con un filo alla macchina fotografica. Decidono loro quando scattare, e intanto si raccontano. Emanuele, per esempio, che è al Carracci da circa un anno, ci metterà anche trenta o quaranta minuti prima di scattarsi la foto. In una serata di metà dicembre 2004 si creerà una fila di senza fissa dimora che aspettano che Emanuele scatti la foto per autorappresentarsi. Questa volta non facciamo nemmeno domande. Loro sanno di essere al centro della scena, e interpretano alla perfezione, almeno così fa la maggior parte degli ospiti che ha accettato di far parte del laboratorio, il ruolo di soggetti/oggetti protagonisti. Per l'occasione preparammo una scenografia proprio a ridosso del gabbiotto con delle stelle, con il fine di mettere in scena un clima natalizio.

Sara:

Una storia tragica. Ancora ci penso, un giorno sì e un giorno no, il mio amore laggiù a Caserta. Che c'è il mio figlio, ma ero così giovane. L'amore...

Marcello:

Certo che ce l'ho un figlio, figlio dell'amore, ma a Napoli non è facile, poi si sparava a quei tempi, meglio che non ci ritorno...

Leonardo:

Stiamo facendo le carte per il divorzio, tranquilli eh, che eravamo piccoli, le cose poi finiscono, l'amore rinasce da un'altra parte, così ho lasciato Bergamo...

Massimo:

Ma stava nei patti che una volta fatto il figlio ci lasciassimo, che non eravamo in grado, ma un figlio ci doveva essere, ci amavamo a Bari, io dovevo darlo a lei, poi sono qui.

Storie d'amore, di tradimenti, di divorzio. Durante le giornate degli autoritratti, che dureranno fino a gennaio 2005, ascoltiamo questi racconti. Silvia:

Io mi sono separata da mio marito, l'anno scorso. Io ho cominciato a girare l'Italia, poi ho trovato la forza di telefonare a mio fratello per dirgli che stavo girando l'Italia e non stavo più con quello. Così gli ho detto mi sono rimasti gli ultimi soldi, ho preso cinquanta milioni, sono

ritornata a Bologna e ho perso i soldi perché sono stata rubata, che muoia uno dei miei figli, che è la cosa più cara che ho, se non è vero. Io mi sono trovata senza niente. Io mi sono divisa l'anno scorso, ho venduto la mia casa e il giorno che abbiamo firmato dal notaio lui mi ha dato 150 milioni che mi sono rimasti 50 e mi li hanno rubati a Bologna [...]. Del resto mio marito mi tradiva ed era violento e ora mi devo difendere dalle due figlie che ho e che stanno con lui.

Emanuele:

A Genova si stava bene, anche con la mia famiglia, ma con i miei mica tanto alla fine, poliziotti, capisci? Poi i problemi che nascono, io per esempio mi conosco e devo sempre ragionare perché sono come San Tommaso. Perché se io provo la voglia dello sniffo, che ho fatto solo quattro volte, ma la provo, e io ho provato tutto, lo sniffo, il buco, o la pera, che la rota, che ti amplifica i dolori milioni e milioni di volte perché il tuo organismo ti fa capire che ha quella voglia, è come la cinese amplificata, fa male, e così il vizio della sigaretta che ho lasciato solo per un anno, io devo provare con mano, che è la voglia di conoscenza, di scoprire.

Sara, Marcello, Leonardo, Massimo, Silvia, Emanuele sono tutte persone molto giovani e utenti del Riposo da almeno un anno. Tutti padri e madri prima di essere maggiorenni. A venti anni hanno già girato mezza Italia, hanno provato pressoché tutto in fatto di droghe e di alcool, e si sono sposati, divorziati, risposati. Tutti hanno una famiglia che non possono vedere.

Ma qual è il motivo per cui ora sono al Carracci? E da dove vengono questi ragazzi e ragazze senza casa? Claudio:

Roma è tremenda da questo punto di vista, che è un sottobosco, io ci ho vissuto alla Stazione Termini, è veramente un sottobosco che bisognerebbe studiarlo, il vero inferno, quello vero, che io ho fatto dei ritratti dell'orrore alle persone che abitavano in questo sottobosco che erano migliaia. Dei ritratti cubisti, tutti a pezzi.

Anche Armando è di Roma, Ivan, invece, ci ha vissuto per diversi anni prima di salire a Bologna. Loro due si sono conosciuti per le vie del centro storico capitolino:

Te ricordi quelle strade dove abbiamo passato l'adolescenza, che eravamo una trentina? Noi ci muovevamo a piedi o in metropolitana, che la controllavamo quella zona, che spacciavamo a tutti, che mio fratello una volta mi ha telefonato e mi dice che sta fumando hashish nella macchina della polizia. Che la polizia non ci diceva niente che noi cacciavamo i marocchini e gli altri... noi venivamo tutti da parti a rischio e ci trovavamo là, quando il centro storico era

nostro, che io venivo da Nuova Ostia, quello de Acilia, de Laurentino 38, de Prenestina, dalla periferia di Roma, tutti noi facevamo lavoretti poi ci vedevamo là, eravamo tanti, come una generazione.

Con Claudio, alle volte, Armando, Ivan e Jacopo ricordano le strade di Roma; ma il gruppetto più numeroso è quello dei pugliesi. Salvio, per esempio, ci racconta, un sabato di gennaio, come nel suo quartiere popolare di Bari tutti facessero uso di droghe pesanti. Poi c'è qualche sardo, qualche calabrese, molti campani e siciliani. Per questo ci viene in mente di registrare le chiacchierate ad alta voce che molti senza fissa dimora fanno davanti al gabbiotto. Alla fine, per capirsi, ognuno continua a parlare il suo dialetto, contaminandolo con quello del suo interlocutore. I romani parlano un po' salentino, i campani si sforzano di usare parole calabresi. Il risultato è una lingua meridionale stranissima. E' la lingua dei quartieri popolari di grandi città come Napoli, Palermo, Roma, Cagliari, Bari; lingua arricchita di altre parole, per lo più dialettali apprese viaggiando l'Italia, come parole bolognesi, venete, trentine, bergamasche.

Ma non solo gruppi geografici. Spesso le alleanze al Carracci si possono leggere soprattutto a livello generazionale. Claudio, Armando, Ivan loro hanno vissuto la loro tarda adolescenza a fine anni Settanta per esempio. Anche Federico, e così quei pochi milanesi come lui senza fissa dimora che incontriamo sulla strada, sono cresciuti in questo periodo caratterizzato da violenti scontri, rivolte studentesche e generazionali che spesso hanno avuto Bologna come teatro. Per molti di loro il '77 è stato il periodo più libero della storia del nostro Paese, poi le cose sono cambiate, come dice Claudio, che si fa fare delle foto con due riviste musicali degli anni Settanta: "Perché è iniziata la repressione.". Federico:

Per me il '77 non è un bel ricordo, per nulla, quasi tragico, che molti amici che ho avuto non ne sono usciti dal '77, molti li ho persi per Aids e per droga. E io sono stato fortunato che ho avuto anche rapporti a rischio, ma nulla, e le siringhe, perché soldi in tasca ne ho sempre avuti un po', non le ho mai scambiate. Io facevo, come altri, il corriere della droga. Approfittavo delle manifestazioni politiche in piazza a Milano e portavo la droga nei quartieri alti, dai borghesi. Tanto la polizia pensava solo al Movimento studentesco, e meglio così.

Bologna diventa meta preferita per molti ospiti del Carracci proprio in quegli anni. Ivan:

Io sono venuto a Bologna, che il treno che mi portava al Nord passava sempre per Bologna e così mi sono fermato. E poi a Bologna mi sono trovato bene, che ero piccolo, avevo pochi anni e i portici mi assicuravano a camminarci da solo. Sono stati i portici a convincermi quando ero

piccolo.

Per molti di loro, in quegli anni, Bologna rappresentava una vera e propria esperienza metropolitana. Sempre Ivan:

Mi ricordo che frequentavo una ragazza che mi portava nel labirinto degli specchi, che ti ricordi quando eravamo piccoli? Un'altra ragazza mi ha portato al museo delle cere. Io venivo, noi, da una dittatura, non so come dirti, c'erano cose liberatorie per me, anche molte cazzate, per carità, però mi sentivo libero di fare quello che mi pareva qua.

Per altri, già in estrema difficoltà, Bologna rappresentava una delle città più fornite in termini di assistenza sociale, e comunque una tra le città più tolleranti. Salvio:

Sì, Bologna è una città che tollera, ma non rispetta, non accetta. E sempre stata così, i ragazzini pensavano fosse diversa e qui tutti a fumare. Qui puoi fare quello che cazzo ti pare, a differenza di altre città non ti dicono che devi diventare come loro, ma poi se dai fastidio e gli togli ricchezza sono cazzi tuoi qui.

Anche Ivan la vede così:

Qui stai bene, ma è vero che sono svizzeri, che quando oltrepassi il limite è la fine, che sono loro stessi a organizzarsi e mandarti via, altro che la polizia di stato.

Bologna, per tanti ospiti, è stata solo l'ultima sosta prima di ricominciare il viaggio. Spesso questo tragitto nomadico è iniziato con il servizio militare. Molti baresi, napoletani, palermitani hanno lasciato casa a quell'età per non tornarci mai più. Ivan, Armando, Federico, tra le poche cose di cui parlano tra loro, tra queste c'è sicuramente l'esperienza del servizio militare.

Per altri il viaggio ha oltrepassato i confini nazionali. Perdersi, per alcuni utenti del Riposo, significava aver voglia di conoscere realtà diverse. Ivan ricorda i primi rapporti sessuali a Granada, le donne andaluse. Per altri, invece, l'unico motivo per cui ci si sposta tanto, come per Federico, è che:

Prima o poi qualche cazzata la fai e dunque sei costretto a non farti più vedere in quel posto e cambiare aria e amicizie.

C'è, però, nell'estrema diversità dei vissuti personali, qualcosa che accomuna tutte queste

persone, per lo più i maschi ospiti che oggi hanno quarant'anni. Ovvero la voglia, per alcuni l'obbligo, di superare i limiti. Emanuele, durante le fotografie con le macchine d'epoca come sfondo, ci dirà: "Siamo tutti sopra le righe noi.". Ivan, per esempio, racconta dei primi sigari che fumava a quattro anni, Federico, come tanti altri, di quando era "ricchissimo" e poi "poverissimo".
Salvio:

Io per esempio devo drogarmi, e l'ho fatto, perché non ci riesco a stare fermo, ho bisogno di trovare un equilibrio emotivo, che non riesco a fermarmi, a non stare a mille, ma questo è un altro modo di essere drogato, che quelli che stanno male è quelli che non hanno un'altra vita fuori dalla droga.

Tutte le storie d'amore fallite, poiché queste, a dire di molti ospiti, sono state le cause scatenanti del loro ritrovarsi senza casa, sono storie estreme. L'amore è sempre gigantesco, le parole per descriverlo sono iperboliche, e così le gelosie, i tradimenti, l'attaccamento ai figli, l'odio per la famiglia.

Ma come si formano i gruppi al Carracci? Per esempio, come si relazionano i "settantasettini", o gli ospiti che vengono dai quartieri più popolari di Bari, Napoli, Palermo, Roma a tutte le altre persone che vivono nel Dormitorio, ovvero i ragazzi e le ragazze molto giovani, sui trent'anni, che si sono ritrovati sulla strada in quanto disoccupati o figli di genitori che non possono mantenerli? Come si relazionano questi con il gruppo di donne del Riposo costituito da Laura, Sara, Silvia, Vincenza? Come si relazionano questi figli della strada a una generazione diversa, che nulla ha a che fare con il vagabondaggio, con l'attraversamento del territorio?

Per la verità non siamo mai riusciti a lavorare, soprattutto a livello fotografico, rivolgendo la nostra attenzione a specifici gruppi all'interno del Dormitorio. Gli ospiti del Carracci, e più in generale i senza fissa dimora che dimorano presso i dormitori pubblici, vivono da soli, non amano in nessun modo la compagnia, e le amicizie sono molto rare. Le stesse donne del Riposo non sono mai state confidenti tra loro, e alla fine non passano più tempo insieme di quanto ne passano con quelli della generazione degli anni Settanta, o i ragazzi e le ragazze più giovani. Ognuno sta fondamentalmente per conto proprio. Anche la differenza, che noi cercavamo soprattutto all'inizio, tra i senza fissa dimora "storici", quelli che della strada hanno fatto la loro casa, e gli altri, intesi come gruppo di persone che ha perso la dimora, i contatti familiari, è fuori dal mondo lavorativo, non siamo mai riusciti a percepirla e dunque a studiarla come tale. Se era vero che l'immagine del senza fissa dimora si arricchiva di nuovi volti, immigrati, studenti, ragazzi, era altrettanto vero che questa si costituiva, comunque, di ritratti tutti unici.

Al Carracci vivono, ma questo succede anche negli altri dormitori, persone di differente età,

appartenenza nazionale, religione. Più di un ospite con cui abbiamo parlato odia questa struttura proprio perché si sente costretto a convivere, ogni giorno, per dodici ore, con compagni indesiderabili. Gli operatori parlano spesso di ricchezza riferendosi a questa situazione. Gli utenti del Dormitorio mai. Quelle volte che, per fare delle interviste e fotografare i senza fissa dimora fuori dal Dormitorio, siamo andati a prenderli all'uscita del Riposo la mattina presto, attorno alle otto, ci stupiva, ogni volta, il fatto che ognuno di loro prendesse la propria strada. Alcuni, magari, facevano anche lo stesso percorso, perché identica era la meta, ma comunque tenendosi a una distanza di almeno cento metri l'uno dall'altro. Come ci ha detto Federico:

Da una parte è vero che questa asocialità è a monte del Dormitorio, dall'altra devi sopravvivere, non puoi unirti, sai che l'altro può fregarti, c'è poco da fare. E anche quello che con questo ambiente non c'entra nulla in pochi giorni è e si comporta come gli altri. E poi chi va con lo zoppo impara a zoppicare, e io cerco sempre di frequentare persone migliori se no cado indietro.

Sebbene ci siano diverse tendenze al crearsi di un livello di solidarietà si tratta sempre, al Dormitorio, di fenomeni limitati. Le costrizioni che mettono gli ospiti in condizione di simpatizzare e comunicare fra loro non portano necessariamente a un alto spirito di gruppo. In caso di malattia, per esempio, spesso abbiamo visto un ospite aiutarne un altro colpito da influenza. Oppure, visto che tutti fumano dentro il Dormitorio, offrire una sigaretta è un gesto di grande amicizia; e questa è un'azione diffusa, per nulla rara.

Abbiamo conosciuto un uomo, di cinquant'anni, che passava le giornate a raccogliere cicche per le strade per poi sbriciolare i resti di tabacco in una scatola, così poi da farsi delle sigarette con le cartine. Quest'uomo era solito offrire il tabacco agli altri del Dormitorio. L'altro capitale per aiutare un senza casa, poi, sono le informazioni per cavarcela, come consigli per avere il buono mensa, conoscere i luoghi esatti dove sono ubicati i bagni pubblici, scambiarsi i nomi degli assistenti sociali più bravi.

9. La città

I primi di febbraio 2005 usciamo per la prima volta dal Carracci. La quarta fase del laboratorio prevede la realizzazione di un *réportage* fotografico. L'idea è molto semplice. Uscire con loro, passare tutta la giornata insieme, fino al rientro nel Riposo Notturmo alle sette di sera. Quale è la Bologna che attraversano questi cittadini senza residenza? Dove si ritrovano? Come passano il tempo?

Ovviamente questi luoghi sono molti e tra loro sono radicalmente diversi. Da una parte ci sono i

luoghi dello «scambio assistito», dall'altra i luoghi dello «scambio autonomo»:

Alla prima categoria appartengono i luoghi gestiti da centri assistenziali, gruppi di volontariato, [...]. Alla seconda categoria fanno capo quei luoghi dove si incontrano persone italiane e stranieri indigenti, con o senza fissa dimora, famiglie di italiani in condizione di povertà non estrema. Sono luoghi dove si scambiano e si vendono oggetti di ogni tipo, luoghi di attrazione per la piccola ricettazione e lo spaccio di droghe. (Bonadonna 2001)

Il sociologo fa riferimento a piccoli mercati più o meno improvvisati che non hanno luogo fisso. Cambiano a seconda dell'intensità dei controlli di polizia. A Bologna rientrano in questa categoria territori prossimi all'università come Piazza dei Martiri, Piazza Puntoni, via Zamboni all'altezza di Piazza Verdi. Qui molti senza fissa dimora possono praticare la loro primaria economia di scambio, il baratto. Si scambiano vestiti, schede telefoniche trovate dentro le cabine, scarpe, soprattutto genere vestiario, utile per proteggersi dal freddo. Sono tutte zone del centro storico perché qui è possibile fare elemosina, "scollettare". Come dice Federico:

Dove c'è più turismo è più facile guadagnare!

Ma sono luoghi centrali anche perché zone come Piazza Verdi sono molto frequentate dagli studenti fuori sede, sono i territori preferiti da tipologie di persone, anch'esse non residenti, che tollerano i senza fissa dimora e hanno rapporti, di diverso tipo, con essi. Nonostante l'area universitaria, infatti, sia tra le più sorvegliate dalle forze dell'ordine questa rimane un luogo centrale per molti senza dimora. Alcuni qui si sentono a casa, come dice Armando:

Mi sento giovane sotto i portici di via Zamboni, che ci fermiamo a bere, c'è libertà.

Poi ci sono i luoghi che molti senza fissa frequentano al fine di nascondersi tra la folla. La sala Borsa, biblioteca comunale di Bologna, è il più emblematico. Qui molti ospiti del Carracci passano la giornata, usufruendo dei bagni, delle macchinette che distribuiscono caffè e cibo. Qui sono soliti leggere, visto che i libri possono essere sfogliati senza l'obbligo di acquistarli. Ma sono anche ragioni meno materiali che spingono diversi ospiti del Dormitorio, come Ivan, a trascorrere numerosi pomeriggi in Sala Borsa. In questo luogo, come ci dice Federico:

Hai la sensazione di far parte della città, di essere integrato.

La sala Borsa è uno spazio vissuto dai bolognesi, uno spazio simbolico della “bolognesità”. La lettura, poi, è, per molti, un buon modo per passare il tempo. La cultura dei senza fissa dimora, intesa come bagaglio di conoscenze, è una delle cose che più ci ha fatto riflettere fin dall’inizio del nostro studio. In più di un’occasione abbiamo passato ore e ore ad ascoltare Salvio e Ivan raccontarci di come si ara un campo di grano, quale era la tecnica di mummificazione più usata in Egitto, oppure la biografia di Mussolini. Frammenti di cultura, tutti frutto di letture sparse, occasionali, casuali. Così Ivan:

Io prendo un libro, poi magari non lo trovo più il giorno dopo, così mi metto a leggerne un altro, perché non me lo posso certo portare a casa. Conosco tutto di Stalin, per esempio, da ieri invece ho iniziato un testo sulle stelle, ma oggi ne ho sfogliato uno su madre Teresa di Calcutta.

I mesi di febbraio e marzo 2005 saranno i più faticosi per noi. Alle volte seguire gli ospiti del Dormitorio significa camminare per ore e ore, senza mai fermarsi a mangiare, sedersi, potere espletare i propri bisogni. Questo perché per mangiare ci vogliono i soldi, per fermarsi in qualche bar devi consumare, infine molti baristi, soprattutto al centro, quando vedono queste persone vietano loro di usufruire del bagno. Il responsabile del Servizio Mobile li chiama “ragionieri”, e non a caso. La mattina devono correre alla Caritas per prendere il tagliando per fare la doccia, poi la mensa a pranzo, dall’assistente sociale il pomeriggio allo sportello, la sera alle sette il ritorno in Dormitorio. (Fig. 8)

Allo stesso tempo la noia è una condanna che molti ospiti sentono su di loro: è difficile passare la giornata quando non hai niente da fare che ti piaccia, che sia una passione o un’attività lavorativa. Le giornate degli utenti del Riposo Notturmo sono effettivamente piene di appuntamenti: il problema è che la maggior parte del tempo viene da loro impiegata per spostarsi da una parte della città all’altra, camminando.

Ma è la stessa percezione che queste persone hanno del tempo che ci rende difficoltoso passare intere giornate con loro. La nostra giornata è fin troppo organizzata a livello temporale. Si esce e si torna a casa, nel mezzo si fa colazione, il pranzo, la cena. Poi c’è il tempo lavorativo, che occupa, di solito, otto ore. Come organizza il tempo un senza fissa dimora? La cosa che ci ha stupito, soprattutto ascoltando le parole di molti italiani che si sono trovati per strada una volta licenziati, poiché non sono più riusciti a trovare un posto da nessuna altra parte, è la voglia che hanno di lavorare, ovvero organizzare il tempo, scandirlo, e, di conseguenza, dare un senso alla giornata.

10. Usa e getta

Nella primavera del 2005 inizia l’ultima fase del laboratorio. Nostra volontà è quella di produrre

delle fotografie con macchine usa e getta. Saranno gli stessi ospiti del Riposo a scattarle. Loro devono, attraverso l'uso individuale di questo mezzo, raccontare la propria quotidianità, la città che abitano, i luoghi che vivono, le persone con le quali passano il tempo. Vogliamo che l'oggetto degli scatti rimanga completamente libero. La macchina fotografica, del resto, è stato lo strumento che ci siamo portati tutti i giorni nella nostra cassetta di attrezzi da etnografi. Lo strumento che ci ha permesso, da subito, di interagire con i nostri informatori; di costruire rapporti che non sarebbero mai nati se non avessimo offerto loro la possibilità di esprimersi, se non avessimo scambiato con loro qualcosa. La scelta di far produrre a loro stessi delle immagini è stata una necessità metodologica. Per quanto potevamo conoscere sempre meglio la realtà dei senza fissa dimora, siamo stati fin da subito consapevoli che le loro foto erano più autentiche e ci permettevano di comprendere di più il loro mondo.

Durante i quindici mesi della ricerca ci sono stati degli ambienti a cui non potevano accedere, delle persone che non potevamo fotografare, dei momenti in cui non potevamo in alcun modo fermarci per produrre un'immagine. Marcello, per esempio, ha fatto diverse fotografie per mostrare i luoghi dove lui, ma anche altri senza casa, fanno sesso. Altri partecipanti al laboratorio hanno risposto, attraverso le fotografie, alle nostre domande relative a come riuscissero a sopravvivere e far uso di droghe senza avere un lavoro, realizzando immagini, per esempio, di luoghi oggetto di ripetute rapine e furti, ancora una volta contesti che non potevamo vedere direttamente¹⁵; chi, come Jacopo, tra i pochi ospiti che non si è mai voluto far riprendere, sviluppò due rullini di foto a colori per rappresentare delle case in costruzione, ovvero dire qualcosa che non riusciva ad esprimere a parole, la voglia di immaginare un futuro. Decine e decine di immagini di gru, mattoni, edifici in costruzione. La cosa che notiamo, poi, osservando attentamente il suo lavoro è la scomposizione delle immagini. Molte fotografie sono frammenti, il soggetto è tagliato. Jacopo, la prima volta che ce le mostra, viene da noi e le posa tutte su un tavolo. Unendole, come lui sa, il soggetto è intero, il cantiere è completo:

A me piace vedere quello che sarà fatto dove adesso non c'è niente. Le costruzioni, ecco, le case. Mi piace vedere quelli che lavorano e tirano su degli edifici. Per questo le ho fotografate, sono belle. E poi io volevo fare dei pezzi, e poi magari qualcuno che li unisse. Io no! Perché così la vedo io.

La maggior parte delle fotografie realizzate dai senza fissa dimora ha per soggetto degli oggetti. Emiliano, per esempio, fotografa le sue proprietà, un accendino, un cappello, un coltello. Ivan,

¹⁵ Tutte le foto ogni sabato venivano messe sul tavolo della cucina del Carracci e ciascun utente spiegava perché avesse scelto di fotografare quel soggetto o quella situazione e ambiente.

all'opposto, ha scattato diverse foto ai senza fissa dimora che vanno in giro con le buste dove sono raccolti tutti i loro averi. Oppure "foto di natura morta", come le ha chiamate Leonardo, il quale ha utilizzato un intero rullino per rappresentare piatti di plastica, bicchieri consumati, cibo avanzato, insomma le cose che caratterizzano le feste per i senza fissa dimora organizzate dagli operatori dei dormitori comunali. Marcello, invece, ha utilizzato due macchinette usa e getta per fotografare i gioielli, le collane, le vetrine di Gucci o di Dolce e Gabbana, nel centro di Bologna. In più immagini si è fatto fotografare mentre entra nelle boutique cittadine. Donato ha fotografato fontane e pesci:

L'idea della tranquillità, di cose tranquille. Ecco io vorrei possedere un parco con le fontane che nessuno ti rompe.

Un'altra cosa che gli ospiti del Dormitorio hanno in comune è la mancanza di un luogo privato, proprio. Dentro lo stesso Dormitorio non esistono armadietti personali. Questo rinforza il sentimento di spoliazione degli utenti del Riposo:

L'uomo invece ha sempre bisogno di un corredo per la propria identità, per mezzo del quale poter manipolare la propria facciata personale, come specialisti come barbieri e sarti. (Bonadonna 2001)

Anche per questo all'uscita del Dormitorio, alle otto, gli utenti del Carracci portano con sé i pochi averi di cui dispongono. Anche per questo l'uso delle tasche dei calzoni, o del giubbotto, come contenitori. Oppure delle buste di plastica. Emanuele:

Il fatto è che chiunque può entrare nel mio ambiente, chiunque può vedere, toccare, questo è inaccettabile. Come si fa a vivere così, sempre sotto la vista di tutti?

La cosa che più colpisce un osservatore esterno che entra nel Dormitorio è l'assenza di pudore che hanno gli ospiti. O almeno, gli operatori interpretano così il fatto che la maggior parte degli utenti giri nuda per la struttura, principalmente in mutande se si tratta di uomini. Il denudarsi non ha limiti, visto che i senza fissa dimora del Carracci non si fanno problemi se ci sono donne operatrici dietro il gabbiotto.

In verità, come dice Emanuele, questo essere sempre un po' nudi è un'umiliazione, avviene solo in quanto si è costretti a dormire in dormitori collettivi o servirsi di gabinetti senza porte, come al Carracci. Gli utenti del Riposo non ci fanno nemmeno più caso. Parli con loro mentre si grattano la pancia o si tagliano le unghie. In fondo la doccia è al piano terra, nessuno ha accappatoi. In fondo è

una casa, una dimora collettiva che non è di nessuno. Molte foto scattate dai partecipanti al laboratorio sono rivolte a pance, gambe, sederi, soprattutto maschili, alle nudità esposte a ogni ora nel Dormitorio.

Per trovare spazi privati, dove essere al riparo degli altrui sguardi, molti, tra i protagonisti della ricerca, preferiscono vivere sulla strada. Per esempio sotto determinati portici meno visibili, dietro delle colonne del centro storico bolognese. Alcune foto ritraggono questi spazi, dove alcuni di loro hanno costruito, con cartoni e altro, un vero e proprio edificio sotto i portici. Lo spazzano ogni mattina, lo puliscono, prima che lo attraversino le persone, i cittadini che, di conseguenza, lo distruggeranno, così che loro saranno costretti a rimontarlo alla sera prima di andare a dormire.

Se gli ospiti del Carracci tendono a svestirsi, altri, che sono per la strada, lo stesso Jacopo, avendo come sola proprietà l'io-pelle si nascondono occultando ciò che di ultimo e prezioso possiedono, il loro corpo. Ci siamo sempre chiesti, durante questi quindici mesi di studio, perché Jacopo di Roma non si sia mai tolto la giacca invernale anche in estate. Altri, invece, preferiscono nascondersi esponendosi alla massima potenza, non lavandosi:

La sporcizia non è solo il segno dell'avvenuta desocializzazione, bensì anche un modo per coprirsi con il proprio corpo. Mancando la possibilità di interporre uno spazio tra sé e il mondo, l'io-pelle - la pelle del bambino alla nascita, unica protezione rispetto all'esterno - ritorna così ad essere il confine ultimo con il mondo stesso. (Bonadonna 2001)

Conclusioni

E' un fatto ormai accettato che i senza fissa dimora protagonisti di questa ricerca non costituiscano una classe sociale, un gruppo omogeneo al suo interno, piuttosto una massa dai contorni indefiniti che non dispone di una propria auto-rappresentazione¹⁶. Oggi poi, con la formazione di ciò che la stessa Amministrazione Comunale bolognese chiama "nuove povertà" (Pavarin 2006), i percorsi di impoverimento sono caratterizzati da una profonda individualizzazione, ed è quindi possibile osservare situazioni di vita molto diverse tra loro, con forme di disagio che vanno ben oltre la comune deprivazione economica. La ricerca, in questa direzione, ha voluto essere, in prima analisi, uno strumento per accrescere e diversificare la conoscenza che in generale si ha delle situazioni legate all'estrema povertà nel territorio bolognese.

Lo studio etnografico sul Carracci, frutto di una ricerca di campo durata quindici mesi, ha voluto fin dall'inizio dialogare con la società civile e le istituzioni locali. La mia impressione, infatti, nel condurre la ricerca, è stata fin da subito quella di un forte scollamento tra associazioni territoriali

¹⁶ L'unico modo che i senza fissa dimora che abitano a Bologna hanno per rappresentarsi è il mensile di strada «Piazza Grande» nato quindici anni fa e distribuito quotidianamente in molte strade della città.

sempre preda di emergenza e di una “cultura del fare”, con evidente poco tempo per riflettere sul proprio operato, e una produzione scientifica che, per quanto in aumento, tende a rimanere autoreferenziale ed essere letta solo da “esperti di settore”. Per questo, in queste conclusioni, vorrei provare a elencare alcune ricadute “applicative” della ricerca in questione; con il fine di non cadere nel rischio di un nuovo «orientalismo», come avvertiva in precedenza Wacquant (2002), di non offrire delle rappresentazioni “romantiche” relative a questa realtà, ma piuttosto rispettare il compito che lo studioso francese affida alle scienze sociali, e alla pratica etnografica in particolare, ovvero quello di ostacolare determinati luoghi comuni non appiattendoli all’analisi alla produzione di stereotipi offerti dai media locali bolognesi che, da settembre 2004 a dicembre 2005, hanno spesso accusato i senza dimora cittadini di essere responsabili del “degrado” che caratterizza il capoluogo emiliano.

Scegliere il metodo etnografico, infatti, mi ha permesso di non considerare le persone al centro di questo lavoro come “vittime” senza possibilità di scelta di un sistema repressivo e discriminatorio e, allo stesso tempo, come “monadi” capaci, in ogni contesto, di scegliere cosa fare della loro vita. Lavorando sulle rappresentazioni che producevano questi attori sociali, non abbiamo voluto mai enfatizzare troppo il peso strutturale così da considerare il gruppo di ospiti del Dormitorio con i quali abbiamo costruito delle relazioni di fiducia attraverso lo strumento del laboratorio fotografico come vittime passive della propria storia; allo stesso tempo, come detto, non abbiamo mai negato mai le «condizioni oggettive» che non permettono a molte di queste persone di giocare bene le loro “carriere” sia come cittadini, sia come utenti dei servizi comunali (Colombo 1998). Il metodo etnografico, in questo senso, non è stata affatto casuale, visto che permette alle «pedine» mosse dalle dinamiche strutturali di emergere come esseri umani in carne e ossa che danno forma al proprio futuro «all’interno del dibattito teorico sul rapporto tra struttura e azione, ovvero sulla relazione tra responsabilità individuale e vincoli strutturali». (Bourgois 1996)

Negli ultimi anni, concetti come quelli della “bassa soglia” o pratiche di carattere sperimentale come l’inserimento, nella forma di borse lavoro, di operatori “pari” in associazioni che lottano quotidianamente per migliorare la qualità della vita di molti senza fissa dimora bolognesi sono stati presi a modello di politiche sociali sempre più attente e sensibili ai problemi di disagio sociale, esclusione sociale e marginalità che caratterizzano la città di Bologna. Eppure, evitando di appiattirsi alle rappresentazioni degli operatori, dando all’opposto spazio alle parole e alle azioni quotidiane del gruppo di utenti del Dormitorio protagonisti della ricerca, ho potuto notare come queste pratiche - addestramento di operatori “pari”, apertura di dormitori a bassa soglia, etc. - siano oltre modo idealizzate quando, in verità, nascondono molte controindicazioni.

Per gli operatori del Riposo la presenza di operatori pari facilita la comprensione dei bisogni, dei vissuti e dei comportamenti delle persone ospiti del centro di accoglienza e agevola l'interazione e il dialogo all'interno dell'équipe.

Queste sono le parole di Umberto, un quarantenne residente da tanti anni a Bologna che ha vissuto per anni nei dormitori comunali ma da diversi mesi, durante il nostro studio, svolgeva attività di operatore:

Per me che vengo da questo mondo l'unico problema è non ricadere che io è meglio che non la vedo la droga. Gli operatori "dispari" hanno più problemi perché si stupiscono e non sono preparati a vedere certe cose, certo! La cosa che è difficile e che magari qui non ti va un momento di parlare e uno di loro ha voglia di buttarti addosso delle cose, e tu, allora, devi un po' ascoltare, non puoi farti i cazzi tuoi, qui dentro devi essere uno di loro, devi pensare solo a loro, non devi portarti nulla qua dentro.

Come Umberto, in effetti, nei cinque anni di attività del Carracci è successo altre volte che operatori pari ricadessero nella rete dei servizi di aiuto del Comune, abbandonassero la loro attività tornando a essere di nuovo ospiti di un dormitorio per il quale stavano lavorando con una borsa lavoro. Senza un'adeguata protezione, un adeguato controllo, infatti, sfruttare le competenze di queste persone offrendo loro la possibilità di lavorare e quindi di "reintegrarsi" può costituire una sperimentazione ottimale sulla carta, come si legge nei report prodotti dagli operatori del riposo, ma decisamente rischiosa nella pratica.

Come afferma Umberto, lo stesso discorso vale per gli operatori "dispari". Queste le parole di una giovane operatrice al Carracci, Federica, meno di trenta anni, appena laureata e fresca di studi universitari legati ai servizi sociali:

Da dentro pensi più a fare, a sopravvivere, che a fare denuncia delle cose che non vanno. All'inizio quando si è formato il tutto, in effetti, alla base c'erano senza fissa dimora, poi sono arrivati anche gli altri che studiano il sociale magari. Io sono arrivata come operatore sociale, laureata in psicologia. Questa struttura è stata aperta a dicembre di quattro anni fa per l'inverno, provvisoriamente, poi è rimasta in piedi nonostante l'idea è stata sempre quella di chiudere tutto. Ma già quando ha aperto c'erano già 120 persone, quindi noi ci siamo battuti per far rimanere in piedi il tutto. Per noi ancora adesso l'importante è tenere tutto in piedi, il che vuol dire lottare ogni giorno, e non abbiamo tempo di rispondere a critiche generiche.

E ancora, a proposito del suo lavoro quotidiano dentro il Dormitorio:

Non puliamo per terra, sì, dobbiamo fare tutto. In una struttura a bassa soglia devi prenderti molte responsabilità e rischi di sentirti più grande di quello che sei! Ti trovi in situazioni difficili, tocchi nelle intimità, anche fisicamente, le persone, se ce ne è bisogno, sei costretto, alle volte, ad entrare nella loro sfera affettiva; come quando devi aiutare delle donne quando vogliono staccarsi dal loro uomo, o dormire insieme, o cose del genere, devi lavorare anche fisicamente. E poi molte persone che sono qui sono anche anaffettive, dunque non è facile.

Più di una volta, infatti, abbiamo avuto modo di vedere Federica dover dividere due utenti del Carracci che stavano litigando, separare fisicamente due uomini molto più grandi e pesanti di lei. Le risse sono all'ordine del giorno in un rifugio notturno a bassa soglia: spesso gli ospiti tornano ubriachi o hanno bisogno di sfogarsi. Non fu raro vedere le operatrici "dispari" - spesso molto giovani e appena laureate - rinchiudersi nel gabbiotto riservato agli operatori aspettando il sempre tardivo arrivo delle forze dell'ordine.

In questo senso il concetto di "bassa soglia", anche questo preso a modello delle politiche sociali bolognesi, può essere, nelle pratiche, a doppio taglio. Si intende per struttura a bassa soglia una struttura che soddisfa i bisogni primari delle persone senza fissa dimora. Il riposo notturno Massimo Zaccarelli, ai tempi della nostra ricerca, era un servizio a bassa soglia poiché era innanzitutto facilmente accessibile, così situato nel cuore della città di Bologna, nei pressi della stazione; ma soprattutto aveva fin dall'inizio previsto un «patto leggero» con i suoi ospiti (Rete Carracci 2005). All'interno del Riparo Notturno poche regole minime di convivenza costituivano infatti l'unico limite che l'ospite era tenuto a rispettare. Lo stesso regolamento non era mai applicato dagli operatori in modo automatico poiché non si prescindeva mai dalla situazione specifica, dal caso in questione. Infine, non vi era «pretesa di progetto» (Rete Carracci 2005) visto che la premessa indispensabile era che il servizio non potesse essere considerato merce di scambio per la creazione di compatibilità sociali. Un servizio a bassa soglia d'accesso non può, in sostanza, pretendere dall'individuo mutamenti degli stili di vita in cambio del servizio erogato.

Leggendo i dossier¹⁷ redatti dagli operatori, in effetti, è possibile apprezzare l'approccio del Progetto Carracci; in verità le parole del gruppo di ospiti con i quali abbiamo costruito nel tempo relazioni di fiducia ci hanno spesso portato, come ricorda Bonadonna, a vedere questo Dormitorio come una «giungla» (Bonadonna 2001), dove a prevalere, vista la mancanza di regole, è sempre il

¹⁷ Nel periodo settembre 2003-aprile 2004 la Rete Carracci ha incaricato l'Iress - Istituto regionale emiliano-romagnolo per i servizi sociali e sanitari, la ricerca applicata e la formazione - di analizzare l'esperienza Progetto Carracci entro il più generale quadro delle politiche locali rivolte alla povertà e al disagio sociale. Lo studio ha approfondito specifici aspetti ritenuti fondamentali dai ricercatori: la composizione della Rete che sostiene il Progetto, l'insieme di attività riconducibili al Progetto stesso, la continuità temporale che i partner hanno assicurato in questi anni di attività. I ricercatori hanno fatto uso di una molteplicità di fonti e strumenti quali interviste a testimoni individuati tra i promotori del Progetto e *focus group* realizzati con gruppi omogenei di testimoni significativi. (IRESS 2004)

“più forte” - il che, come detto, ci fa comprendere il perché molti senza fissa dimora preferivano dormire dentro i cartoni anche nei mesi invernali, sulla strada, piuttosto che richiedere ospitalità a questo rifugio notturno.

Fuori dalla struttura, per esempio, durante i quindici mesi di lavoro di campo, si vendevano droghe pesanti, e molti sopravvivevano ancora di questo commercio. E non è facile, come ci dice Marcello, uscire:

Quando oramai hai degli interessi, hai gli amici che non ti permettono più di cambiare vita.

Il problema più forte che riscontrammo, in questa direzione, e che faceva da filo rosso nelle risposte degli utenti del Dormitorio quando chiedevamo loro come immaginavano il domani, aveva a che fare proprio con uno stile di vita da “eterno presente” legato anche alla permanenza di anni in un riposo a bassa soglia nato, inizialmente, per ospitare persone senza una casa al massimo per qualche mese.

Raffaele, per esempio, era uno di quei senza fissa dimora che aveva paura di non farcela fuori, una volta libero dalla strada. A metà gennaio 2005 lo incontrammo, insieme al volontario di Piazza Grande Andrea, davanti un bar:

Sì adesso ho un lavoro, dal Carracci sono passato ad un'altra struttura, ma mica è facile. Qualche volta riprendo a bere, ma poco! La mia posizione, io lo so, non è più quella che era prima di questi anni sulla strada.

Andrea, che lo aiutava da tanto tempo, interpretò questa paura come mancanza di volontà:

Raffaele è ancora troppo malato per far fronte alle responsabilità che uno deve assumersi nella vita normale di tutti i giorni, per andare a vivere da solo anche se adesso ha un lavoro.

Il lungo tempo trascorso insieme a Raffaele ci fece pensare che lui aveva paura poiché aveva perso determinate abitudini indispensabili in quella che lui stesso usava chiamare “società libera”. Tre mesi prima, sempre insieme ad Andrea, lo accompagnammo ad un colloquio a uno sportello sociale per richiedere un posto in un rifugio notturno cittadino. Allora Raffaele dormiva in strada, non aveva proprio nulla.. L'operatore gli chiese se fosse alcolizzato, tossicodipendente, se avesse una residenza, quanti figli avesse. Raffaele, che si vergognava di dire che beveva, rispose negativamente a tutte queste domande. L'operatore, così, si sentì in dovere di dirgli che non c'era nessuna casa disponibile al momento e alcun posto letto nei dormitori cittadini.

Operatore: Bisogna mettersi in lista e avere un po' di pazienza.

Raffaele si alzò e sbatté la porta. Entrò in un bar e ci offrì da bere.

Ma ti rendi conto? Io non sono tossico, non c'ho figli e guarda come mi tocca stare. Io non ce la faccio più, mi tolgono troppe energie questi colloqui. Adesso basta. Voi non mi credete, ma adesso sono pronto a sparare a qualcuno sul serio.

A metà gennaio, come detto, Raffaele aveva finalmente trovato un lavoro, un letto e lasciato il Caracci per passare ad una struttura a media soglia, il che voleva dire che, se voleva usufruire del Servizio, non doveva più bere ed era costretto ad impegnarsi per continuare a lavorare.

Raffaele, davanti il bar, era stanchissimo. Disse di non farcela. Tutte le mattine, all'alba, attraversava la città per recarsi in ufficio. Tutte le sere correva per tornare in struttura puntuale. Da qualche giorno aveva iniziato a frequentare questo bar, dove aveva più di un amico di bevute. In teoria, come gli ricordò Andrea, poteva anche provare a prendere in affitto una stanza in qualche appartamento nella periferia cittadina ora che disponeva di un reddito mensile.

Io non ce la faccio! Come una formichina mi do da fare, ma cosa ottengo? Posso provare, ora che sono vecchio, a convivere come fanno i giovani venuti qui a studiare? La buona condotta, poi tutte le mattine là, e la sera a letto. Ma che c'entro io con gli studenti? Mi ci vedete a fare le canne con gli studenti a casa? Io c'ho cinquant'anni! Ho letto su un giornale che è possibile vendersi un rene, ho preso il numero e adesso c'ho un appuntamento. Che ne dici Andrea? E poi se andasse male c'ho sempre il pezzo a casa, che mica ne ho fatte poche di rapine!

Questo scrive Bonadonna alla fine della sua ricerca:

La persona che esperisce la perdita progressiva dei legami affettivi e delle reti parentali, amicali e lavorative che costituivano il suo mondo relazionale, subisce uno shock culturale. Nel momento in cui condivide un'esperienza di vita sulla strada, insieme con altre persone che hanno avuto un percorso simile, rientra in quel processo collettivo che connota la sua marginalità. Quando questa condizione, che il singolo riteneva passeggera, risulta invece stabile, si instaura una modalità di ristrutturazione culturale: il carattere permanente del provvisorio. (Bonadonna 2001)

Spesso, l'impossibilità di uscita da questo mondo ha anche ragioni materiali. Solo osservando da vicino le pratiche quotidiane agite dagli ospiti del Dormitorio per costruirsi un'altra vita, ci siamo resi conti dell'esistenza di determinati circoli viziosi, spesso ignorati dagli operatori, che loro rendono difficile ripartire da zero. Basta pensare al fenomeno delle multe¹⁸. Come abbiamo visto, attraversare la città è necessario per sopravvivere, per fare colletta, andare in mensa, fare una doccia gratis. Molti ospiti del Carracci hanno accumulato così multe su multe, poiché, come dice Emanuele:

Il prezzo del biglietto è inverosimile!

Così da ritrovarsi, anni dopo, con un debito di migliaia e migliaia di euro. Antonio:

Io ne ho tredicimila di euro che devo ridare a questi del trasporto pubblico bolognese!

Questo fenomeno del cane che si morde la coda, del senza fissa dimora che si dà da fare e al massimo riesce, nel corso della sua esistenza, a pagare il debito accumulato con l'Amministrazione Comunale o l'azienda privata dei trasporti, si presenta anche in altre forme.

Oggi gli ospiti del Riposo, se fanno ricorso al Comune, possono ottenere il certificato di residenza presso la struttura di accoglienza¹⁹. Ma ciò, come ci confessa Raffaele, non sempre è un bene:

Il padrone mica ti guarda bene quando capisce dove dormi!

Bonadonna, nel suo studio, racconta questo circolo vizioso:

¹⁸ Il Progetto "Avvocati di Strada", nato alla fine del 2000 all'interno dell'Associazione Amici di Piazza Grande e grazie il sostegno dell'Associazione "Nuovamente", ha previsto a Bologna l'apertura di un ufficio legale con personale composto da soli volontari. L'Ufficio offre una consulenza giuridica gratuita da parte di avvocati iscritti all'Associazione - ad oggi 30 avvocati del Foro di Bologna -, la presa in carico degli utenti - tutti senza fissa dimora - per la soluzione extragiudiziale delle questioni preposte, l'accompagnamento presso strutture già esistenti in grado di risolvere i problemi degli utenti, la difesa gratuita per ogni eventuale controversia giudiziaria. "I diritti e la povertà" è il libro uscito il 10 marzo 2005 all'interno della collana dei Quaderni di Nuovamente: è costituito da una serie di contributi monotematici scritti dagli Avvocati di Strada di Bologna. L'appendice riporta lo schema riassuntivo dei 500 casi affrontati dallo sportello dal gennaio 2001 al settembre 2004. Un problema che è stato affrontato, spesso, per esempio, è come divincolarsi dai creditori, soprattutto agenzie di recupero crediti, visto che sono nati, recentemente, uffici privati che minacciano i senza fissa dimora che non hanno pagato i debiti o le multe prese dentro l'autobus. (I diritti e la povertà 2005)

¹⁹ Da diversi anni, sempre grazie ad Avvocati di Strada, i senza fissa dimora possono ottenere la residenza facendo causa al Comune poiché, per legge, è possibile essere residenti anche presso un Dormitorio.

Marco era un senza fissa dimora ammalato, costretto ad attraversare ponti e strade per fare colletta al fine di comprare le medicine per curare i suoi piedi. Secondo la prestazione medica, però, gli era fatto divieto di camminare. Una delle peggiori differenze tra noi e i senza fissa dimora risiede proprio nella possibilità di scelta dei tempi, degli spazi e dei mezzi di trasporto. L'assoluto paradosso, il circolo vizioso di chi cammina e si fa del male per comperare delle medicine per i piedi, e quindi deve fare colletta, poi torna ai luoghi del sonno ancora più ammalato per aver camminato molto per guarirsi. (Bonadonna 2001)

Un pomeriggio di marzo Emiliano, un ospite del Carracci appena ventenne, si rompe la gamba simulando un passo di danza. Presso un pronto soccorso bolognese gli mettono il gesso, consigliandogli di restare a riposo per qualche settimana. Un mese prima la stessa cosa era successa a Federico, vittima di un accoltellamento alla stazione. A lui il dottore dirà di stare a letto per un mese. Ma come fanno queste persone a riposarsi? E, soprattutto, come fanno a stare letto se non ce l'hanno? Camminare è un'attività fondamentale per i senza fissa dimora se vogliono sopravvivere. Fare colletta significa muoversi, spostarsi è necessario per andare da una parte della città a fare la doccia gratis, per poi magari riattraversare Bologna per raggiungere la mensa ed ottenere un pasto caldo senza pagare. I bus costano, prendere una multa è troppo rischioso. Quindi bisogna camminare anche se ingessati.

Non ci siamo mai interessati, durante la ricerca, di uno dei problemi più seri che vivono gli ospiti del Carracci, ovvero il fatto di essere tossicodipendenti. Anche in questo caso Bologna è pensata, da molti cittadini, come città all'avanguardia in termini di politiche di riduzione del danno, poiché nel territorio comunale gira ogni giorno un furgone che distribuisce siringhe pulite per bucarsi e metadone.

Sergio, che a marzo lascerà il Dormitorio per recarsi in comunità di recupero:

Io prendo il metadone la mattina non voglio magari stare male, che il metadone come lo danno qui non serve. A Londra per esempio sono stato in astinenza e sapete che vuol dire che il metadone non lo davano, mentre qua è un casino che il metadone lo danno così, che non controllano lo scalaggio, che secondo me è solo per fare i soldi sul prodotto metadone, tutto qua. Che ne sapete di chi unisce due cose di metadone? Che non controllano e non ti costringono a prenderlo davanti loro, dentro le camionette mobili dove lo servono e lo distribuiscono. Il metadone noi lo prendiamo, e lo sappiamo tutti, deve servire a prendere lucidità per fare le rapine, così poi puoi prendere la droga con i soldi, poiché se non lo prendi non ce la fai a stare in piedi!

Ora non sappiamo quanto attendibile sia il discorso di Sergio, visto che non abbiamo mai visto gli ospiti del Dormitorio fare uso di questo servizio e consumare il metadone. Fatto sta che la visione di molti utenti del Carracci, cosa pensano di questi non viene preso quasi mai in considerazione da chi si prende cura di loro, dagli operatori ai medici generici.

Prendiamo ad esempio, a proposito di rappresentazioni, il dossier che gli operatori realizzano sugli utenti di queste strutture di accoglienza. Questo è sempre un montaggio delle cose più negative che possono capitare ad un uomo, per cui ognuno di noi finirebbe in un'istituzione. Vengono riportati solo fatti sintomatici e mai il modo con il quale un ospite ha affrontato e ha superato situazioni difficili. Non è questo un altro modo per produrre un'immagine del senza fissa dimora che poco aiuta la cittadinanza a prendere in considerazione dati reali e fare, di conseguenza, analisi più rispondenti ai fatti? Anche per questo abbiamo pensato di mettere al centro delle nostre analisi i modi attraverso i quali gli ospiti capiscono che non devono dare troppo peso alla degradazione o alla ricostruzione sociale del sé che fanno gli operatori, per arrivare ad assumere su di sé un punto di vista al di fuori di quello che queste strutture possono dargli e toglierli.

E' possibile trovare la cittadinanza in una palestra di boxe?²⁰

Premessa

Oggetto di questo saggio sono le pratiche di vita quotidiane di un gruppo di pugili dilettanti della “Tranvieri”, una palestra della Bolognina, un quartiere della prima periferia bolognese. Sono entrato la prima volta in questa palestra, insieme alla collega Fulvia Antonelli, a febbraio 2007 (Antonelli e Scandurra, 2008, 2010; Scandurra e Antonelli 2010), dopo aver condotto, dal gennaio 2006 al gennaio 2007, insieme a un gruppo di colleghi, un’inchiesta sul territorio della Bolognina (Piano b 2008) allo scopo di descrivere i cambiamenti che hanno interessato questo quartiere dopo la chiusura, a fine anni Ottanta, delle fabbriche metalmeccaniche e l’arrivo, contemporaneo, di numerosi immigrati, processi che hanno radicalmente cambiato il territorio in questione²¹.

Entrare alla Tranvieri ha significato per noi fare i conti con cinquant’anni di pugilato a Bologna, con la storia di uno sport nato nei circoli del dopolavoro operaio, con la cultura della socialità e del tempo libero in uno dei quartieri più popolari della città. (Circolo Dozza ATC 2005)

La Tranvieri è una palestra nata nei primi anni del secondo Dopoguerra. Da quando ha iniziato ad essere attiva non è cambiata molto: nonostante sia stata trasferita dagli scantinati del circolo dei tranvieri in un locale a poche centinaia di metri, la società pugilistica della Bolognina continua a conservare l’aspetto di un dopolavoro. Lo spazio della palestra non è molto grande e, da quando è attiva, ha sempre faticato a contenere il gruppo di pugili in allenamento nelle ore di maggiore affollamento. L’entrata è in un vicolo laterale alla strada che collega la piazza principale della Bolognina al quartiere fieristico e risulta poco visibile se non per un cartello che ne segnala la presenza.

La palestra comprende due locali. Il primo, quello destinato agli allenamenti, contiene un ring a dodici corde posizionato davanti l’entrata; gli attrezzi - sacchi fissi, *speedball*, *punching ball*, spalliere, panche, bilance, rastrelliere per riporre i pesi, *cyclettes* - sono tutti distribuiti lungo il perimetro di questo primo locale. Al centro c’è uno spazio che termina con un grande specchio a muro dove i pugili si allenano alla tecnica dei colpi, interrotto da due sacchi mobili e da una pera sospesa. Il secondo locale è molto più ridotto ed è adibito a spogliatoio maschile. Non ci sono spogliatoi femminili.

²⁰ Questo saggio è frutto di una ricerca condotta tra il 2007 e il 2010 (Antonelli e Scandurra 2010). Parte della ricerca è stata pubblicata sulla rivista “Etnografia e ricerca qualitativa” (Antonelli e Scandurra 2008) e presentata all’interno del volume curato da Lombardi Satriani. (Scandurra e Antonelli 2010a)

²¹ La Bolognina è il territorio dove la presenza di immigrati a Bologna è più significativa. Più del 17% dei residenti della Bolognina censiti dall’anagrafe è di origine straniera e in alcune aree statistiche del quartiere questa percentuale raggiunge percentuali del 25% se si fa riferimento ai numerosi cittadini cinesi, distribuiti nella parte est della Bolognina, e ai cittadini marocchini nella parte ovest, dove è ubicata la palestra Tranvieri.

1. I vecchi pugili operai

Piccoli spazi all'interno della Tranvieri assumono spesso, a seconda delle modalità di allenamento e dei momenti, funzioni extrapugilistiche. I vecchi pugili del passato, che continuano ad allenarsi nello stesso posto dove hanno iniziato la loro attività sportiva, per la maggior parte dei casi ex operai delle fabbriche metalmeccaniche della Bolognina, occupano luoghi della palestra differenti da quelli dove si fermano a riposare e parlare tra loro i pugili più giovani durante le pause degli allenamenti. La "zona muretto" della palestra, quella al lato del ring, fra gli attrezzi per i pesi e le panche per gli addominali, rappresenta uno *street corner* per i "veterani" della Tranvieri (Foote Whyte 1968). Il muretto è il luogo dove vengono raccontati epicamente racconti e aneddoti sulla boxe e dove la memoria della palestra viene trasmessa ai nuovi iscritti.

Albano, Ernesto, Dante²², in virtù della loro esperienza nella boxe, del loro legame storico con la palestra, della loro anzianità - sono tutti sessantenni circa - e della loro riconoscibilità nel quartiere - per quanto nella maggior parte dei casi nati nel Meridione o emigrati a Bologna dalla provincia nei primi anni del secondo Dopoguerra - sono considerati i legittimi cantori, della storia "vera" della Tranvieri e dei pugili che ne hanno fatto la gloria.

La palestra, dalla nascita a oggi, ha avuto molti campioni, quasi tutti italiani e in parte abitanti del quartiere dove la società pugilistica è sita, la Bolognina. Alcuni ex pugili dell'età dell'oro - dal '50 agli anni '70 la boxe è stata tra gli sport più seguiti e Bologna è stata a lungo capitale di questa disciplina (Quercioli 1994) - sono stati disponibili a raccontarci, oltre agli aneddoti e la storia "ufficiale" della Tranvieri, quella che da chi dirige la palestra è rivenduta sempre come "unica" e "vera", anche il lato "oscuro" del pugilato e le difficoltà che hanno incontrato nella loro carriera professionistica: le sconfitte ingiuste, gli incontri combinati, il potere degli sponsor. Emerge spesso in queste storie la "fame" di uomini, che poi hanno ottenuto molte soddisfazioni sul ring, i quali, in quegli anni gloriosi, praticavano la boxe per guadagnare qualcosa: comperare una moto, uscire con le ragazze il sabato sera, acquistare dei vestiti alla moda.

Io penso di essere stato un buon dilettante [...]. Ma il mio sport era il motociclismo [...]. Io con i miei amici volevamo essere come Marlon Brando in "Fronte del Porto". Però per correre in moto ci vogliono dei soldi [...], e tutti i soldi che prendevo dal pugilato sia nel dilettantismo che nel professionismo li mettevo sulla moto. Una volta mi hanno chiamato il venerdì per fare un match il sabato sera ed erano sei mesi che non venivo in palestra perché avevo fatto un incidente con la moto e mi ero rotto un paio di costole, e ho accettato di farlo perché si prendevano dei soldi. Poi finalmente ho smesso sia di correre in moto che di fare pugilato. Perché nel pugilato io ero quello che andava per far vincere gli altri. Non è che dovevo, però è evidente che mi

²² Per motivi di *privacy* tutti i nomi presenti in questo saggio non corrispondono a quelli veri.

chiamavano sempre con gente che era molto più allenata di me. Uno che mi chiamava il venerdì per fare un match il sabato allora mi doveva dare un sacco di soldi in quelle condizioni [...]. In azienda prendevo circa 75 mila lire al mese quando sono diventato qualificato, e per quell'incontro mi avevano offerto 300 mila lire. L'ho fatto per soldi, ma poi mi sono stufato di prendere botte. (Dante)

La palestra ha aiutato molti pugili come Dante a uscire dal mondo della strada come spesso ci hanno detto molti ex boxeurs: le risse, i furti, le bravate, i conflitti fra bande giovanili. Per quasi nessuno, tuttavia, la boxe ha costituito uno strumento di mobilità sociale, nonostante il pugilato fosse immaginato da molti ragazzi, i quali entravano in palestra convinti di diventare famosi come il campione italiano Nino Benvenuti, come una possibile alternativa al lavoro in fabbrica o come uno modo per arricchirsi velocemente.

La palestra... ho iniziato nel '60 che mi sono proprio tesserato, avevo 19 anni. Con la palestra inizia che ti danno una certa disciplina e veniva eliminato il discorso delle botte per la strada, perché non avevo bisogno di sfogarmi lì, mi sfogavo qui... mi sfogavo... mi sfogavano gli altri! Ma non è che io ero un attaccabrighe, era che il 70% dei ragazzi della Bolognina per passare il tempo si picchiavano, però... due botte e poi amici come prima, beh, magari non subito. (Albano)

La palestra rappresentava un luogo dove cercare rispetto esorcizzando così una condizione di "perdenti" che vivevano molte delle famiglie operaie della Bolognina, reduci dai dissesti della Guerra o recentemente immigrate in città in fuga dalla povertà delle campagne circostanti.

2. I nuovi pugili "stranieri"

Dalla fine degli anni Ottanta, con l'arrivo nel quartiere dei primi immigrati, la Tranvieri ha aperto le porte a pugili di origine straniera cambiando i metodi di insegnamento, i tempi di allenamento, la stessa organizzazione sociale della palestra. Dalle interviste condotte con gli attuali giovani frequentatori della Tranvieri emerge la differenza tra la prima generazione di boxeurs, i quali hanno rappresentato la palestra durante il periodo d'"oro" del pugilato bolognese e nazionale, e il gruppo di atleti che oggi si allena in palestra. Oggi alla Tranvieri combattono altri pugili, per la maggior parte di origine straniera, che non hanno vissuto questo periodo.

Confrontando le parole di Albano e di Dante con quelle dei boxeurs protagonisti della nostra ricerca non sono affatto dissimili le ragioni che hanno spinto questi ultimi a entrare in palestra. I giovani pugili della Tranvieri sono adolescenti, dai 14 ai 27 anni, che in parte frequentano la scuola,

gli istituti professionali della Bolognina, in parte sono alle prese con le prime esperienze nel mondo del lavoro. Molti abitano nel quartiere e qui passano buona parte del loro tempo libero. La squadra di pugili della Tranvieri, fra novizi e ragazzi che hanno già qualche anno di esperienza di incontri agonistici alle spalle, è costituita da circa trenta ragazzi, dei quali meno di un terzo sono di origine italiana - nella maggior parte dei casi spesso meridionali - mentre la maggioranza è costituita da giovani di di origine magrebina - ma ci sono anche rumeni, albanesi, cinesi, camerunesi, russi, ecc. Nei loro racconti la volontà di praticare la boxe è risultata sempre rispondere a un bisogno di sfogo, di autodisciplinamento corporeo o di socialità.

Ho 19 anni appena compiuti, ho iniziato circa un anno e mezzo fa. Ho iniziato perché avevo dei problemi in casa e l'unico posto dove mi trovavo a mio agio era questo. Fuori... dove potevo sfogarmi, dove avevo più respiro era la palestra. (Anuar)

Per quello ho iniziato ad andare in palestra, il motivo principale sono state sempre le solite discussioni fra mia madre e mio padre... mi davano sui nervi e andavo fuori, e mi dovevo sfogare con qualcosa... fumare mi faceva schifo, bere lo odiavo, stare a ballare fuori sabato e domenica e così basta... . (Kalhed)

I racconti di giovani boxeurs come Anuar e Kalhed sono pieni di riferimenti a tensioni che questi ragazzi vivono dentro la famiglia, in un ambiente scolastico scoraggiante e vissuto in modo conflittuale, per via di esperienze lavorative fallimentari dove la maggior parte di loro ha capito il significato della parola insuccesso. Le pratiche di vita quotidiane di Kalhed e Anuar, due giovani atleti di origine magrebina, sono le stesse di altri loro compagni di palestra nati in Italia ma senza cittadinanza, che vivono quotidianamente la Tranvieri una volta finito il tempo della scuola, del lavoro, delle responsabilità famigliari. La Tranvieri, anche se non sempre in modo consapevole, si configura come una scelta motivata perché permette a questi ragazzi di sentirsi rispettati, di provare il proprio valore, di dimostrarsi forti senza il carico di autodistruzione che lo sfogo e l'affermazione di sé in forme aggressive produrrebbero in altri contesti, come emerge dall'intervista a un altro pugile di origine marocchina:

Io sono uno che quando si arrabbia non ci vede più, infatti il pugilato mi serve anche per questa cosa qua, quando mi arrabbio mi sfogo un po' qua. È una brutta cosa. In terza media un ragazzo mi ha mandato a fanculo, e io mi sono arrabbiato e gli ho buttato un tavolo addosso, gli ho spaccato la schiena. Non ci ho capito più niente. Questo qua mi diceva sempre "Sei un marocchino, tornate al tuo paese". Io non gli ho mai fatto niente fino ad allora, poi ho reagito. (Samir)

La scuola, e gli istituti professionali della Bolognina frequentati da Samir, Kahled, Anuar rappresentano dei luoghi di umiliazione. La maggior parte di questi giovani boxeurs vede gli istituti professionali del quartiere come «istituzioni totali» dove più che acquisire una formazione e delle conoscenze, ovvero costruirsi un futuro, si acquista solo la consapevolezza di tutto ciò che non potranno essere né diventare. (Guerzoni e Riccio 2009)

A scuola mi piaceva molto andare. A me ha rovinato mio padre perché diceva che non avevo la testa per andare in una scuola diversa e mi ha mandato all'istituto professionale della Bolognina, e io davvero la odiavo quella scuola con tutte le mie forze dal profondo del mio cuore; io odiavo la meccanica, odiavo fare l'idraulico, odiavo l'elettricista, odiavo fare tutti i lavori merdosi che ti toccano se vai lì [...]. Io mi chiedevo perché devi sempre fare o il falegname o l'elettricista, perché sei destinato a fare il muratore, perché non puoi studiare, che ne so, fare l'avvocato? (Kahled)

La grande parte dei pugili protagonisti della nostra ricerca ha alle spalle storie di migrazione forzata, difficoltà economiche, precarietà sociale e un vissuto quotidiano comune dove i luoghi di ritrovo sono i cortili, i campetti di basket e di calcio abbandonati, i vicoli del quartiere a ridosso delle scuole. (Giacalone 2002; Queirolo Palmas 2006)

La gente povera, io, un altro, gente che è un po' cattiva dentro, che ha vissuto un po' la vita, che sa cosa significa stare nella strada, cosa vuol dire picchiarsi per la strada. La gente che fa pugilato inizia a fare a botte in strada a dieci anni [...]. Ci sono stati due amici che hanno fatto tanta galera, davvero tanta galera. Poi uno è venuto qui con me. Questo qua era una bestia, una bestia davvero, faceva pugilato per la strada, se lo vedevi ti prendevi paura. Picchiava tutti. È venuto qua, l'ho portato in palestra e lui diceva "No, io voglio fare i soldi veloci". Anch'io ne ho fatte tante nella vita, ho rubato, uno è ragazzo, ma dopo capisce che così non si va avanti, e gli dicevo "Senti a me, statti tranquillo qua", e lui "No, io adesso vado a rubare una macchina, poi rubo a un negozio, mi faccio un po' di soldi"; era fissato, l'hanno preso lui e un altro, la polizia, dopo una rapina [...]. Io sono cresciuto con lui, purtroppo era così, noi facevamo tutto insieme, eravamo proprio legati, è con lui che ho iniziato a fare pugilato. (Erzan)

Molte pubblicazioni sul mondo del pugilato condannano la boxe come uno sport violento (Remnick 2008). Altre pubblicazioni, all'opposto, descrivono i pugili come vittime di un sistema economico-sportivo che tratta loro come «corpi in vendita» (Wacquant 2004). Dall'altra parte, numerosi sono i racconti, anche romanzati, che sottolineano le traiettorie di vita di quei pugili che,

attraverso la boxe, sono riusciti, grazie alla loro forza di volontà, a uscire dal mondo della strada e costruirsi un avvenire dignitoso. (Oates 1988; Philonenko 1997)

Eppure, la “cattiveria” di cui parla Erzan, giovane pugile di origine albanese della Tranvieri, non è gratuita, ma piuttosto è da leggere come un insieme di strategie che questi ragazzi agiscono per “cavarsela” nonostante i pochi soldi, il difficile mercato del lavoro, la scarsa integrazione a scuola (Sudgen 1987; Kats 1990). Le parole di Erzan, in questo senso, non sembrano né quelle di una vittima che sogna di fare il pugile inconsapevole che sta “svendendo” il suo corpo, né quelle di un “eroe” che, nonostante le sue cattive amicizie, “riesce a farcela”.

L’analisi politica-economica, in questo senso, non costituisce una spiegazione capace di giustificare tutti i comportamenti, alle volte autolesionistici, di pugili come Erzan - per esempio, la scelta di tentare una carriera impossibile²³ da professionisti, compiendo numerose rinunce e sacrifici e sperando così di dimostrare il proprio valore come uomini e di arricchirsi in fretta. Le azioni e le traiettorie di vita di pugili come Erzan, infatti, non sono riconducibili deterministicamente alla struttura sociale in cui sono inseriti ma, allo stesso tempo, avvengono dentro «un ventaglio di possibilità condizionato da determinate relazioni di potere e dentro una storia che le influenza». (Colombo 1998)

La palestra, in questa direzione, sembra offrire, nelle rappresentazioni dei pugili, sia un riparo dalla strada e dai luoghi dove questi ultimi sperimentano soprattutto insuccessi e contraddizioni, sia uno spazio di socialità condivisa dove a contare sono altri valori e il «rispetto» è una parola fondamentale. (Bourgois 1996)

3. La palestra

I pugili, in palestra, si allenano quotidianamente sotto lo sguardo di colleghi che hanno fatto carriera: le foto di grandi campioni sono appese su tutte e quattro le pareti del primo locale, il più grande, e tappezzano anche l’ufficio dove passa parte del suo tempo Tito, il primo e più anziano allenatore della palestra, all’ingresso della palestra. Oltre a queste immagini ci sono quelle dei campioni che sono nati, pugilisticamente parlando, alla Tranvieri, come Carati, Stagni, Nobile, ecc, ma anche le foto di Sante, il secondo allenatore della Tranvieri, che lo ritraggono ancora adolescente quando combatteva per la palestra. Tale iconografia murale si compone, poi, dei ritagli di giornali raccolti nel corso degli anni che riportano le cronache dei match che hanno combattuto gli iscritti alla palestra.

²³ Ancora in attesa della cittadinanza, anche se nati o cresciuti fin da piccoli in Italia, atleti come Anuar, Kalhed, Erzan non possono combattere i campionati nazionali che sono l’unica via per accedere al professionismo e a una carriera da boxeurs.

Questa sorta di «*wall of fame*» (Wacquant 2002a) è in continua costruzione: dopo ogni riunione o combattimento in trasferta dei pugili della palestra è il giornalista della boxe bolognese Rivera a portare i suoi articoli all'allenatore Tito, ricevendo consensi o critiche negative che si risolvono a volte in lunghe discussioni. È Tito che decide dove e quali articoli aggiungere nei pochi spazi vuoti rimasti: entrare nel *wall of fame* comunque non è facile, perché significa essere riconosciuti ufficialmente da tutti i vecchi del circolo come un atleta importante della storia della palestra.

Nella sua monografia, Wacquant (2002a) ha descritto molte palestre che ha visitato durante la sua ricerca, a partire dal *gym* di Chicago. Per lo studioso francese le palestre di boxe di tutto il mondo si compongono di poche cose e si assomigliano fino a confondersi. Negli ultimi anni sono stati pubblicati numerosi libri fotografici e *réportages* su queste realtà; se confrontiamo il lavoro di Fox (2001), che offre una traduzione visiva delle palestre di boxe di New York, con quello di D'Aguanno e Montesi (2006), i quali hanno concentrato la loro attenzione sulle palestre delle principali città italiane, in particolare Roma, è impossibile non avere questa sensazione di *deja vu*. Anche le immagini cinematografiche confermano ciò, se pensiamo a come celebri pellicole sulla boxe hanno rappresentato questi spazi e ritratto spesso il clima chiuso quando non claustrofobico che li caratterizza²⁴: la Tranvieri, per esempio, non ha finestre se non aperture vicino al soffitto che permettono l'entrata dell'aria e una ventola centrale che dovrebbe attenuare il senso di afa durante gli allenamenti estivi ma che funziona a singhiozzo.

In questo senso, se è vero che le palestre si somigliano un po' tutte, soprattutto quando viste, come al cinema o nei libri di fotografia, attraverso immagini quasi sempre in bianco e nero, la scenografia di questi ambienti, illuminata spesso dai colori accesi di locandine e ritratti di campioni, è diversa, caso per caso, e riflette molto lo stile dell'allenatore o di chi gestisce la palestra. Teo, per esempio, un allenatore di Ravenna che è stato per lunghi tratti della ricerca un nostro informatore privilegiato, ha tappezzato la sua palestra di frasi scritte da grandi pensatori come Socrate o Kant, uomini politici come Ghandi, Martin Luther King, ma anche versetti di salmi tratti dalla Bibbia o *sure* del Corano. Questo stile rispecchia la sua "poetica pugilistica". Raimondo, per esempio, l'allenatore di pugilato di un'altra palestra bolognese, "Bononia Boxe", ha preferito riempire la sua palestra solo di immagini di grandi campioni del mondo: la sua, del resto, è una palestra giovane, dove pochi pugili escono dalla condizione di amatori per diventare professionisti e che non ha ancora una propria storia da raccontare.

Osservare tali iconografie murali permette di comprendere i diversi stili di insegnamento: Teo si propone ai suoi allievi come un maestro di vita e svolge la sua funzione come fosse una missione

²⁴ Esiste un vero e proprio genere letterario e cinematografico legato alla boxe, *Boxing Literature* e *Boxing Movies*: solo a citare alcune opere, London (1994), Jones (2001), Mailer (2002), Tool (2004), Malfatto e Vidoz (2004), De Lisa (2005), Toesch (2005), De Franco (2006), Gardner (2006), Tafuri (2007).

educativa. Raimondo, pugile professionista negli anni fortunati della boxe bolognese, ha, all'opposto, una visione nostalgica di questa disciplina sportiva: tutti i giorni aspetta nella sua palestra l'arrivo di un grande campione per realizzare, attraverso lui, una carriera che lui stesso ha interrotto ancora giovane con molti rimpianti.

La palestra è aperta dal lunedì al venerdì a partire dalle 17 e 30 fino alle 20 e 30, ma, di fatto, apre le sue porte anche al di fuori degli orari ufficiali. Alcuni ragazzi, per esempio i più giovani, arrivano in palestra prima delle 17 e 30 precedendo gli stessi maestri, Sante, il più giovane, e Tito; Ernesto, infatti, apre la Tranvieri prima dell'inizio dei corsi per mettere in ordine i pesi e tutti gli attrezzi, riparare le corde rovinare, oliare il *punging ball*, sistemare i guantoni spaiati. I giovanissimi boxeurs, in questi momenti che precedono l'inizio dell'allenamento aiutano Ernesto in questi lavori di manutenzione a dimostrazione del rapporto di fiducia che lega i "vecchi" della Tranvieri ai nuovi iscritti, rapporto che prescinde da quello che questi hanno con i due maestri della palestra. I pugili che raggiungono la palestra direttamente dal lavoro, i quali hanno più esperienza di boxe alle spalle, arrivano invece più tardi e rimangono ben oltre l'orario ufficiale di chiusura: le lunghe docce dopo l'allenamento, le chiacchiere e gli scherzi negli spogliatoi sono un modo per allentare la tensione dopo le fatiche della scuola, del lavoro, dei guanti e del ring. (Fig. 9)

Durante il corso dell'anno la Tranvieri rimane di fatto sempre aperta: a parte una breve pausa estiva ad agosto e in alcuni giorni festivi i corsi hanno una durata che va ben oltre quella delle tradizionali palestre. Anche in questi momenti di formale chiusura, tuttavia, così come il sabato e la domenica, quando gli allenatori non tengono gli allenamenti se non nei periodi di preparazione intensiva, la palestra continua a essere un luogo di ritrovo quotidiano.

Oddio, ma voi ce l'avete presente che cos'è una madre africana? Non sono normali, sono fuori di testa, agitate... vai da un tuo amico a suonargli il campanello sotto casa e inizia il terzo grado, quella si mette a urlare che il figlio non sta mai a casa, sembrano dei radar... no, no preferiamo darci appuntamento in palestra o in qualche altro posto! (Marcel, pugile minorenni di origine camerunense)

Ernesto, che possiede le chiavi del locale, il sabato pomeriggio apre un po' prima e permette ai ragazzi che abitano nel quartiere di allenarsi. Spesso, in queste situazioni, ai giovanissimi pugili della Tranvieri si uniscono i loro fratelli più piccoli e qualche amico che non è mai entrato in palestra. La domenica mattina, inoltre, la palestra diventa anche un campo di calcetto "clandestino".

Noi ci giochiamo ma non dovete dirlo troppo. Samir per esempio gioca a calcio, Anuar gioca a calcio e così suo fratello Kalhed, che sono fortissimi. Guardate quanti marocchini giocano a calcio in serie A, ce

ne sono molti. Anzi, dovrebbero prenderli di più nelle nostre squadre, che sono fortissimi. Però bisogna stare attenti, che se qualcuno si fa male e giochiamo qua è un casino, che giochiamo di domenica, ma voi mica siete assicurati eh? Oppure giochiamo qualche volta anche al dopolavoro ferroviario, ma sempre un casino della madonna giocare qui in palestra, se si fa male qualcuno è un casino. Comunque io vi faccio venire. (Ernesto quando gli chiediamo se possiamo andare a giocare a pallone con gli altri pugili la domenica in palestra)

In questi contesti, quando gli allenatori italiani non ci sono e la gestione è affidata all'autorganizzazione dei ragazzi guidati da Ernesto, diventa evidentissima la prevalenza dei ragazzi di origine magrebina nel quartiere e nella Tranvieri. (Valeri 2006)

Il sabato pomeriggio e la domenica mattina in palestra si parla una lingua ibrida fra l'arabo e il dialetto bolognese e la ripetuta convivenza in questo spazio ristretto tra veterani, giovani boxeurs e i ragazzi della Bolognina del "giro" della palestra permette di litigare, insultarsi e prendersi in giro spesso ricorrendo a stereotipi che in un altro contesto, come quello degli allenamenti settimanali, sarebbero considerati razzisti.

Non c'è verso sei proprio un arabo, è possibile che devi rompere le palle per un rigore fino a questo punto? (Ernesto, in uno dei suoi scambi verbali durante le partite di calcetto)

Le partite del fine settimana sono anche occasioni di "ingaggio" di futuri pugili, perché la maggior parte di questi ragazzi intorno ai sedici anni finisce per affiliarsi alla Tranvieri dopo questa iniziazione sociale alla palestra: quando arrivano a iscriversi molti di loro sono già entrati in tale spazio, hanno usato le docce, imparato l'uso degli attrezzi, ma non hanno mai visto i maestri. Tito e Sante sono consapevoli che la palestra il sabato e la domenica è aperta, ma chiudono un occhio, consapevoli che la Tranvieri è anche una agenzia di socializzazione per i ragazzi del quartiere.

4. Intimità culturale

La Tranvieri può essere descritta come un gruppo di persone, eterogenee, che condivide, quotidianamente e per diverse ore del pomeriggio e della sera, delle regole, dei divieti, delle norme di comportamento, un modo di percepire il tempo e lo spazio simile (Wacquant, 2002). Studiando l'organizzazione sociale della palestra è legittimo parlare di «intimità culturale», ovvero riconoscere ai frequentatori della palestra «quegli aspetti dell'identità culturale, considerati motivo d'imbarazzo con gli estranei, ma che nondimeno garantiscono ai membri la certezza di una socialità condivisa». (Herzfeld 2003)

Se sei in palestra da un giorno, tre mesi, un anno, sai che anche lui vuole arrivare dove vuoi arrivare tu e quindi cerchi di dargli una mano oltre all'allenatore. Gli dai una mano su come si tirano i colpi, su come si sta sul ring, alla fine in palestra non ci sono le diverse nazionalità, qui la maggior parte sono stranieri e non ci sono mai stati casini, ci siamo sempre aiutati. (Anuar)

La stima e l'incitamento dei compagni di palestra, lo status di cui gode un pugile nel gruppo d'allenamento è un elemento che influenza fortemente la sua performance, perché il fattore psicologico individuale - costituito da costanza, determinazione, autostima, freddezza sul ring -, viene rafforzato o indebolito dal gruppo che vive quotidianamente la palestra: se i suoi compagni non lo considerano "uno buono", è improbabile che un pugile della Tranvieri riesca a salire sul ring, anche se ha qualità fisiche sufficienti. (Beattie 1996; Wacquant 2002a; Heiskanen 2006)

L'esercizio dello *sparring*, ovvero la simulazione di combattimento che avviene tra i pugili in palestra, rappresenta un momento decisivo per il boxeur che aspira a salire sul ring in un combattimento ufficiale. Lo *sparring*, allo stesso tempo, ha anche un valore di socializzazione poiché spesso si traduce in momenti di confessione e di confidenza dopo l'esercizio allo scopo di stemperare l'aggressività esibita sul quadrato (Wacquant 2002a). Le relazioni tra pugili alle volte si formano proprio attraverso questa pratica sportiva.

Ogni pugile ha un suo compagno di *sparring* ideale. Sul ring, con Sante e Tito a dare consigli agli angoli opposti del quadrato, lo *sparring* per i ragazzi della Tranvieri costituisce un battesimo, un rito di passaggio. Quando Tito chiama due pugili a fare *sparring* vuol dire che sta puntando su loro, che ha intenzione di farli combattere. Oppure, se si tratta del loro primo *sparring*, che i due pugili a tutti gli effetti faranno parte, in futuro, del gruppo dei pugili che, se vanno bene sul quadrato, combatteranno per la palestra della Bolognina nelle prossime riunioni. (Fig. 10)

Ovviamente le "coppie" si formano soprattutto per motivi pratici. Questo perché non tutti i ragazzi sono presenti nelle stesse ore di allenamento e, se non si porta almeno qualche pugile a fare *sparring*, una palestra può rimanere un ottimo ambiente dove allenarsi ma non un contesto dove formare pugili che potranno divenire campioni. Tito e Sante, per esempio, nella loro costante ricerca di un grande pugile, sanno che devono puntare su un boxeur novizio selezionando quotidianamente i nuovi iscritti, continuando a lasciar provare davanti lo specchio quelli che fanno meno progressi e avvicinando gradualmente sul quadrato i più promettenti. Il gruppo di pugili Tranvieri, ogni qual volta che i più grandi come Ivan, Yassine - due pugili trentenni, il secondo di origine tunisina - investono sempre meno sulla loro carriera, deve continuamente alimentarsi di nuovi boxeurs. I due allenatori, in questo senso, sono consapevoli di quanto il momento dello *sparring* è sempre rischioso ma costituisce un banco di prova necessario.

Il compagno ideale di *sparring*, quando non c'è troppa disparità di peso, spesso è una persona che il pugile conosce, di cui si fida anche fuori dalla palestra. Studiare come i pugili trovano il proprio partner all'interno della Tranvieri ci ha fatto capire anche le relazioni fuori dalla palestra tra i ragazzi protagonisti della ricerca. Ovviamente, uscendo dalla società della Bolognina, osservando le pratiche di vita quotidiane di questi pugili una volta che smettevano di indossare i panni della Tranvieri, siamo riusciti, all'opposto, a comprendere come e il perché si formassero delle coppie dentro la palestra.

Il gruppo di "stranieri" della Tranvieri, come lo chiama spesso Tito, è molto unito, ma spesso, fuori dalla palestra, si ritrovano anche pugili italiani come Ivan e Saro - il "capitano" della Tranvieri in virtù della sua esperienza e del suo curriculum sportivo - insieme a ragazzi come Erzan e Yassine. Queste uscite di gruppo spesso hanno la funzione, per questo sono ben viste dagli allenatori, di formare lo spogliatoio Tranvieri.

Alcune amicizie e frequentazioni che poi determinano il formarsi di sottogruppi nello spogliatoio, si spiegano, invece, in virtù dell'abitare nello stesso territorio, come nel caso di Samir, Anuar e Kalhed, vicini di casa e per un periodo stretto di tempo anche coinquilini.

La strada e il ring sono interdipendenti nel dare forma al gruppo di atleti che combatte per la società pugilistica della Bolognina. Condividere lo spazio della palestra, fare *sparring* come abbiamo visto, vuole dire costruire una relazione con l'altro; la strada spesso ha il ruolo di rafforzare, o ribaltare completamente, questi rapporti così che in palestra ci sia ancora più affinità tra i pugili o, all'opposto, si rivedano le coppie scelte dai due allenatori.

Una delle spiegazioni più interessanti del legame fra la cultura di strada e la palestra ci è stata fornita da uno dei maestri della Tranvieri, Sante. I due allenatori della palestra hanno notevoli vantaggi ad incoraggiare pugili di origine straniera ad allenarsi in palestra. Alla fine di una riunione organizzata dalla Tranvieri, durante le fasi finali della nostra ricerca, un cronista sportivo nostalgico dei grandi pugili locali degli anni '50 e '60 chiese all'allenatore di organizzare visioni collettive in palestra degli incontri più significativi degli storici pugili bolognesi.

Secondo me è sbagliato cercare di far diventare Anuar o Yassine un Benvenuti perché io penso che ogni boxer deve essere se stesso, trovare il suo modo di fare la boxe. Ad esempio i colpi laterali di Anuar sono colpi che gli vengono naturali, se li porta dalla sua esperienza di strada. Questo modo di boxare non glie lo toglierai mai, possiamo piano piano far diventare quelle pacche dei ganci. Puoi costringerlo a imparare a tirare colpi dritti a distanza, ma appena si troverà sul ring, provocato, lui combatterà per difendersi nel modo che gli è naturale. Penso che il compito di un maestro sia adattare la boxe alle qualità naturali e alla personalità diversa di ogni ragazzo, perché se gli togli le sue caratteristiche non sarà più lo stesso pugile; non sono tutti uguali, non esiste un modo di boxare che va bene per ognuno. Un buon

maestro è come un sarto, cuce un vestito adatto a ogni ragazzo, valorizzando le sue caratteristiche. Io voglio che Anuar resti Anuar e diventi un buon pugile rimanendo se stesso. Se gli togli quello che è gli hai tolto tutto. Se imparano a utilizzare la forza e il carattere che hanno sapranno affrontare il ring e la vita con coraggio, da pugili e da uomini (Sante).

Conclusioni

Negli ultimi anni l'Amministrazione Comunale ha deciso di ricostruire dalle ceneri delle fabbriche metalmeccaniche centri e attività commerciali, oltre a una rete di servizi legati al terzo settore, anche alla luce di un processo di gentrificazione in atto - nel 2010 alla Bolognina è stato costruito l'edificio che ospita il nuovo Comune, la stazione è in fase di nuova edificazione, i binari dell'alta velocità in fase di allestimento coprono grande parte delle vie a sud del quartiere; inoltre da anni si sta progettando il *people moover* che collegherà il quartiere all'aeroporto. Ciò dovrà segnare il passaggio dalle fabbriche al terziario, ovvero a tutti lavori tipici del settore manifatturiero degradato e della nuova economia dei servizi, dove, come si lamenta spesso Kalhed, bisogna quotidianamente tollerare atti razzisti dal "padrone", mettere in conto l'umiliazione culturale e la perdita dell'"onore maschile" se si vuole tenere stretto il posto; tutte occupazioni che non garantiscono né sicurezza economica né possibilità di ascesa. (Fig. 11)

Negli ultimi anni sono cambiate soprattutto le relazioni all'interno del mondo lavorativo. Gli ex pugili della Tranvieri hanno più volte voluto sottolineare, durante la ricerca, quanto il rifiuto della subordinazione gli assicurava il rispetto dei colleghi in fabbrica e veniva letto, all'interno di un mondo lavorativo sempre più sindacalizzato, come la fiera coscienza di appartenere alla classe operaia che dava luogo a forme di azione collettiva definite da un progetto e dall'identificazione di una posta politica in gioco. Il sociologo Asher Colombo, per esempio, nello studiare i percorsi lavorativi di un gruppo di immigrati algerini confronta l'attuale realtà lavorativa milanese a quella industriale francese durata fino alla fine degli anni Settanta riportando, nel suo testo, le riflessioni sul mondo operaio di studiosi come Dubet e Lapeyronnie (Colombo 1998):

In una società organizzata attorno all'industria, lentamente gli immigrati trovano la loro collocazione all'interno del mondo operaio. Progressivamente essi si iscrivono nelle lotte sindacali, si appropriano e condividono la coscienza di classe dei propri compagni di lavoro e abbandonano lo statuto di immigrati. Il mondo operaio e le periferie rosse attorno a Parigi, per esempio, furono un formidabile strumento di integrazione degli immigrati esterni, degli immigrati interni e degli stranieri. Grazie al lavoro operaio, ai sindacati e alla comunità operaia, le periferie rosse poterono assorbire le nuove popolazioni. Il loro

declino è il declino di questo strumento di integrazione. Il problema immigratorio è allo stesso tempo conseguenza e cifra di questa decomposizione.

La Bolognina, però, non è un ghetto né una *banlieue* come le periferie attorno a Parigi o il ghetto attorno a Chicago; eppure, il territorio dove abita la maggior parte di pugili dagli anni Cinquanta ad oggi è caratterizzato dalla frammentazione del lavoro salariato, dalla trasformazione del *welfare* pubblico a tutti i livelli municipali. Tutti processi che si sono abbattuti sui ghetti afroamericani e sulla *banlieue* operaia francese «aggravando notevolmente la condizione dei residenti». (Fava 2008a)

Con la chiusura delle fabbriche il mercato del lavoro locale sta sempre più emarginando i giovani immigrati relegando persone come Samir ai margini dell'economia dei servizi; dai racconti di Anuar e Erzan raccolti negli spogliatoi, per esempio, emerge sempre più l'esistenza di nicchie del terziario dequalificato dove si è assunti assunti senza contratto; Kalhed ci ha parlato in più di un'occasione degli istituti professionali del territorio dove studiano e della nascita di vere e proprie classi differenziali per immigrati. (Farmer 2003)

Se assumiamo come imperativo della ricerca etnografica quello di «di ricostruire il significato che determinate pratiche sociali rivestono dal punto di vista di coloro che vi sono coinvolti» (Bourgois 1996), è evidente come ogni ragazzo che abbiamo conosciuto durante il nostro lavoro reagisca in modo diverso a queste trasformazioni oggettive che sempre di più, anche alla Bolognina, stanno comportando il restringersi del ventaglio di possibilità che i protagonisti della nostra ricerca hanno davanti loro. La stessa iscrizione a una palestra di pugilato non risponde semplicemente alla volontà di apprendere una disciplina sportiva, ma alla necessità di trovare un rifugio, oppure un contesto dove riguadagnare rispetto, da parte di molti ragazzi e ragazze che si percepiscono come esclusi (Sayad 1999), come “altro” rispetto alla cittadinanza. (Fig. 12)

E' governabile Piazza Verdi?²⁵

Premessa

Oggetto di questo saggio è lo spazio pubblico di Piazza Verdi, territorio del centro storico bolognese spesso rappresentato, in questi ultimi anni, dai media locali e nazionali, come luogo simbolico del “degrado” che caratterizza il capoluogo emiliano. A settembre 2007, insieme a due colleghi ricercatori, abbiamo iniziato uno studio su quest’area urbana promosso dalla Direzione “Cultura e Comunicazione Istituzionale - Alma Mater”, dal Dipartimento di Scienze dell’Educazione e dal Dipartimento di Sociologia dell’Università di Bologna²⁶.

Obiettivo generale della ricerca è stato riportare l’attenzione su tale contesto indagando i reali motivi per cui si è andata via via producendo una rappresentazione che vede questa piazza come luogo simbolo del degrado cittadino. Per far questo abbiamo condotto un’analisi delle problematiche, dei bisogni e delle aspettative messi in evidenza dalla molteplicità degli attori sociali che frequentano Piazza Verdi, le loro pratiche di vita quotidiana, le rispettive modalità di fruizione del luogo, le differenti percezioni e rappresentazioni della piazza prodotte da questi attori sociali.

Abbiamo inoltre cercato di riportare alla luce la memoria storica del luogo e come questa sia cambiata negli ultimi anni, prendendo in analisi momenti significativi - come ad esempio il 1968, 1977 - in cui questo territorio è stato determinante per la produzione di una identità cittadina e Piazza Verdi è divenuto uno dei luoghi simbolo della “bolognesità” e del rapporto tra città e Università²⁷. (Rossini, Scandurra e Tolomelli 2009)

Piazza Verdi è frequentata da diversi attori sociali in orari diversi e con differenti modalità di utilizzo dello spazio pubblico. Il primo obiettivo specifico che abbiamo perseguito durante il nostro studio è stato quello di creare una mappa capace di rendere leggibili i diversi usi, percezioni e rappresentazioni del territorio e, allo stesso tempo, produrre una quadro d’insieme relativo a come le diverse istituzioni che operano su questo contesto - Università, Quartiere, Comune, comitati e

²⁵ Questo saggio è frutto di una ricerca condotta tra il 2007 e il 2010 (Castelli, Scandurra, Tancredi e Tolomelli 2011). Parte della ricerca è stata presentata nella rivista “Ricerche di Pedagogia e Didattica” (Rossini, Scandurra e Tolomelli 2009) e, successivamente, nel volume curato da Massimo Ilardi. (Scandurra 2009)

²⁶ Il gruppo di ricerca è stato composto da tre ricercatori: Elena Rossini, sociologa, ha svolto attività di osservazione diretta della piazza durante l’attività di raccolta dati, realizzando interviste e raccogliendo storie di vite dei frequentatori e degli abitanti di questo spazio pubblico; Alessandro Tolomelli, pedagogista, ha raccolto tutto il materiale esistente prodotto su Piazza Verdi negli ultimi anni, inchieste, reportage, rassegna stampa, etc.; io ha fatto dialogare i dati emersi dal campo con la letteratura scientifica più recente prodotta sul questo territorio. Per quanto riguarda i responsabili scientifici della ricerca, per il Dipartimento di Sociologia il sociologo Maurizio Bergamaschi e per il Dipartimento di Scienze dell’Educazione l’antropologa Matilde Callari Galli e il pedagogista Antonio Genovese.

²⁷ Grande parte dei dipartimenti universitari dell’Università di Bologna sono ubicati attorno a Piazza Verdi. Anche per questo tale territorio è stato al centro di lotte e rivolte studentesche come quelle che hanno caratterizzato il 1968 e il 1977, quando gli studenti erano soliti incontrarsi in questa piazza per manifestare.

associazioni del territorio, Forze dell'Ordine - sono intervenute negli ultimi anni, attraverso differenti progetti, per fare fronte alle problematiche della zona.

Tale area, in effetti, recentemente è stata sempre più oggetto di interesse da parte delle istituzioni e dei media cittadini e nazionali. A fronte della molteplici iniziative promosse su Piazza Verdi al fine di risolvere il problema “degrado”, la nostra ricerca piuttosto che produrre soluzioni, si è data come compito capire cosa si intende oggi, a Bologna, per degrado e perché Piazza Verdi ne sia diventato un luogo-simbolo cittadino quando non nazionale²⁸. Per questo abbiamo scelto di avvalerci di strumenti di indagine legati alla disciplina antropologica consapevoli che Piazza Verdi rappresenti a tutti gli effetti uno spazio pubblico dove consistente e significativa è la convivenza, alle volte conflittuale, di diversi gruppi sociali che rivendicano il loro diritto a fruire del medesimo spazio pubblico.

1. Il territorio

Nel corso della ricerca abbiamo costruito rapporti di fiducia con diversi attori sociali presenti nel territorio e abbiamo indagato le loro modalità di uso dello spazio pubblico attraverso interviste, raccolte di storie di vita e osservazioni dirette della piazza. Nello specifico commercianti italiani e stranieri, studenti universitari, residenti, “punkabestia”²⁹, turisti, persone che frequentano la piazza e la cui presenza viene spesso percepita dai media e da buona parte dei cittadini come «illegittima» (Dal Lago e Quadrelli 2003)³⁰ - studenti fuori sede, avventori dei locali, persone senza fissa dimora e, più in generale, uomini e donne che hanno chiesto aiuto negli ultimi anni ai servizi sociali comunali e che trascorrono le loro giornate sotto i portici della piazza; allo stesso tempo attori istituzionali quali il Quartiere San Vitale, che comprende il territorio di Piazza Verdi, il Comune di Bologna, le Forze dell'Ordine impegnate sul territorio sotto esame, l'Università, il Teatro comunale

²⁸ Il ministro degli Interni del governo guidato da Romano Prodi, in visita a Bologna, denunciò Piazza Verdi come una tra le piazze più degradate nel Paese. L'ex Presidente della Camera, Gianfranco Fini, si esprime con parole simili riferendosi a questo territorio.

²⁹ Bologna, in questi ultimi anni, nonostante le prime pagine dei quotidiani locali spesso denuncino la difficile convivenza tra residenti anziani e giovani, studenti e non, che scelgono Bologna per iscriversi all'università o iniziare una carriera lavorativa, non ha perso, nelle rappresentazioni che circolano anche nella provincia emiliano-romagnola, il fascino della città “libertaria”, dove determinate sottoculture giovanili possono trovare il terreno fertile per crescere. Tutto ciò rende la città, ancora oggi, meta di pellegrinaggio di ragazzi e ragazze che provengono dalle province tanto del Sud quanto del Nord del Paese. È degli anni Novanta il fenomeno dei punkabestia: una sorta di degenerazione-sviluppo del movimento punk. Sempre accompagnato dal cane e dedito esclusivamente alla colletta, questo è l'identikit del nuovo turbamento del residente bolognese che abita dentro le Porte, la figura di rifiuto totale del modello di vita che caratterizza il cittadino emiliano entrata di prepotenza nel panorama umano, e architettonico, del centro della città. I punkabestia sono gruppi con un basso livello di organizzazione, composti da persone di entrambi i generi, di una fascia di età compresa tra l'adolescenza e l'età adulta. Non esiste, ad oggi, ancora nessuna ricerca etnografica pubblicata su questo gruppo di persone i cui membri non tutti si rappresentano usando questo nome, che per lo più è un'invenzione giornalistica.

³⁰ Dal Lago e Quadrelli nella monografia “La città e le ombre” parlano di «città legittima» e «città illegittima», narrando lo spazio urbano genovese come fosse costituito da due mondi in una posizione profondamente asimmetrica e diversa, ma che convivono nello stesso territorio. (Dal Lago e Quadrelli 2003)

che affaccia sulla piazza, i comitati e le associazioni del territorio che sono proliferati negli ultimi anni per affrontare il problema “degrado”.

La prima fase della ricerca ha avuto come obiettivo quello di raccogliere e analizzare tutta la documentazione, scientifica e non, prodotta su Piazza Verdi. La seconda fase ha avuto come obiettivo quello di studiare quest’area utilizzando strumenti di analisi socio-antropologica: abbiamo svolto attività di osservazione diretta al fine di leggere nel miglior modo possibile la composizione sociale dell’area, le relazioni tra cittadini e spazio pubblico e tra i vari attori sociali che la frequentano quotidianamente; abbiamo condotto numerose interviste avvalendoci di informatori privilegiati e raccolte significative storie di vita.

Particolare rilevanza è stata data all’osservazione del territorio in momenti diversi della giornata costruendo un diario di ricerca. Sono state individuate, così, le fasce orarie più significative nelle quali i diversi attori entrano in relazione, si evitano, configurano sottolineando i diversi usi dello spazio che distinguono gli uni dagli altri. Infine, abbiamo concentrato lo sguardo sulle attività previste all’interno dei diversi progetti di intervento sociale e di mediazione che nella piazza e nelle zone strettamente limitrofe sono oggi attivi. (Rossini, Scandurra e Tolomelli 2009)

2. Gli abitanti

Tra i compiti che ci siamo dati durante la ricerca c’è stato sicuramente quello di produrre una sintesi dei dati demografici riguardanti la popolazione residente nell’area di Piazza Verdi e delle strade che l’attraversano. Tali informazioni sono state fornite dal Settore Programmazione, Controlli e Statistica del Comune di Bologna e hanno riguardato l’area geografica da noi presa sotto esame. Si deve tenere però presente che il quadro ottenuto risulta carente delle informazioni riguardanti quella parte di popolazione che abita nella zona ma non ha lì la propria residenza - ad esempio studenti universitari fuori sede - e che, di conseguenza, non risulta presente nei dati forniti dal Comune.

Complessivamente la popolazione residente nella zona interessata, tra il 1996 e il 2006, è rimasta pressoché la stessa, crescendo solo di 16 unità, ovvero passando da 488 a 504 presenze. La classe d’età numericamente più rappresentata nell’arco dei dieci anni è quella tra i 30 e i 44 anni, seguita da quella 45-64 anni. Si può affermare, dunque, che l’area di Piazza Verdi e dintorni presenta una popolazione residente più giovane rispetto a quella del centro storico più esteso e, più in generale, di tutta la città.

La classe d’età minore, fino ai 14 anni, si è mantenuta costante nel corso dei dieci anni considerati. Da questo dato abbiamo ipotizzato una contenuta presenza di famiglie residenti nella zona con figli di età compresa in questa classe. L’andamento della classe anziana, invece, è nel

corso dei dieci anni decrescente. Nonostante ciò, tale classe d'età rimane la terza per importanza numerica nel territorio in questione.

Nella zona analizzata, la predominanza delle famiglie formate da un solo componente è un dato importante, specchio non solo della situazione provinciale e cittadina ma anche della generale tendenza nazionale. La trasformazione delle tipologie familiari è un dato importante in quanto sta modificando profondamente le forme di convivenza delle persone residenti a Bologna e cambiando quantitativamente e qualitativamente la domanda di servizi rivolti alle persone e alle famiglie - anche le esigenze abitative sono profondamente influenzate da queste trasformazioni³¹.

Se all'elevata presenza di nuclei monopersonali si affiancano le classi d'età numericamente maggiori, quelle di 30-44 e 45-64 anni, si potrebbe ipotizzare che la maggior parte dei residenti ufficiali siano persone adulte, nel pieno dell'età lavorativa, che abitano sole. Si potrebbe ipotizzare inoltre che, per motivi di impegno lavorativo - tante ore al giorno fuori casa e la lontananza tra luogo di lavoro e abitazione -, tale categoria di individui viva poco il territorio di residenza. (Rossini, Scandurra e Tolomelli 2009)

Con l'obiettivo di approfondire il quadro abitativo descritto dai dati forniti dal Comune abbiamo effettuato anche una lettura e registrazione delle campanelliere della piazza e delle quattro strade che si dipanano da essa. L'obiettivo è stato quello di arricchire le informazioni sull'identità abitativa e commerciale della zona studiata mettendo in evidenza la presenza di: esercizi commerciali e le relative tipologie; appartamenti abitati da studenti fuori sede non risultanti nelle statistiche ufficiali - dal momento che questi potrebbero con probabilità non avere ivi la propria residenza; infine studi professionali.

Per quanto concerne gli studenti abbiamo potuto ipotizzare³² la presenza nel territorio di più di cento iscritti all'Università, il che vorrebbe dire almeno un sesto della popolazione che abita la piazza. L'obiettivo di calcolare quanti numeri civici sono abitazioni e quanti invece sono esercizi commerciali ha risposto invece alla necessità di trovare utili risposte alla domanda se i dintorni di Piazza Verdi siano maggiormente abitati o piuttosto frequentati da *users*³³ delle zone centrali che usufruiscono dei servizi offerti senza risiedere nella zona. Per indagare ciò, si è rivelato altrettanto importante registrare le tipologie degli esercizi commerciali e la presenza di studi professionali in luogo di appartamenti.

³¹ Questi dati sono stati elaborati e poi interpretati da Elena Rossini che, durante la nostra ricerca, ha svolto una tesi di laurea su questo territorio usando strumenti di indagine sociologici.

³² Questo dato deve essere preso con cautela poiché è stato costruito partendo dall'ipotesi che gli appartamenti abitati da iscritti all'Università potessero essere quelli che riportano sul campanello almeno tre cognomi, oppure sono contraddistinti da un'etichetta bianca o illeggibile, supponendolo cioè segno di una permanenza temporanea o comunque di una residenza non ufficiale. (Rossini, Scandurra e Tolomelli 2009)

³³ Potremmo definire *city users* quei soggetti che pur non risiedendo nella città la utilizzano consumando beni e servizi che in essa si trovano. Nel nostro caso si può parlare di *users* delle zone centrali. (Castrignanò 2004)

L'area esaminata è caratterizzata da un'asse centrale ricco di esercizi commerciali abbastanza diversificati tra loro anche se vi è la preminenza di una tipologia, quella degli alimentari, artigianali e non: la posizione centrale e la presenza di negozi favoriscono in queste strade un abbondante passaggio. In questo conteso la tipologia degli esercizi commerciali è funzionale alla zona universitaria. Tali attività sono prevalentemente gestite da immigrati e convivono con la presenza, meno significativa, di negozi di artigianato e "antichi mestieri" che sembra dare un secondo volto commerciale alla zona: se, infatti, clienti dei primi esercizi commerciali sono prevalentemente studenti, clienti della seconda tipologia di attività sono i residenti storici del territorio. (Rossini, Scandurra e Tolomelli 2009)

3. Piazza Verdi

L'obiettivo delle osservazioni dirette condotte in piazza è stato quello di descrivere come cambia l'area osservata a seconda delle diverse ore del giorno e della notte e al variare dei giorni della settimana. Questo ci ha permesso di costruire un disegno realistico dell'area durante il tempo dello studio. Tali informazioni sono state ricavate durante un periodo di osservazioni effettuate in Piazza Verdi e nelle zone circostanti tra maggio 2007 e aprile 2008.

Dalla ricerca emerge come Piazza Verdi cambi caratteristiche e paesaggio a seconda delle stagioni. Durante i mesi primaverili ed estivi - solo fino a metà luglio quando molti studenti fuori sede abbandonano la città per poi ritornarvi con l'inizio dell'anno accademico -, e ancora settembre e ottobre, la piazza non è solo un passaggio, ma anche un luogo dove sostare - per esempio mangiare a pranzo -, e nelle ore serali un ritrovo per studenti universitari. Con l'inverno e il freddo la piazza in parte si svuota, anche se non del tutto - le visite in quest'area registrano infatti la presenza fissa di alcuni senza dimora e piccoli gruppi di immigrati per lo più di origine magrebina.

Le osservazioni, soprattutto quelle diurne, restituiscono un'immagine di Piazza Verdi come un luogo di passaggio. All'interno di esso però sono anche presenti persone che lo vivono per molte ore al giorno in modo stanziale. Delle persone presenti in Piazza Verdi, abbiamo per esempio individuato, durante il nostro studio, un gruppo stabile di persone senza fissa dimora; altre presenze stabili sono un gruppo di punkabestia, i quali arrivano, si fermano, si spostano, tornano, in un andirivieni di cui è difficile individuare tragitti e modalità, anche se, come è emerso, ci sono fasce orarie in cui sono maggiormente presenti. Si può affermare che, a parte le ore serali e notturne, le persone che dimorano in Piazza Verdi e dintorni sono persone che afferiscono ai servizi sociali cittadini.

La zona osservata è un piccolo bacino dove coesistono gruppi sociali diversi: studenti, senza fissa dimora, commercianti prevalentemente immigrati, punkabestia, residenti storici, turisti,

operatori del Teatro comunale e dipendenti dell'Università, oltre agli agenti delle Forze dell'Ordine che controllano la piazza durante il giorno e la notte. (Fig. 13)

4. Il passato

La storia di Piazza Verdi sembra essere legata da sempre alla storia dell'Università e dei suoi studenti. Le cronache storiche della città fanno infatti riferimento alla piazza solo come un ampliamento della strada San Donato, una via a poche centinaia di metri. Si può quindi ipotizzare che tale spazio pubblico non venisse considerato una vera e propria piazza almeno fino al XIX secolo, quando via Zamboni, strada che, passando per Piazza Verdi, collega appunto San Donato alle due Torri di Bologna, diviene cittadella universitaria. Nel '77 l'identità di questo spazio pubblico, il legame di appartenenza della piazza al mondo studentesco emerge in modo radicale, attraverso le manifestazioni, gli scontri e le occupazioni degli studenti³⁴.

In questo senso, a livello storico, è stato per noi possibile individuare alcuni elementi di continuità: un primo filo rosso è il ruolo della “folla” come attore che si “rivolta”, del conflitto relativo a differenti usi e rappresentazioni di questo spazio pubblico. Se nel 1507 fu il “popolo” a demolire palazzo Bentivoglio, sempre nel cuore del centro storico cittadino, nel '77 sono numerosissimi gli studenti che manifestano nello stesso luogo per rivendicare i loro diritti.

Lavorando sulla memoria storica della piazza ci siamo resi conto, in effetti, di come questo spazio sia stato sempre caratterizzato da una complessità determinata dalla compresenza di molteplici attori e da eventi, a volte anche violenti, espressione di sentimenti collettivi di disagio. (Rossini, Scandurra e Tolomelli 2009)

5. Il “degrado”

Durante le prime interviste condotte nell'autunno del 2007, la maggior parte delle persone alle quali abbiamo chiesto cosa pensassero riguardo il degrado di Piazza Verdi ha accusato l'“altro” di essere il responsabile di questo problema: così gli studenti spesso nei confronti dell'amministrazione comunale, così i punkabestia nei confronti delle Forze dell'Ordine presenti quotidianamente in piazza, così i comitati cittadini e molti residenti nei confronti dei senza fissa dimora e degli spacciatori che bivaccano sotto i portici di via Zamboni³⁵.

Obiettivo della nostra ricerca, come detto, è stato anche rispondere alla domanda “Cosa si

³⁴ Come scritto in precedenza durante la fine anni Sessanta e gli ultimi anni Settanta Piazza Verdi fu teatro di numerose rivolte e manifestazioni studentesche.

³⁵ Via Zamboni è quotidianamente attraversata da uomini, nella maggior parte ragazzi di origine magrebina, che vendono droghe pesanti sotto i portici. La quantità di siringhe raccolte ogni mattina da un servizio comunale che si occupa di riduzione del danno dimostra come, in questi ultimi anni, il consumo di droghe pesanti sia in aumento in città. I dati statistici offerti dall'amministrazione comunale, però, non evidenziano come questo territorio sia più a rischio di altri in città dove lo spaccio e il consumo sono aumentati nella stessa misura.

intende per degrado?”. Ascoltando la maggior parte delle persone che frequentano la piazza, il degrado sembra non essere legato alle pratiche illegali agite in questo territorio riportate quotidianamente sui giornali locali, piuttosto alle differenti rappresentazioni e fruizioni della piazza prodotte dai suoi diversi frequentatori: il risultato, in sintesi, della difficile convivenza di soggetti eterogenei che percepiscono diversamente l'identità della piazza e fanno uso di questa in modi la cui coesistenza è vista come impossibile, alternando strategie di reciproco evitamento a strategie di aperto conflitto. (Fig. 14)

Per tale motivo abbiamo preferito sottrarci al dibattito sulla “sicurezza” che ha trovato enorme spazio nei media locali (Pavarini 2006), così da muovere la nostra analisi sui processi relazionali che i diversi gruppi di cittadini mettono in atto in questo territorio. Solo così facendo, infatti, ci è sembrato possibile comprendere perché le istituzioni a cominciare dal Quartiere, dal Comune, dalle diverse associazioni e comitati del territorio denuncino oggi il bisogno di ricostituire un legame sociale e identitario che in questi anni sembra essersi smarrito. Ovviamente, questo non ha voluto dire, per noi ricercatori, negare che il diffondersi dell'allarme sociale tra i residenti avesse a che fare con specifici problemi reali di insicurezza oggettiva, ma ci ha portato a lavorare su, come detto in precedenza, l'unico filo rosso che unisce tutti gli intervistati, ovvero la percezione di vivere in uno spazio dove ci si sente a disagio. (Rossini, Scandurra e Tolomelli 2009)

Ascoltando le parole dei frequentatori della piazza, facendo dialogare queste con i dati raccolti dall'osservazione diretta di questo spazio pubblico e una letteratura scientifica di riferimento, abbiamo registrato in vasti strati della popolazione bolognese un forte senso di insicurezza che è andato crescendo negli ultimi quindici anni a leggere le lettere e le petizioni rivolte anche alle passate amministrazioni comunali (Barbagli 1999). E' convinzione di coloro che si rivolgono anche all'attuale Amministrazione che il numero dei reati e delle piccole violazioni delle regole sia straordinariamente aumentato. Spesso, in questa direzione, emerge la contrapposizione fra la Bologna isola felice del passato e la triste realtà di oggi. Del termine degrado la maggior parte dei cittadini con i quali abbiamo parlato si servono come sinonimo di “deterioramento”, per descrivere le trasformazioni che vi sono state nel tessuto sociale della città. Ciò che turba i cittadini sono le violazioni delle norme riguardanti l'uso degli spazi pubblici, dei luoghi dove vanno a lavorare, a fare acquisti, a divertirsi, dei luoghi collettivi (Barbagli 1999). Per questo motivo siamo andati a rileggere lo spazio pubblico non partendo dal concetto di “rischio” ma da quello di “contesa”, in modo da sottolineare i conflitti simbolici presenti nel territorio. (Rossini, Scandurra e Tolomelli 2009)

6. La città

Bologna è sempre stata ricca di diverse cittadinanze: Bologna città universitaria, Bologna città mercato dei comuni che la circondano, Bologna città delle fiere e del divertimento, Bologna città di immigrazione.

Dagli anni Ottanta, però, ognuno di questi attributi sembra conferire più caratteri specifici ai singoli gruppi che non amalgamarli sulla base della condivisione di una residenza comune. (Callari Galli 2004)

Lo scrittore Luigi Bernardi in un libro pubblicato nel 2002 parla di questa città come un insieme di frammenti che sembrano essere tutti figli della stessa madre:

Poi però le città sono fatte anche di persone, le famiglie si sfaldano, la disarmonia degli uomini può di più di quella smussata dai secoli. (Bernardi 2002)

Lo studioso Massimo Pavarini, concentrando il suo sguardo su Piazza Verdi, ipotizza, con un marcato pessimismo, per quanto riguarda il futuro:

Una società come insieme di tribù, ognuna con i suoi riti, linguaggi, culture, ecc.. (Pavarini 2006)

Durante il corso della ricerca, come detto in precedenza, abbiamo osservato la piazza in diversi momenti della giornata. Per far questo abbiamo scelto di utilizzare la metodologia dell'osservazione diretta e dell'interazione faccia-a-faccia come principali strumenti di analisi studiando Piazza Verdi come fosse un teatro in cui le posizioni degli attori che la occupano non sono mai casuali.

Il centro di Bologna ha una caratteristica peculiare, derivante per certi aspetti dalla sua conformazione urbanistico-architettonica, la presenza dei portici, che non è riscontrabile in altri centri, come per esempio i centri museificati di Firenze o Roma (Giuliani e Scandurra 2006). Questo aspetto fa sì che il centro di Bologna non sia socialmente omogeneo: gli antichi edifici sono abitati da residenti, da una medio-alta borghesia, i quali sempre più affittano stanze a studenti; ma è sotto i portici della piazza che Bologna si fa caleidoscopio della diversità. Davanti alle vetrine delle attività commerciali, dei negozi, davanti l'ingresso del teatro comunale e delle chiese sostano mendicanti, senza casa, si ritrovano centinaia di studenti fuori sede. I portici che danno un volto caratteristico a Piazza Verdi, in un certo senso, diventano la loro dimora, mentre i residenti scorrono loro accanto, così che mondi sociali diversissimi si sfiorano e coesistono senza che gli sguardi degli abitanti di un mondo si soffermino sui frequentatori dell'altro. Piazza Verdi, la zona universitaria, è

uno di questi spazi dove questi mondi convivono, appunto, senza toccarsi. (Fig. 15)

Nel dibattito pubblico su Piazza Verdi è presente un'elevata polisemia che fa emergere, di riflesso, quali sono gli attori e le rappresentazioni attraverso le quali si definisce tale spazio pubblico: gli attori interessati assumono posizioni differenti sulla destinazione d'uso della piazza, ma anche sulle questioni legate al degrado e alla sicurezza, attribuendo significati talvolta opposti agli stessi luoghi o concetti. Abbiamo notato, in questo senso, una contrapposizione tra attori «legittimi» e attori «illegittimi» (Dal Lago e Quadrelli 2003), con l'aggiunta di altri gruppi emergenti che tentano di ottenere una legittimità nella definizione di tale luogo.

La presenza sempre più significativa di immigrati, inoltre, rende più complessa la convivenza di attori così differenti in uno spazio così circoscritto. Spesso la contesa di uno spazio pubblico avviene attraverso l'attribuzione di un'identità cittadina che alcuni gruppi rivendicano o costruiscono a scapito di altri. Etimologicamente degrado deriva da degradare, quindi denota un declino o un peggioramento rispetto a una situazione passata, qualitativamente migliore. Si dimostra quindi un'etichetta funzionale alla creazione di legittimità - nelle richieste e nei comportamenti - da parte di alcuni gruppi di attori che tentano di espellere altri gruppi, svantaggiati in quanto meno influenti nel condizionare i processi decisionali dell'amministrazione comunale. Resta il nodo problematico di chi detiene o tenta di raggiungere tale potere di definire quali aree e pratiche sono da considerarsi degradate e degradanti e quindi quali provvedimenti assumere per la risoluzione dei problemi. L'elevata polisemia non permette di trovare strade condivise e quindi gli attori che non hanno leve sociali su cui fare forza non possono intervenire nel dibattito, trovandosi in qualche modo vittime di decisioni che li riguardano, ma alla cui costruzione non possono, e in alcuni casi non vogliono partecipare come vedremo in seguito.

Negli ultimi venti anni l'assetto urbano di questa città, a cominciare proprio dal centro storico, è stato radicalmente trasformato. La necessità di tali cambiamenti rispondeva, del resto, a una trasformazione del tessuto demografico: in questi ultimi anni il numero degli studenti dell'ateneo cittadino, per esempio, è cresciuto notevolmente - ha raggiunto le centomila unità alla fine del millennio³⁶.

E' evidente, per esempio, come il centro storico negli ultimi anni si stia svuotando dalle funzioni amministrative e propriamente urbane. In aggiunta, è possibile evidenziare il decentramento del polo "culturale" e di alcuni dipartimenti universitari³⁷. Questi processi hanno determinato

³⁶ A metà anni Sessanta l'Università contava 16.000 studenti su una popolazione di 500.000 abitanti. Oggi Bologna ha una popolazione di 360.000 residenti e la popolazione universitaria, come detto, supera le 100.000 unità: il rapporto in meno di quarant'anni si è alterato di circa quattordici volte. (Pavarini 2006)

³⁷ I principali centri di aggregazione giovanili, e i centri sociali storici di Bologna sono stati trasferiti in grande parte in aree periferiche raggiungibili solo con la macchina, soprattutto dopo la mezzanotte.

sentimenti di spaesamento, a sentire molti residenti, che in parte aiutano comprendere il bisogno che molti di loro hanno esplicitato, registrabile negli ultimi anni, di ricostruire un senso di identità territoriale reinventando per esempio un'identità come la "petronianità o la "bolognesità"³⁸. (Addarii 2004)

La bolognesità, però, costituisce un campo di lotta tra i diversi attori che vivono la piazza. La tranquillità e il silenzio che auspicano molti cittadini (Comitati e Associazioni 2005), per esempio, viene tradotto come "vuoto", "deserto", "spento", "morto" da parte dei molti studenti che si ritrovano in questo territorio dopo le lezioni all'Università e qui trascorrono grande parte del loro tempo libero. Laddove i comitati di Piazza Verdi identificano la "bolognesità" nel rispetto delle regole, ovvero immaginando una piazza silenziosa, tranquilla, gli studenti rivendicano questa identificandola con la possibilità di creare in questo territorio numerosi spazi di aggregazione giovanile gestiti dagli stessi iscritti all'Università. Se i residenti, dunque, producono una rappresentazione nostalgica di Piazza Verdi - lamentandosi del fatto che questo territorio non è vivibile come era un tempo - gli studenti che abbiamo intervistato più volte ci hanno spiegato come alla base della loro scelta di iscriversi all'Università di questa città ci sia stata, nella maggior parte dei casi, l'idea che proprio aree come Piazza Verdi permettessero loro, a differenza di altri luoghi, di muoversi con maggiore libertà³⁹.

7. Minoranze

Oggi risulta semplificante leggere Bologna attraverso la dialettica centro-periferia. Bologna non è Parigi, non ha un grande centro e una *banlieue*. La periferia del capoluogo emiliano, in effetti, sembra non avere a che fare con fattori territoriali, puramente geografici. In questa città la periferia e il centro sono in un certo senso invertiti: il centro storico è periferia. Gli studenti, soprattutto quelli fuori sede, lo occupano in massa. Le attività commerciali di Piazza Verdi sono sempre più gestite da immigrati. Le colf dell'Est asiatico e le badanti dell'Est Europa, non potendo invitare i conoscenti, spesso connazionali, in case minuscole o abitazioni in cui lavorano, si ritrovano a chiacchierare in questo territorio storicamente luogo simbolico dei residenti storici.

In quest'ottica risulta difficile anche definire una località come quella di Piazza Verdi. Chi sono i cittadini che abitano questo territorio? Perché rivendicano modi diversi di appartenenza a questo luogo?

³⁸ Nel numero della rivista "Gomorra" dal titolo "La metropoli rimossa" dedicato alla città di Bologna, Filippo Addarii ha ricostruito analiticamente, durante l'amministrazione comunale guidata da Giorgio Guazzaloca, la reinvenzione della bolognesità, e il desiderio politico della Giunta della chiusura della città in un piccolo paese dentro le Porte, attraverso l'edificazione delle statue di San Petronio, Padre Pio, Ugo Bassi nei punti nevralgici del territorio (Addarii 2004).

³⁹ Questo dato emerge anche dal report scritto dagli studenti dell'Ateneo bolognese afferenti alla Sinistra Giovanile. (Sinistra Giovanile 2005)

L'etnologo Marc Augé scrive che:

L'individualizzarsi delle cosmologie corrisponde a quello che si potrebbe chiamare il cedimento delle cosmologie intermedie, intendendo con questo termine tanto le cosmologie studiate tradizionalmente dall'etnologia (entrate in crisi con la penetrazione coloniale), quanto le rappresentazioni proprie ai corpi intermedi di Durkheim, cioè i partiti e i sindacati, rappresentazioni, queste ultime, che per molti hanno avuto la funzione di fornire una 'visione del mondo' atta a ordinare e a orientare la loro vita quotidiana, come le religioni per i credenti o i praticanti [...]. Insomma, una delle caratteristiche della nostra epoca sembra essere quella di riaffidare agli individui la responsabilità di creare modalità di relazioni tali da permettere loro di vivere, di colmare in solitudine il deficit simbolico provocato dal cedimento delle cosmologie intermedie e delle mediazioni istituite. (Augé 1994)

Per l'etnologo francese, nel momento in cui, nelle società contemporanee occidentali, vengono distrutte le strutture interne delle cosmologie locali, o gli organismi intermediari (Durkheim 1912) non riescono più a creare relazioni significative tra gli uni e gli altri, insomma, ad ogni indebolimento simbolico che rende possibili ed effettive le relazioni tra gli uni e gli altri corrisponde un difetto nella coppia «identità/alterità» (Augé 1994); per Augé, questa crisi non è affatto nuova, ma arriva nella nostre società come processo di riflesso. L'etnologo prende ad esempio i fenomeni religiosi africani, in particolare il culto dei profetismi nella Costa d'Avorio. Qui, molti anni prima, le cosmologie tradizionali si sono sfasciate e hanno provocato un'individualizzazione generale dei procedimenti, e in particolare delle adesioni religiose.

I culti nati dal contatto, in questo senso, sono caratterizzati da qualità anticipatorie. (*Ibidem* 1994)

Di solito gli etnologi hanno studiato questi culti solo come sincretismi, come reazioni alla presenza degli europei. Eppure, non si possono considerare questi sincretismi solo in termini politici, per l'etnologo, dato che quest'ultimi sono resistiti alla decolonizzazione e permangono nella nostra epoca. La cosa che Augé evidenzia, in effetti, è che, oggi, gli individui vanno da questi guaritori per ogni tipo di disgrazie, visto che questi profeti stabiliscono sempre un rapporto stretto tra situazione generale e gli avvenimenti delle vite individuali. Lo sfasciamento dei nostri corpi intermedi, e i processi di individualizzazione che ne conseguono, per lo studioso francese, ricordano quelli che i popoli colonizzati hanno conosciuto in altri periodi storici. La dimensione individuale è infatti essenziale in tutti i culti studiati dagli antropologi nel contesto coloniale e postcoloniale

africano. Ma questa dimensione è stata sottovalutata, poiché gli etnologi, colpiti dal carattere originale di questi nuovi agenti di culto, come i profeti africani appunto, non hanno prestato, per Augé, la stessa attenzione agli itinerari individuali dei loro fedeli. I culti che si andavano via via formando in queste terre, se da una parte è vero che hanno attinto ai pantheon africani più strutturati, dall'altra si sono costituiti su basi nuove lasciando un'ampia iniziativa agli individui tanto nell'organizzazione quanto nel reclutamento degli adepti.

Il cedimento, e talvolta la scomparsa di queste cosmologie (accelerata da fenomeni diversi, come la migrazione urbana) provocano un'individualizzazione generale dei procedimenti, e in particolare dei rimedi terapeutici e delle adesioni religiose. Parallelamente, si può osservare che l'individualismo è caratteristico di molti culti attuali, con ogni evidenza nelle sette protestanti (presso gli evangelisti e i tele-evangelisti, che mostrano cosa sia oggi il rapporto individuale con la televisione), ma anche negli interrogativi di numerosi cattolici che organizzano il loro rapporto con la pratica del culto in funzione della propria sensibilità personale. (*Ibidem* 1994)

Queste considerazioni, la presa d'atto della crisi d'alterità che si può leggere attraverso specifici fenomeni contemporanei in atto nelle nostre società, tra i quali la crisi dello Stato e dei corpi intermedi, spingono l'etnologo a invocare la necessità di un'«antropologia d'urgenza», parafrasando l'espressione «etnografia d'urgenza» che fu utilizzata per lo studio degli «ultimi selvaggi» (*Ibidem* 1994). Se la disciplina ha speso gran parte del suo tempo a studiare questi deficit di senso in contesti di tipo coloniale, partendo da nozioni come quella di «contatto culturale», oggi gli antropologi, per lo studioso francese, devono rivolgere il loro sguardo alle loro società, ai luoghi della contemporaneità dove stanno scomparendo le realtà locali e simboliche che sono sempre stati oggetti del loro studio (*Ibidem* 1994). L'individuo, per Augé, ricompare agli occhi degli antropologi, infatti, proprio nel momento in cui i cittadini si sono allontanati dall'istituzione e «hanno smesso di considerare la cultura come il tutto da cui si doveva partire per comprendere le singolarità» (*Ibidem* 1994):

Ognuno è, o crede di essere, in relazione con l'insieme del mondo. Nessuna retorica intermedia protegge più l'individuo da un confronto diretto con l'insieme del pianeta, oppure, ed è lo stesso, con l'immagine vertiginosa della sua solitudine. (*Ibidem* 1994)

Ritorniamo, per un attimo, ai movimenti come i profetismi della Costa d'Avorio. Questi, per l'etnologo, condannano le cosmologie in cui differenti gruppi etnico-culturali trovavano la chiave

della loro organizzazione interna e lo stesso senso delle relazioni tra gli uni e gli altri. Tutti questi movimenti, nel corso del secolo scorso, hanno avuto come punto di riferimento un ex catechista protestante, il profeta Harris. Egli non ha mai voluto, però, fondare una chiesa, ricorda Augé, ma, convertendo nel primo decennio del '900 molti indigeni, lasciò loro la scelta riguardo la chiesa cui desideravano aderire. Dopo la cacciata di Harris, voluta fortemente dal governo francese, si costituì una vera e propria chiesa harrista, con la sua gerarchia e i suoi rituali. Ma, allo stesso tempo, iniziarono a nascere profeti-guaritori che si richiamavano alle cosmologie locali, e si proclamavano da subito indipendenti dalla chiesa harrista. Tutt'ora quest'ultimi costituiscono una «componente significativa del paesaggio religioso della Costa d'Avorio» (*Ibidem* 1994). Così, se da un lato prendeva sempre più forma la chiesa harrista, di cui facevano parte sia i giovani quadri politici del Paese, che la consideravano come un gruppo di pressione sul potere, sia alcuni di questi profeti-guaritori, dall'altro iniziarono a crescere figure profetiche individuali e sempre più originali. Quest'ultime, spesso, nel momento in cui in Costa d'Avorio nasceva un pluripartitismo, andavano formando dei gruppi di opposizione. Questo modello di «doppio sincretismo», (Augé 1994) non solo resiste alla decolonizzazione del Paese, ma costituisce, tutt'oggi, l'oggetto di una domanda in aumento, un fenomeno di società. Eppure, sottolinea l'etnologo francese:

E' una domanda che si diversifica individualizzandosi (oggi riguarda tutte le 'nuove disgrazie': fallimento scolastico, disoccupazione o difficoltà professionali...). (*Ibidem* 1994)

Harris, in effetti, si presentava come un profeta non solo perché annunciava delle scadenze, come quella relativa al prossimo arrivo dei bianchi, ma anche perché stabiliva un rapporto tra una situazione generale, la necessità di dar vita a un nuovo mondo visto l'arrivo dei colonizzatori, e gli accidenti delle vite individuali degli indigeni. La profezia, in questo senso, abbracciava in un unico movimento il destino collettivo e i destini individuali. Per l'etnologo francese, i suoi successori, più o meno fedeli, cercano, ancora oggi, di fare lo stesso discorso, e pur procurando guarigioni individuali con metodi più tecnici, riavvicinandosi così alla tradizione, cercano di proporre una riflessione d'insieme sul senso dell'attualità:

L'aspetto condiviso di tutte le manifestazioni più o meno isolate di profetismo è la volontà, da parte degli individui che lo animano, di negare il loro carattere locale e circoscritto. Questo atteggiamento è particolarmente chiaro in seno alla chiesa harrista, ma ogni profeta lo abbraccia aspirando a un riconoscimento ufficiale dello Stato, ricercando una collaborazione effettiva e ufficiale con il sistema ospedaliero nazionale, e pretendendo di parlare per tutti gli abitanti della Costa d'Avorio, per tutti gli africani e per tutta l'umanità [...]. Il profeta è diviso

tra il carattere locale del suo pubblico e l'aspirazione universale del suo messaggio, e non riesce a colmare la distanza tra la portata generale di questo e la situazione particolare in cui si esprime. Non riesce a passare dal rituale ristretto al rituale allargato. (*Ibidem* 1994)

Torniamo a concentrare lo sguardo sul caso di Piazza Verdi e, più in particolare, sugli interventi socio-sanitari, culturali, ambientali che in questi ultimi anni sono stati attivati sul contesto della piazza che hanno coinvolto molte attori allo scopo di ridurre o arginare l'impatto dei processi sociali prima menzionati sotto la parola "degrado". Tali interventi spesso non hanno avuto un buon esito poiché sono stati ostacolati da piccoli gruppi, delle minoranze di attori, che denunciavano, ogni qualvolta si procedeva all'attivazione di un progetto di riqualificazione dell'area, quanto questo fosse lontano dall'andare a toccare ciò che per loro era il reale problema del territorio.

Solo negli ultimi anni sono nati diversi, oggi tre, comitati territoriali di cittadini alle volte formati anche da meno di dieci unità di residenti. Tali comitati, come nel caso dei guaritori della Costa d'Avorio sono guidati da leader storici che competono tra loro per rivendicare quelle che potrebbero essere differenti politiche per risolvere i problemi di Piazza Verdi. Per guadagnare "fedeli" i rappresentanti di questi comitati scelgono, a seconda dei momenti, di sostenere o di entrare in aperto conflitto con l'amministrazione comunale. Le riflessioni di Augè, in questo senso, e il suo invito a concentrare l'attenzione, in termini di analisi, sui nostri territori, sono utili poiché assistiamo sempre più, se facciamo riferimento al caso bolognese, all'impotenza del potere politico comunale e nazionale - le Forze dell'Ordine che non riescono a intervenire rispondono infatti, almeno in parte, allo Stato -, il quale ha bisogno dell'appoggio di queste minoranze politiche che non hanno un riconoscimento istituzionale ma muovono sempre più voti a livello municipale. Non è raro, in effetti, vedere i rappresentanti di questi comitati fare dei discorsi politici in piazza ricostruendo la memoria storica del territorio e ricordando a tutti come era Bologna anni addietro e spiegando ai cittadini quali sono stati i processi che hanno causato il suo deterioramento.

Ciò che stupisce oggi è che minoranze di cittadini che non hanno mai voluto essere rappresentativi di nulla - i punkabestia per esempio - da pochi mesi abbiano scelto di eleggere un loro rappresentante, un altro piccolo "profeta" che ha come compito proprio quello di offrire una visione del mondo Piazza Verdi da condividere e da diffondere a tutta la cittadinanza - una visione del mondo costruita ovviamente antagonisticamente a quella prodotta dai rappresentanti dei tre comitati di cittadini e che risponde ai valori e ai codici culturali di chi viene definito oggi punkabestia.

Gli stessi studenti, al fine di ricostruire unità e di ritrovarsi come corpo, durante la perdita di potere dell'istituzione universitaria - anche in virtù di una crisi economica sempre più significativa - in questi ultimi anni hanno deciso di dare vita a delle minoranze, in termini di aggregazioni

politiche, in lotta quotidiana per affermare quali tra questi sottogruppi - la sinistra studentesca, la destra, i cattolici iscritti all'Università, etc. - ha più forza per imporre la sua visione di Piazza Verdi e quale deve essere, di conseguenza, l'identità del territorio.

Il fallimento dei progetti finanziati dal Quartiere San Vitale per affrontare il "caso Piazza Verdi" spesso trova lettura nella proliferazione di queste piccole minoranze politiche ognuna portatrice di una differente visione del mondo, laddove il Comune, il quartiere, l'Università finiscono il loro ruolo di corpi intermedi, come afferma Augé. Inoltre, il peso politico che hanno queste minoranze è sempre maggiore - basti leggere, per dimostrare questo, lo spazio che queste trovano nei quotidiani locali, il numero di interviste che sono state fatte ai loro leader in questi ultimi anni, la proliferazione, ancora una volta, di giornalini e report di quartiere.

10. Politica

Molti analisti della politica italiana, traducendo il pensiero dell'etnologo francese nel linguaggio della politica nazionale, sono d'accordo con Augé. Alcuni politologi, in questi ultimi anni, anche avvalendosi di un linguaggio antropologico, hanno scritto a proposito del tramonto della politica, a partire proprio dalla fine dei corpi intermedi e delle grandi narrazioni; prendiamo ad esempio il libro "Tramonto della politica" di Mario Tronti, il cui oggetto non è tanto la politica, quanto la sua «crisi» (Tronti 1998)

Per il filosofo italiano la politica e la modernità nascono insieme, le loro storie coincidono, come due forme di destino in una vita sola. Entrambe hanno avuto come teatro il secolo XX, il Novecento, il luogo dove la politica ha tentato «l'assalto al cielo» e la storia ha imposto un suo «balzo di tigre» nel passato, verso la «pre-modernità» (*Ibidem* 1998). Quello che rimane, oggi, per l'autore, è solo il vuoto della politica. Vuoto che è stato riempito da un'emergenza etica a doppio senso: il sorgere di una dimensione critica della realtà dominante e il contingente intervento per uscire da questa fase pur accettando la necessità dell'epoca. Anche Tronti, come Augé, non vuole parlare della morte dello Stato o della Nazione, ma evidenzia il fatto che, nelle attuali società occidentali e contemporanee, non c'è più il governo, se non come «amministrazione dei municipi» (*Ibidem* 1998). E' evidente che l'autore intende per politica, in fondo, la capacità di produrre eccezionali eventi, miracolosi, rispetto al «corso normale delle cose» (*Ibidem* 1998). La sua sconfitta, il suo tramonto, coincide con il suo ridimensionamento, la riduzione dei suoi fini, dei suoi strumenti, la neutralizzazione di questo conflitto secolare. Per questo Tronti afferma come «Il sogno realizzato della storia è la spoliticizzazione» (*Ibidem* 1998). E per questo il filosofo parla di pre-modernità, e non di post-modernismo, come Augé. Questa è la domanda che emerge dal suo libro:

La storia moderna ha convissuto, conflittualmente, con la politica moderna. Che storia ci sarà ora, senza politica? (*Ibidem* 1998)

Se alcuni analisti della politica decidono, seguendo le analisi di Tronti, di mettere i remi in barca, accettando il fatto che la «nostra è un'età di restaurazione» (*Ibidem* 1998), altri, all'opposto, scelgono di rimboccarsi le maniche. Anche loro pensano che la politica del '900 sia finita, che sono esaurite le sue forme e le sue rappresentanze, ma la massima rimane sempre la stessa: nel punto più grave del pericolo c'è ciò che salva. E ciò che salva è la partecipazione, la città dei nuovi municipi, la rinascita di una politica territoriale, non più ideologica, e che non può più essere letta attraverso la categoria dell'«antagonismo». (Cellamare 1999)

Numerosi testi scritti da diversi studiosi della città, antropologi e pensatori appartenenti ad altre discipline sottolineano come la città contemporanea, come oggetto di studio, sfugga sempre più alle nostre analisi. Non sono pochi gli urbanisti e gli architetti che oggi denunciano quanto molte città europee, è il caso soprattutto di numerose aree metropolitane, si sono sviluppate, almeno negli ultimi anni, in assenza di Piano Regolatore, attraverso insediamenti urbani senza alcun tipo di regolamentazione (Ilardi 1990; Bonora 2001). Ma che queste città siano difficili da descrivere lo dicono oggi anche gli antropologi, i sociologi, gli scienziati sociali (Cellamare e Riccio 2001). C'è anche chi, spingendosi oltre, considera questi territori come metafore ideali per analizzare, come abbiamo modo di vedere, i paradossi e la complessità dei mondi contemporanei, gli spazi sempre più unificati e sempre più eterogenei del nostro pianeta (Augé 1994). Alcuni studiosi parlano di una crisi di rappresentazione (Callari Galli 2007), altri, che preferiscono una scrittura e un'analisi più filosofica, non hanno paura di affermare che la città contemporanea sorvola la modernità, e ci costringe a riflettere circa una riorganizzazione del tempo e dello spazio. (Harvey 1989)

Tra i più attenti studiosi di queste analisi ci sono gli storici e i filosofi della politica. Agganciandosi a questo filone di pensiero della crisi, alcuni di loro, ne abbiamo citato in particolare uno, evidenziano come nei contemporanei processi di globalizzazione stiano venendo meno le forme tradizionali della politica (Tronti 1998). Altri deprecano la crisi degli stati nazionali, visti spesso come ultimo baluardo a garanzia dei diritti di cittadinanza (Negri e Hardt 2001). Tuttavia, il «politico» non sembra essere uscito pienamente di scena. Diverse metropoli occidentali sono diventate il terreno ideale di un nuovo e radicale antagonismo politico, teatro di fenomeni di micro delinquenza. (Nancy 1999). Ma in che senso possiamo definire politici i nuovi scenari urbani nei quali viene rappresentato il conflitto? Se queste città sorvolano lo stato, i confini della modernità, la nazione, perché questi ultimi sono ridivenuti concetti, spazi e tempi per cui si lotta, si combatte, si uccide, per cui nascono conflitti urbani simili alle «vecchie guerre di territorializzazione?» (Kaldor 1999)

Ci sono scienziati sociali, per esempio, che vedono questa crisi di rappresentazione con chiarezza e sguardo lucido. Appare loro necessario costruire immediatamente nuove mappe urbane, e nuovi punti di riferimento. Ipotizzare una cartografia cognitiva che permetta al soggetto urbano una nuova e accresciuta consapevolezza della sua posizione nel sistema globale. Un telaio di reti, di mappe, di carte territoriali che sappia leggere le crisi di senso, i buchi neri prodotti dal tessuto sociale delle metropoli occidentali, al fine di orientare interventi che riducano il disordine metropolitano a un progetto architettonico o istituzionale alternativo a quello tradizionale (Jameson 1989; Bauman 1999). Ma le nuove geografie urbane rimangono difficili da rappresentare e richiedono una cartografia complessa. Costringono gli studiosi ad abbandonare il punto di vista unico, dominante, nel quale si colloca spesso l'osservatore. Costringono a prendere in considerazione la dimensione simbolica relativa a cosa significhi sentirsi appartenenti a un territorio (Appadurai 1996; Herzfeld 1997), o almeno le forme in cui i soggetti individuali, i cittadini, producono e riproducono questa appartenenza, elaborandola attraverso esperienze e pratiche quotidiane (De Certeau 1990). Le nuove geografie urbane risultano sempre più implosive, e risulta impossibile ignorare come il dialogo tra locale e globale, se esaminato attraverso uno spazio urbano, sia spesso generatore di conflitto.

Conclusioni

Attraverso il caso di Piazza Verdi abbiamo provato a portare su un livello municipale questi ultimi discorsi e a contestualizzare queste riflessioni con un caso empirico che meritava uno studio antropologico. Ritornando alla formazione recente in quest'area pubblica di comitati territoriali, rappresentanze studentesche, associazioni di commercianti possiamo affermare quanto le tattiche e le strategie agite dai cittadini del territorio, in effetti, non sfociano necessariamente in una politicizzazione delle pratiche quotidiane. Anche per questo in questo contesto urbano, come abbiamo detto, sorgono continuamente dei conflitti e, per quanto tutti capiscano la necessità di inventare delle pratiche di resistenza rispetto alle politiche ritenute da tutti insufficienti, per un motivo o per l'altro, dell'Amministrazione, i comitati di cittadini fanno tutt'altra politica rispetto alle rappresentanze studentesche, i commercianti pachistani non parlano con i clienti, magari connazionali, che bivaccano sotto i portici. I processi di controllo municipali - che abbiamo evocato denunciando il ridisegno urbanistico della zona e le trasformazioni fisiche avvenute nel territorio negli ultimi venti anni - si moltiplicano di pari passo alla disgregazione delle stabilità locali. E queste, non essendo più fissate da comunità circoscritte, non riconoscendosi più in determinati corpi intermedi, si sono ricostruite nel corso del tempo in minoranze all'interno di un sistema troppo vasto affinché sia semplicemente loro, ovvero possa tramutarsi in un'«azione politica». (Appadurai

1996)

Piazza Verdi, in tal senso, è un territorio conflittuale, ovvero rappresenta una scenografia ideale per la produzione di specifici conflitti. Non solo contrasti tra associazioni, comitati, rappresentanti, immigrati, Comune, ma tra minoranze alle volte costituite anche da sparuti gruppi di individui - gli studenti fuori sede che si aggregano, per esempio, in nome di una provenienza comune, pochissimi senza fissa dimora che rivendicano la loro vita in piazza come scelta, etc.: conflitti tipicamente urbani, guerriglie, atti di microcriminalità continua. Ogni giorno si assiste a un processo di molecolarizzazione del conflitto, al raggiungimento di obiettivi concreti e minimi, proveniente dai diversi soggetti sociali. Se nostalgicamente molti cittadini che non abitano in zona o nella stessa città di Bologna pensano ancora a Piazza Verdi come a una realtà dove le lotte hanno sempre forti connotazioni solidaristiche e di matrice politica, gli scontri che hanno avuto ultimamente per scenario questo quartiere esprimono soltanto il bisogno individuale di controllare la qualità e la quantità del proprio, individuale, di minoranza, spazio e tempo di vita. (Fig. 16)

Ultras: fine di un Movimento?⁴⁰

Postfazione

E' solo nostalgia?⁴¹

Fotografie

Bibliografia

Addarii F. (2004), *I santi sono tornati. Una riforma culturale imposta alla città*, in “Gomorra”, anno IV, 7, Meltemi, Roma

Anderson B. (1991) *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, London, New York, Verso; trad. it. *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 1996

Anderson E. (1990), *Street Wise. Race, Class and change in an Urban Community*, University of Chicago Press, Chicago

Anderson E. (1999), *Code of the Street: Decency, Violence, and the Moral Life of the Inner City*, Norton, New York

Anderson N. (1923), *The Hobo*, Chicago University Press, Chicago (trad. it. 1994)

Antonelli F., Scandurra G. (2008), *Pugili di quartiere*, in “Etnografia e ricerca qualitativa”, n.3/2008

Antonelli F., Scandurra G. (2008a), *Villa Salus e il quartiere Savena: inserimento scolastico e sociale di un gruppo di minori stranieri nel territorio bolognese*, in “Ricerche di Pedagogia e Didattica”, 3

Antonelli F., Scandurra G. (2010), *Tranvieri. Etnografia di una palestra di pugilato*, Aracne, Roma

Appadurai A. (1996), *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis, London; trad. it. *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001

Augé M. (1993), *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano (ed. or. 1992)

Augé M. (1994) *Pour une anthropologie des mondes contemporains*, Champs Flammarion, Paris; trad.it. *Storie del presente. Per un'antropologia dei mondi contemporanei*, Il Saggiatore, Milano, 1997

Auyero J. (2000), *Poor People's Politics: Peronist Survival Networks and the Legacy of Evita*, Duke University Press, N.C., Durham

Bagnasco A., Le Galès P., a cura di (2001), *Le città nell'Europa contemporanea*, Liguori, Napoli

Barbagli M. (1999), *Egregio signor sindaco*, Il Mulino, Bologna

Barberi P., a cura di (2010), *È successo qualcosa alla città*, Donzelli, Roma

Barnao C. (2004), *Sopravvivere in strada: elementi di sociologia della persona senza dimora*, Franco Angeli, Milano

Bauman Z. (1999), *In search of politics*, Polity Press, Cambridge; trad.it. *La solitudine del*

cittadino globale, Feltrinelli, Milano 2000

Beattie G. (1996), *On the Ropes: Boxing as a Way of Life*, Victor Gollancz, London

Becker H.S. (1964), *The Other Side: Perspectives on Deviance*, Free Press of Glencoe, New York

Bergamaschi M., Guidicini P., Pieretti P. (2004), *L'urbano, le povertà: quale welfare: possibili strategie di lotta alle povertà urbane*, Milano, Franco Angeli

Bernardi L. (2002), *Macchie di rosso. Bologna avanti e oltre il delitto Alinovi*, Zona, Arezzo

Bhabha H. (1990), *Nation and Narration*, New York, Routledge; trad. it. *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma, 1997

Bhabha H. (1994), *The location of culture*, London and New York, Routledge; trad. it. *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma, 2001

Bonadonna F. (2001), *Il nome del barbone: vite di strada e povertà estreme in Italia*, DeriveApprodi, Roma

Bonora P., a cura di (2001) *Comcities. Geografie della comunicazione*, Baskerville, Bologna

Bourdieu P. (1979), *La distinction*, Paris, Les éditions de minuit; trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna

Bourgois P. (1996), *In Search of Respect : Selling Crack in El Barrio*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. it. *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, DeriveApprodi, Roma, 2005

Brighenti A.M. (2010), *On Territorology. Towards a General Science of Territory*, in "Theory, Culture & Society", 27, 1

Callari Galli M. (2004), *Cittadinanze lacerate*, in "Gomorra", IV, 7, Meltemi, Roma

Callari Galli M., Scandurra G. (2009), *Stranieri a casa*, Guaraldi, Rimini

Callari Galli M., a cura di (2007), *Mappe urbane. Per un'etnografia della città*, Guaraldi, Rimini

Callari Galli M., Harrison G. (1971), *Né leggere né scrivere*, Feltrinelli, Milano (ristampa 1997, Meltemi, Roma)

Cancellieri A., Scandurra G., a cura di (2012), *Tracce Urbane*, Franco Angeli, Milano

Castelli E., Scandurra G., Tancredi L., Tolomelli A. (2011), *Piazza Verdi. Memorie di una piazza*, Clueb, Bologna

Castrignanò M. (2004), *La città degli individui*, FrancoAngeli, Milano

Cayton Horace R., Drake St.Clair (1945), *Black Metropolis. A Study of Negro Life in a Northern City*, Harcourt, Brace & Company, New York

Cellamare C. (1999), *Culture e progetto del territorio*, Milano, Franco Angeli

Cellamare C., Riccio B. (2001), *A Journey through the Plurality of the Contemporary City*, in

“Plurimondi”, January-June, 6, (*Plural Cities*), Edizioni Dedalo, Bari

Circolo Dozza Atc (2005), *1935-2005. I 70 anni del Circolo Giuseppe Dozza Atc*, Circolo Dozza Atc, Bologna

Colombo A. (1998) *Etnografia di un'economia clandestina. Immigrati algerini a Milano*, Il Mulino, Bologna

Colombo E., Navarini G. (1999) *Antropologia della stazione centrale di Milano*, Guerini, Milano

Cressey Paul G. (1932), *The Taxi-Dance Hall. A Sociological Study in Commercialized Recreation and City Life*, University of Chicago Press, Chicago

D'Aguanno C., Montesi S. (2006), *Partita a pugni. Indagine per foto, parole e smash nel pugilato italiano*, Derive Approdi, Roma

Dal Lago A., Quadrelli E. (2003), *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano

de Certeau M. (1990), *L'invention du quotidien*, Paris, Gallimard; trad. it. *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2001

De Franco L. (2006), *Il grande business della boxe americana*, Libreria della Sport, Milano

De Lisa M. (2005), *Cinderella man*, Fandangolibri, Roma

Desjarlais, R. (1997), *Shelter Blues. Sanity and Selfhood Among the Homeless*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia

Du Bois Burghardt William E. (1896), *The Suppression of the African Slave Trade to the United States of America: 1638-1870*, Tesi per il PhD (Harvard Historical Studies), Longmans Green and Co., New York

Duneier M. (1999), *Sidewalk*, Farrar, Straus and Giroux, New York

Durkheim E. (1912), *Les formes élémentaire de la vie religieuse*, Colliers Books, New York; trad.it. *Le forme elementari della vita religiosa*, Comunità, Milano, 1963

Eames E., Goode J. (1977), *Anthropology of the City. An Introduction To Urban Anthropology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs

Farmer P. (2003), *Pathologies of power: health, human rights, and the new war on the poor*, University of California Press, Berkeley

Fava F. (2008), *Tra iperghetto e banlieues, la nuova marginalità urbana: il caso dello Zen di Palermo*, in “Vita e Pensiero”, 2

Foucault M., a cura di S. Vaccaro (2001), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano

Fox James A. (2001), *Boxe*, Contrasto Due, Milano

Frazer J.G. (1890), *The Golden Bough: A Study in Magic and Religion*, Macmillan, London; trad. it. *Il ramo d'oro*, Boringhieri, Torino, 1965

- Gaboriau, P. (1993), *Clochard: l'univers d'un groupe de sans-abri parisiens*, Juliard, Paris
- Gans H. (1962), *The Urban Villagers. Group and Class in the Life of Italian-Americans*, The Free Press, New York
- Gardner L. (2006), *Fat City*, Fazi, Roma
- Gellner E. (1983), *Nations and Nationalism*, Cornell University Press, Ithaca, New York; trad. it. *Nazione e nazionalismi*, Editori Riuniti, Roma, 1985
- Giacalone F., a cura di (2002), *Marocchini tra due culture: un'indagine etnografica sull'immigrazione*, Franco Angeli, Milano
- Giuliani F., Scandurra G. (2006), *Quo vadis, Bologna*, in "Metronomie", 32/33, Dicembre, Clueb, Bologna
- Glasser, I., Bridgman, R. (1999), *Braving the Street. The Anthropology of Homeless*, Berghahn Bookes, New York-Oxford
- Goffman E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Milano, Feltrinelli; trad. or. *The presentation of self in everyday life*, Garden City, NY, 1959
- Goffman E. (2003), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino
- Guerzoni G., Riccio B. (2009), *Giovani in cerca di cittadinanza. I figli dell'immigrazione tra scuola e associazionismo: sguardi antropologici*, Guaraldi, Rimini
- Haesbaert R. (2001), *Le mythe de la déterritorialisation*, in "Géographie et cultures", 40
- Hannerz U. (1969), *Soulside: Inquiries into Ghetto Culture and Community*, Columbia University Press, New York
- Hannerz U. (1992), *Esplorare la città: antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1980)
- Harvey D. (1989), *The urban experience*, Blackwell, Oxford; trad. it. *L'esperienza urbana*, Il Saggiatore, Milano, 1998
- Heiskanen B. (2006), *On the Ground and Off: The Theoretical Practice of Professional Boxing*, in "European Journal of Cultural Studies", 9
- Herzfeld M. (1997), *Cultural intimacy. Social poetics in the nation-state*, Routledge, New York; trad.it. *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2003
- Herzfeld M. (2001), *Competing Diversities: Ethnography in the Hearth of Rome*, in "Plurimondi", January-June, 6, (*Plural Cities*), Edizioni Dedalo, Bari
- Hobsbawm E.J. (1990), *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth and Reality*, Cambridge University Press, Cambridge; trad. it. *Nazioni e nazionalismi dal 1870*, Einaudi, Torino, 1994

I Comitati e le Associazioni (2005), *Analisi dei documenti consegnati all'Amministrazione e osservazioni proposte di riequilibrio delle situazioni di crisi*, Report consegnato al Comune l'8 febbraio

I diritti e la povertà, Collana Nuovamente - I Quaderni - ed. Sigem, Bologna, 2005

Ilardi M. (1990), *La città senza luoghi. Individuo, conflitto, consumo nella metropoli*, Costa y Nolan, Genova

Ilardi M. (1999), *Negli spazi vuoti della metropoli. Distruzione, disordine, tradimento dell'ultimo uomo*, Bollati Boringhieri, Torino

IRESS, *Il progetto Carracci. Azioni e riflessioni*, Maggio 2004

Isin E. (2002), *City, Democracy and Citizenship: Historical Images, Contemporary Practices*, in Isin E.F., Turner B., eds., *Handbook of Citizenship Studies*, Sage, London

Jameson F. (1989), *Postmodernism or the Cultural Logic of Late Capitalism*, Duke University Press, Durham; trad. it. *Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo*, Garzanti, Milano, 1989

Jones T. (2001), *Il pugile a riposo*, Minimum Fax, Roma

Kaldor M. (1999), *New and Old Wars: organized Violence in a Global Era*, Policy Press, Cambridge; trad. it. *Le nuove guerre: la violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma, 1999

Katz M., a cura di (1990), *The Underclass Debate*, Princeton University Press, Princeton

Lewis O. (1973), *La cultura della povertà e altri saggi di antropologia*, Il Mulino, Bologna

Liebow E. (1967), *Tally's Corner. A Study of Negro Streetcorner Men*, Little Brown and Company, Boston

London J. (1994), *La sfida e altre storie di boxe (1904-1913)*, Newton, Roma

Mailer N. (2002), *Il combattimento*, Baldini, Castoldi, Dalai, Milano

Malfatto I., Vidoz P. (2004), *I cani del ring*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone

Malinowski B. (1935), *Coral gardens and Their Magie*, Allen & Unwin, London

Marcus A. (2006), *Where have all the homeless gone? The making and unmaking of a crisis*, Berghan Books, New York-Oxford

Marquez, Patricia. 2000. *The Street Is My Home: Youth and Violence in Caracas*, Yale University Press, New Haven, Conn

Massey D., Allen J., Pile S., eds. (1999), *City Worlds*, Routledge, London

Nancy J. (1999), *La ville au loin*, Mille et une nuits (Fayard), Paris; trad. it. *La città lontana: con una conversazione per l'edilizia italiana*, Ombre Corte, Verona, 2002

Negri A., Hardt M. (2001), *Empire*, Harvard University Press, Cambridge (MA); trad. it. *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano, 2001

- Newman K. (1999), *No Shame in My Game: The Working Poor in the Inner City*, Vintage Books, New York
- Oates J.C. (1988), *Sulla boxe*, E/O, Roma (ed. or. *On Boxing*, Doubleday, Garden City, 1987)
- Paba G., a cura di (2002), *Insurgent City. Racconti e geografie di un'altra Firenze*, Media Print, Livorno
- Park Robert E., Burgess Ernest W. (1921), *Introduction to the Science of Sociology*, The University of Chicago Press, Chicago
- Park Robert E., Burgess Ernest W., McKenzie Roderick D. (1925), *The City*, University of Chicago Press. Chicago (trad. it. 1967)
- Pasolini P.P. (1955), *Ragazzi di vita*, Garzanti, Milano
- Pasolini P.P. (1959), *Una vita violenta*, Garzanti, Milano
- Pasolini P.P. (1965), *Alì dagli occhi azzurri*, Garzanti, Milano
- Pavarin R.M., a cura di (2006), *Disagio sociale e marginalità a Bologna*, Carocci, Roma
- Pavarini M. (2006), *La costruzione sociale della sicurezza a Bologna*, in "Metronomie", 32/33, Dicembre, Clueb, Bologna
- Philonenko A. (1997), *Storia della boxe*, Il Melangolo, Genova (ed. or. *Historie de la boxe*, Criterion, Paris 1991)
- Piano b (2008), *La fabbrica e il dragone*, in "Metronomie", 34/35, Clueb, Bologna
- Queirolo Palmas L. (2006), *Prove di seconde generazioni*, Franco Angeli, Milano
- Quercioli G. (1994), *Storia del pugilato bolognese*, Walter Berti Editore, Lugo di Romagna 1994
- Remnick D., *Il re del mondo*, Feltrinelli, Milano 2008
- Rete Carracci (2005), *Più di un riparo. Il Progetto Carracci dall'emergenza alla casa del riposo notturno* Massimo Zaccarelli, ZTL, Roma
- Roversi A., Bondi C. (1996), *Senza fissa dimora a Bologna*, in "Quaderni di città sicure", 6
- Rossini E., Scandurra G., Tolomelli A. (2009), *Piazza verdi. Percezioni, rappresentazioni e differenti usi dello spazio pubblico*, in "Ricerche di Pedagogia e Didattica"
- Sassen S. (1997), *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1994)
- Satta C., Scandurra G. (2013), *Introduzione*, in "Ricerca Folklorica", prossimo alla pubblicazione
- Sayad A., *La doppia assenza*, Cortina, Milano (ed. or. *La double absence: des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Seuil, Paris 1999)
- Scandurra G. (2004), *Una giungla in mezzo alla città*, in «Gomorra», IV, 6, Meltemi, Roma
- Scandurra G. (2005), *Tutti a casa. Il Carracci: etnografia di un gruppo di senza fissa dimora a Bologna*, Guaraldi, Rimini

- Scandurra G. (2007), *Il Pigneto. Etnografia al di fuori delle Mura di Roma*, Cleup, Padova
- Scandurra G. (2007), *Il Carracci: memorie di un rifugio urbano*, in Callari Galli M., a cura di, *Mappe urbane*, Guaraldi, Rimini.
- Scandurra G. (2008), *Cosa succede al Pigneto. Un'etnografia fuori le Mura di Roma*, in "Studi Culturali", 3
- Scandurra G. (2009), *Rue de Pigneto: du marché des ragazzi di vita à l'île piétonne au milieu du "Village"*, in DeBiase A., Coralli M., a cura di, "Espaces en commun", Harmattan, Paris
- Scandurra G. (2009a), *La produzione di conflitti. Il caso di Piazza Verdi*, in Ilardi M., a cura di, *Il potere delle minoranze*, Mimesis, Milano
- Scandurra G. (2012), "La Corona di spine che cinge la città di Dio". *Il caso del Pigneto*, in Pompeo F., a cura di, *Paesaggi dell'esclusione. Politiche degli spazi, re-indigenizzazione e altre malattie del territorio romano*, Utet, Torino
- Scandurra G (2013), *Introduzione*, in "Archivio Antropologico Mediterraneo", prossimo alla pubblicazione
- Scandurra G. (2013), *Che cosa è la povertà*, in Matilde Callari Galli, a cura di, *Vedere la povertà*, Unicopli, Milano
- Scandurra G., Antonelli F. (2010), *Etnografia di strada: le palestre di boxe come modello di genere e socialità*, in Lombardi Satriani L., a cura di, *Relativamente*, Armando, Roma
- Scandurra G., Tancredi L. (2014), *Vi diciamo noi chi siamo. Ultras Bologna*, prossimo alla pubblicazione
- Semi G. (2004), *Il quartiere che (si) distingue. Un caso di "gentrification" a Torino*, in "Studi culturali", Giugno, 1, Il Mulino, Bologna
- Semi G. (2006), *Nosing Around. L'etnografia urbana tra costruzione di un mito sociologico e l'istituzionalizzazione di una pratica di ricerca*, working papers presentato all'interno del progetto di ricerca "Multiculturalismo quotidiano" dell'Università Statale di Milano coordinato da Enzo Colombo (2004-2006)
- Signorelli A. (1996), *Antropologia urbana: Introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini, Milano
- Sinistra Giovanile (2005), *Il conflitto nell'uso dello spazio pubblico nel centro storico bolognese. Uno sguardo generazionale*, Report consegnato al Comune nella primavera del 2005
- Sobrero A. (1992), *Antropologia della città*, , Nuova Italia Scientifica, Roma
- Soja E.W. (2007), *Dopo la metropoli*, Patron, Bologna (ed. or. 2000)
- Spradley James P. (1970), *You Owe Yourself a Drunk: An Ethnography of Urban Nomads*, Little, Brown, Boston
- Starck, L.R. (1994), *The Shelter as a "Total Institution"*, in "American Behavioral Scientist",

Sudgen J. , *The Exploitation of Disadvantage: the Occupational Subculture of the Boxeur*, in Horne J., Jary D., Tomlinson A., a cura di, *Sport, Leisure and Social Relation*, Routledge and Kegan Paul, London, 1987

Suttles Gerald D. (1968). *The Social Order of the Slum: Ethnicity and Territory in the Inner City*, University of Chicago Press, Chicago

Tafari C. (2007), *La caduta*, Einaudi, Torino

Toeschi N. (2005), *Il diavolo e Sonny Liston*, Mondadori, Milano

Tool F.X. (2004), *Lo sfidante*, Garzanti, Milano

Tosi Cambini S. (2005), *Gente di sentimento: Per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, Cisu, Roma

Tronti M. (1998), *La politica al tramonto*, Einaudi, Torino

UN Habitat (2008), *State of the World's Cities 2010/2011. Bridging the Urban Divide*, Earthscan, London.

Valeri M. (2006), *Black Italians. Atleti neri in maglia azzurra*, Palombi & Partner, Roma

Van Gennep A. (1909), *Les rites de passage*, Nourry, Paris; trad. it. *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1981

Wacquant L. (2000), *Parola d'ordine: tolleranza zero*, Feltrinelli, Milano

Wacquant L. (2002), *Anima e corpo: la fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*, Derive Approdi, Roma (ed. or. *Body and Soul: Notebooks of an Apprentice Boxeur*, Oxford University Press, Oxford 2000)

Wacquant L. (2002a), *Scrutinizing the Street: Poverty, Morality, and the Pitfalls of Urban Ethnography*, in "American Journal of Sociology", 107(6)

Wacquant L. (2004), *Puttane, schiavi e stalloni: linguaggi dello sfruttamento e dell'adattamento tra i pugili*, in Sheper-Hughes N., Wacquant L., *Corpi in vendita*, Ombre Corte, Verona 2004

Weber M. (1921), *Die Stadt*, in Winckelmann J., a cura di, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen; trad.it. *La città*, Edizioni di Comunità, Milano, 1968

Whyte Foote W. (1968), *Little Italy: uno slum italo-americano*, Laterza, Bari (ed. or. *Street Corner Society*, Chicago University Press, Chicago 1943)

Wirth L. (1928), *The Ghetto*, University of Chicago Press, Chicago (trad. it. 1968)

Zorbaugh Harvey Warren (1929), *The Gold Coast and the Slum. A Sociological Study of Chicago's Near North Side*, Chicago University Press, Chicago